

I COMMENTI

L'INTERVENTO

Superata la crisi l'Ulivo deve dar vita ai suoi «Stati Generali»

GIUSEPPE GIULIETTI

L'EPILOGO della crisi d'ottobre del governo Prodi merita ancora qualche riflessione più approfondita oltre al sollievo che l'ha accompagnato. In pochi giorni i processi messi in movimento dal chiarimento realizzati all'interno della maggioranza hanno modificato profondamente il quadro politico e sociale del paese. In realtà lo shock della crisi ha svelato realtà, culture, sensibilità che già da tempo si stavano assestando nella pancia del paese. A cominciare proprio dalla percezione generale del governo, come luogo di rappresentazione internazionale degli interessi del nostro paese. Basta leggere i commenti dei grandi giornali europei, delle testate simbolo dei veri moderati del vecchio continente, che coglievano nei giorni scorsi il nuovo che si svelava attorno al governo dell'Ulivo. L'Italia ha voluto difendere il suo governo - scriveva l'Herald Tribune - perché ora l'Italia ha un governo da difendere. Un assioma che solo qualche mese fa non avrebbe certo raccolto grandi consensi. Altro che servilismo della stampa, caro Berlusconi. L'Economist, Le Figaro, il Times, Le Monde hanno spiegato quello che i mercati finanziari ci stanno raccontando con quel loro, persuasivissimo linguaggio fatto di grandi capitali che arrivano e non ripartono, di un indice di produzione industriale che risale ininterrottamente da mesi, di un potere reale dei salari che recupera punti decisivi rispetto a un'inflazione che non è così bassa da più di vent'anni. Quando è mai capitato che nel cuore di una crisi che, formalmente, rimetteva in discussione la legge finanziaria, oltre ai grandi appuntamenti internazionali, la Borsa continuava a salire e i fondi di investimento estero non disinvestivano neanche un dollaro dai mercati italiani? Ancora una volta analisi e osservatori esteri hanno capito, forse prima di molti di noi, come questo paese sia vivo, e capace di continuare a crescere, non solo economicamente. Proprio i ceti produttivi, il mondo del lavoro, hanno un progetto politico, una cultura, un gruppo di donne e uomini in grado di rispondere alla domanda di crescita equilibrata, di competizione a tutto campo, di rilievo sulla scena internazionale che viene dallo Stivale.

Ecosì l'Ulivo, dopo aver trovato la vittoria elettorale un anno fa, in questi giorni ha trovato la sua base sociale. È il vertice del governo con Romano Prodi e Walter Veltroni trovando i modi e i contenuti per ricompattare il consenso parlamentare e legittimità internazionale ha dato spessore inedito alla loro leadership. La crisi è stata vinta proprio perché attorno a Prodi si è manifestata un'alleanza politica vera e convinta, non congiunturale, che ha dato fiducia al paese. Merito principale di questo è della compattezza della maggioranza, dal prodigi

garsi di Marini, alla rassegnazione di Manconi, a cominciare dal gruppo dirigente del Pds che non ha mai abbandonato la rotta degli interessi generali, ribadendo la centralità della coalizione dell'Ulivo. Ora il paese ha un governo forte per andare in Europa, un capo dell'esecutivo che raccoglie consenso e riconoscimenti internazionali, ma non basta. Proprio la spinta che abbiamo raccolto dal paese in questi giorni ci chiede di più. Ci chiede ad esempio di affrontare con grande forza e coraggio la questione sociale che ha attraversato tutto il dibattito politico di questi giorni. Una questione che non possiamo certo archiviare come retaggio di un passato decadente. Il ruolo e il destino dei produttori, di quelle figure che sono nel cuore del processo dell'innovazione tecnologica, che danno gambe alla competitività del nostro sistema industriale non possono essere ostaggio di nessuno, devono invece essere soggetti di uno straordinario sforzo di rinnovamento culturale che rimetta al centro del paese la priorità del sostegno per le aree attive e mobili, in grado di interpretare, con grande autonomia, la fase di modernizzazione alla quale tutti siamo chiamati. Europa e questione sociale sono i due temi su cui stiamo maturando la nuova sinistra europea, fra questi due poli si gioca la possibilità di guidare il tornante del millennio. Proprio l'assonanza di quanto sta maturando nella coalizione di governo con questo processo politico candida l'Ulivo a grande luogo di coltura di una nuova classe dirigente riformatrice. In questo senso il vecchio e caricaturale dualismo fra spirito di coalizione e senso del partito, qualora sia mai esistito nel Pds, ha consumato completamente la sua attualità. Il confronto non è fra ulivisti e partitisti, ma fra chi vuole spingere in avanti la rivoluzione civile e istituzionale che sta investendo l'Italia e chi invece giuoca, sotto spionda di rimessa, cercando vecchi punti di riferimento, vecchie certezze, o nuove furbizie.

L'Ulivo è oggi il punto più avanzato di equilibrio per il governo del paese, che ha raccolto una propria legittimità, ma che deve guadagnarsi ogni giorno da capo. Per questo credo che proprio dal Pds debba venire l'impulso per una grande verifica popolare del mandato a governare. L'Ulivo deve tornare sul territorio, nei collegi elettorali, riportando gli eletti fra gli elettori, per costituire una grande convention degli stati generali della coalizione raccogliendo una sollecitazione anche di Fabio Mussi. Un progetto che darà spina dorsale, nei prossimi mesi, alle grandi battaglie che si profilano nella Bicamerale e nel paese attorno alle proposte di riforma istituzionale. L'Ulivo e le riforme - lo spiegava nei giorni scorsi Veltroni - sono legati da un nesso inscindibile, se si ferma l'uno si bloccano le altre e viceversa. Ma questo

UN'IMMAGINE DA...



NEW DELHI. Operai si riposano dopo le ultime riparazioni alla Regina delle Fate, la locomotiva a vapore di 142 anni, che ha lasciato la stazione di Delhi per il suo viaggio turistico inaugurale. La locomotiva verde e nera trasporterà un vagone di turisti per un viaggio di sei ore fino ad Alwar.

grande sforzo di riorganizzazione non può prescindere da un pensiero lungo, da una capacità di lavorare nel nuovo scenario europeo per ridefinire valori e interessi del paese. Qui forse sta la linfa vitale del progetto della Cosa 2 che deve riprendere velocità misurandosi con una nuova idea del partito, di un'aggregazione di culture collettive ed esperienze individuali che presuppongono un progetto di profonda trasformazione di se stessi. Con uno slogan possiamo dire che la Cosa 2 deve già anticipare la Cosa 3, ossia una nuova e ancora più avanzata idea della sinistra, che possa portare in Europa il meglio del Caso Italiano, dove l'incontro fra le grandi tradizioni, cattoliche e socialiste, sempre annunciati ancora non ha trovato una via moderna e alta di realizzarsi. Questa strada, in vista delle prossime scadenze

di fine secolo, ci portano a dare immediata concretezza a quanto Massimo D'Alema in queste settimane ci ha ripetutamente ricordato. Nel suo troppo poco considerato discorso di Agrigento, nella conclusione del Festival dell'Unità di Reggio Emilia, D'Alema ha voluto spingere oltre l'orizzonte della sinistra italiana, oltre il Pds, oltre la stessa Cosa 2, guardando al confronto con una variegata tradizione cattolica che pure ha accumulato esperienze, sedimentazioni, culture neurali per una nuova e attiva coesione sociale.

A quell'appuntamento dobbiamo arrivare con l'ambizione di poter «cercare ancora» come scriveva prima di morire Claudio Napoleoni, avendo da oggi forse, più di ieri, come partito, la possibilità di affrontare il futuro senza dilemmi sul presente.

Le precisazioni di Napolitano sul piano «P.A.Ters.»

Caro direttore, in riferimento all'articolo di Gianni Cipriani, apparso su l'Unità di ieri, relativo al documento denominato «P.A.Ters.», tengo a precisare che esso era custodito, come dovuto, nell'archivio della segreteria speciale del Gabinetto del Ministero e non può quindi considerarsi «sparito» per diciannove anni.

Il documento non contiene elementi concernenti alcun caso concreto ma solo istruzioni da seguire di fronte a qualsiasi «incidente terroristico».

La ringrazio per l'ospitalità

[Giorgio Napolitano]

L'INTERVENTO

Bertinotti ha fatto bene a sollevare il caso-sanità: ma Rc cosa propone?

MARCO GEDDES DA FILICAIA
ASSESSORE SERVIZI SOCIO SANITARI COMUNE DI FIRENZE

NEL RECENTE confronto fra Governo e Rifondazione Comunista si è discusso anche del Servizio sanitario pubblico, della sua estensione a tutti i cittadini, di politiche volte ad aumentare l'equità e l'efficacia, nonché a dotarlo di risorse sufficienti.

Se è pertanto giustificata e doverosa la richiesta di Rifondazione la richiesta forte di impegno in tale direzione, non sono evidenti le proposte alternative che tale partito avanza o le inadempienze che attribuisce al Governo.

Proviamo ad elencare le principali questioni in ambito socio-sanitario connesse alla Finanziaria o all'ordine del giorno del Parlamento.

1. La prima questione è di ottenere un adeguato finanziamento della sanità pubblica; in altri termini, riconoscere che, anche a confronto degli altri paesi europei, non è certo la sanità il segmento di spesa sociale che deve essere ridimensionato, è che può «sopportare» ulteriori contrazioni.

Per la prima volta, dopo vari anni, è stato proposto, con la Legge Finanziaria 1998, un incremento del Fondo sanitario di circa 8.000 miliardi, incremento che, anche sulla base delle richieste delle Regioni e dei Comuni, lo adegua alle effettive necessità, seppure in un quadro di rigore. Se questa ipotesi potesse essere confermata, contestualmente alla ripresa in atto degli investimenti in edilizia sanitaria e sociale, ci si troverebbe per la prima volta dopo molti anni, ad intravedere «l'uscita da un tunnel» fatto di riduzione della disponibilità di finanziamenti - con conseguente indebitamento dei bilanci regionali.

2. Vi è all'ordine del giorno, ed è una necessità urgente, la modifica del Decreto Legislativo 502/517. Una proposta qualificante deve dare alle Aziende Usl e ospedaliere strumenti che consentano una maggiore efficienza, con reali regole e capacità aziendali.

Nel contempo è indispensabile rendere concreti i poteri di programmazione e controllo dei Comuni, mantenendo nettamente distinte le funzioni gestionali (dell'Azienda) da quelle di indirizzo attribuite ai Sindaci.

In tale ottica le Regioni, che talora si sono trovate a svolgere funzioni più di azienda capofila che di organo di governo e di programmazione della sanità, devono veder potenziata la loro autonomia, anche fiscale, per realizzare compiutamente un Sistema sanitario nazionale articolato in servizi regionali.

Il confronto che si sta attuando fra Governo, Regioni e Comuni ha fatto passi avanti e vi è l'urgenza di collegare, alla Legge Finanziaria, una Legge Delega chiara e puntuale, che permetta una rapida modifica della attuale normativa. Concorde Rifondazione su tali urgenze?

3. Un elemento qualificante del sistema di protezione sociale è una adeguata legislazione in ambito socio-assistenziale. Il nostro

paese si caratterizza per una frammentazione degli interventi, una sovrapposizione delle competenze, una normativa che privilegia le azioni «stampone», invece della progettualità e della organicità.

Si tratta in primo luogo di ricondurre al Comune la titolarità dei compiti di assistenza e protezione sociale, affinché possa collegare gli interventi in tale ambito con le politiche abitative, scolastiche, di promozione della salute. Da una molteplicità di proposte che erano presenti in Parlamento, vi è ora, dopo un approfondito confronto con i soggetti del volontariato, del terzo settore e, in primo luogo, con le autonomie locali, una organica proposta unificata che potrebbe, mi auguro, venire approvata nei prossimi mesi. Ritiene Rifondazione questo un obiettivo fondamentale?

4. Uno dei punti specifici sollevato recentemente da Rifondazione comunista, è il finanziamento di quel settore di servizi per non autosufficienti che va sotto l'etichetta di Rsa (Residenze Sanitarie Assistite). Il finanziamento delle Rsa avviene tramite retta giornaliera, che è in parte a carico del Fondo sanitario nazionale ed in parte del Comune. È corretto che tali strutture siano un esempio di integrazione sanitaria e sociale e sarebbe errato portarle totalmente nell'ambito della sanità, facendo loro perdere quegli aspetti di rapporto con le iniziative culturali e sociali del territorio, che devono caratterizzare la vita degli anziani, anche di quelli non più autosufficienti.

È tuttavia necessario trovare un equilibrio diverso, in termini economici, fra quanto è a carico della sanità e quanto del Comune attribuito al 60% della retta nelle Rsa al Fondo Sanitario nazionale. Concorde Rifondazione con questa proposta?

5. Bertinotti ha recentemente dichiarato che tramite la Finanziaria si sarebbe dovuto abolire «almeno un ticket sulle malattie croniche». Cosa intende proporre? Attualmente le patologie croniche rilevanti sono esenti da ticket, la qual cosa comporta una esenzione di 4.500.000 cittadini. Il problema della esenzione è un altro ed è una questione, come spesso succede nel nostro paese, di equità intergenerazionale! Ben 8 milioni di persone sono esentati perché di età superiore a 65 anni e con redditi fino a 70 milioni (reddito individuale e non familiare).

A fronte di questa molteplicità di benefici esentati, un disoccupato, con reddito di 18 milioni, è soggetto a ticket. Non dovrebbe essere questa una priorità su cui impegnarsi per un corretto riequilibrio fra categorie di cittadini?

Quali sono, in sostanza, le proposte di Rifondazione per la Sanità e l'assistenza? Non ritiene che la soluzione dei problemi qui delineati rappresenti un contributo ad un rinnovamento del Welfare, obiettivo prioritario di una formazione politica che si colloca a sinistra?

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE: Piero Saracchetti
VICE DIRETTORE: Giancarlo Boetti
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Bazzani, Alberto Cortese, Roberto Gressi (Politica), Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Russo

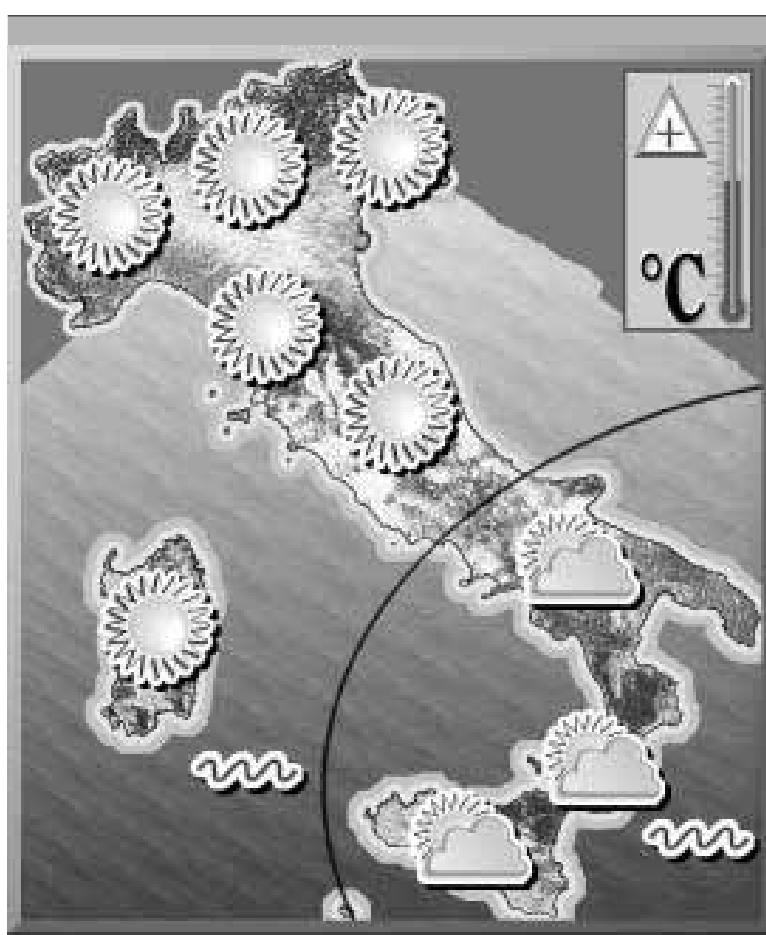
PAGINONE E COMMENTI: Angelo Melone
ATINÙ: Vichi De Marchi
ART DIRECTOR: Fabio Pizzari
SEGRETARIA: Silvia Garaboldi
DI REDAZIONE: Silvia Garaboldi
CAPI SERVIZIO ESTERI: Omero Ciari

L'UNA E L'ALTRO: Letizia Bolozzi
CRONACA: Carlo Pizzini
ECONOMIA: Riccardo Ligacci
CULTURA: Alberto Crespi
IDEE: Bruno Grassano
RELIGIONI: Matilde Pansa
SCIENZE: Romeo Bassoli
SPETTACOLI: Tony Jop
SPORT: Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Mauro Freda, Alfredo Medici, Italo Pizzari, Francesco Riccio, Gianluigi Seratini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pizzari
Vicedirettore generale: Duccio Amalillo
Direttore editoriale: Antonio Zullo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	NP	NP	L'Aquila	3	15
Verona	7	17	Roma Ciamp.	9	20
Trieste	14	17	Roma Fiumic.	10	23
Venezia	7	17	Campobasso	10	16
Milano	10	20	Bari	8	19
Torino	9	19	Napoli	10	23
Cuneo	8	16	Potenza	NP	NP
Genova	16	23	S. M. Leuca	12	19
Bologna	10	18	Reggio C.	16	22
Firenze	9	23	Messina	18	22
Pisa	9	20	Palermo	16	22
Ancona	11	18	Catania	14	20
Perugia	7	21	Alghero	13	24
Pescara	7	21	Cagliari	14	22

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	10	10	Londra	15	17
Atene	13	21	Madrid	7	25
Berlino	9	9	Mosca	2	5
Bruxelles	10	13	Nizza	13	21
Copenaghen	4	8	Parigi	11	16
Ginevra	6	14	Stoccolma	0	7
Helsinki	-2	4	Varsavia	-2	6
Lisbona	14	27	Vienna	-2	10

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: su tutta l'Italia è presente un'area di alta pressione che mantiene condizioni di tempo stabile; tuttavia sulle estreme regioni meridionali è presente un debole flusso di aria fresca che potrà generare della instabilità.

TEMPO PREVISTO: al nord, centro e Sardegna prevalenti condizioni di tempo stabile e soleggiato, salvo temporanei annuvolamenti stratiformi specie sulle zone di ponente. Nottetempo ed al primo mattino, visibilità ridotta per foschie, anche dense, e nebbie in banchi, sulle zone pianeggianti del nord e, localmente, nelle valli e lungo i litorali del centro. Al Sud e sulla Sicilia poco nuvoloso o velato, salvo locali addensamenti specie in prossimità dei rilievi della dorsale Appenninica e sulle zone joniche.

TEMPERATURE: senza variazioni significative.

VENTI: deboli variabili al nord; moderati sul resto del paese; da Nord-Est sulle regioni adriatiche e su quelle joniche, da Sud-Est sul resto del paese con rinforzi sulle due isole.

MARI: poco mosso l'Adriatico centro-settentrionale, generalmente mossi gli altri bacini.

Domenica 19 ottobre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

È nata una «querelle» giuridica tra l'erede del pittore e il museo a lui dedicato

L'ombra della signora Matisse sconvolge la quieta Nizza

La signora Marie contesta la gestione e minaccia di riprendersi le opere donate: una collezione stimata in 7 miliardi di lire. Il Comune, sperando in nuove donazioni, sarebbe pronto a darle ragione.

Il David di Bernini a Washington Sì, No, forse

Al ministro per i Beni culturali toccherà decidere se prestare ad una mostra americana il «David» di Bernini, sciogliendo così una polemica nata fra sovrintendenti e storici dell'arte sull'opportunità di far affrontare ad un prezioso blocco di marmo di 180 centimetri i rischi di un viaggio transatlantico. La statua è uno dei capolavori giovanili del maestro del barocco, uno dei tesori della Galleria Borghese di Roma. La vorrebbe la National Gallery di Washington per una mostra che a fine anno celebrerà il quarto centenario della nascita dello scultore. Ma una esposizione (titolo: «Bernini scultore. La nascita del Barocco in casa Borghese») sarà organizzata nel museo romano, da maggio a settembre, per illustrare l'opera in rapporto al suo committente. La cura Anna Coliva, responsabile delle sculture della Borghese. A favore del prestito a Washington si è espresso il comitato di settore del ministero Beni culturali al quale spetta il parere tecnico, consultivo. Del comitato fa parte il soprintendente ai beni artistici e storici di Roma, Claudio Strinati, il quale come soprintendente di Roma, fa parte di diritto del comitato scientifico della mostra americana. Strinati si è espresso per il viaggio. «Noi l'abbiamo studiata e restaurata, ne abbiamo valutato lo stato di conservazione e tutti gli aspetti. Il nostro parere è tecnico: per noi può viaggiare senza alcun pericolo, ovviamente con tutte le cautele del caso». Di parere opposto la Coliva: «Io non ho saputo nulla della concessione del prestito e mi sembra assurdo far partire una statua così importante nell'anno berniniano». (Ansa).

DALL'INVIATO

NIZZA. Qualcosa di impalpabile sta minando la calma di Cimiez, la collina di Nizza con il museo Matisse, il museo Chagall, le arene romane, la francescana chiesa di Notre Dame de l'Assomption, le ville ottocentesche, i giardini di ulivi e i campi di bocce. L'ombra di una donna sconvolge la quiete dell'aristocratico quartiere che racchiude la storia nizzarda. È quella di Marie Matisse, seconda moglie di uno dei figli del pittore. Una parentela non troppo stretta con l'artefice del gruppo dei «fauves», ma certamente forte da non fare dormire sonni tranquilli alla città della Costa Azzurra. Il Museo Matisse, ingrandito nel 1993 con l'aggiunta di un'ala moderna seminterrata a lato della famosa villa rossa, potrebbe perdere una parte delle sue opere, una sessantina di incisioni, una cinquantina di disegni, ceramiche, tessuti e costumi, centoventi disegni preparatori ai «Poemi» di Charles d'Orleans e un centinaio di studi per «Les Fleurs du Mal» di Baudelaire, donati dall'erede nel 1992. Una collezione stimata in 7 miliardi di lire.

La querelle giuridica sollevata da Marie Matisse contro lo Stato francese, che ha depositato le opere al museo nizzarda, cela in realtà seconde mire. Vediamo quali.

All'indomani dell'apertura del nuovo museo, la donna ha iniziato un contenzioso con la direzione e la municipalità di Nizza sostenendo la clausola del «deposito temporaneo» delle opere in questione. Cinque anni di tira e molla che non hanno prodotto un accordo. Di qui l'azione legale «visto il rifiuto della

città di accettare le mie condizioni». Quali? Pare che gli eredi del pittore non gradiscano il conservatore del museo, Xavier Girard. E la famiglia ha fatto circolare la voce che, se Girard lasciasse il posto, sarà ancora più generosa verso Nizza e il suo museo. Di qui la probabile scelta della municipalità di accontentare la battaglia Marie. Lo farebbe supporre l'ottimismo che vige al comune: «Trasformeremo il deposito in donazione» assicurano. Come sempre, in questi casi, i francesi sistemano tutto con itale premura. E cioè prendono monsieur Girard e lo nominano conservatore del Museo d'arte moderna e d'arte contemporanea (Mamac) e al suo posto piazzano l'attuale responsabile del Mamac, monsieur Gilbert Perlain. Come dire, Perlain userà l'auto per arrivare alla collina di Cimiez e Girard andrà a piedi nella centralissima promenade des Arts. Riuscirà madame Matisse a sentirsi in pace? Pare di no. La stizzosa signora, infatti, aveva già fatto le sue scelte indicando per la successione Marie Thérèse Pulvenis conosciuta durante i lunghi anni da lei passati a Cimiez. Come concludere, allora, il controverso affare Matisse sollevato dall'intrépida erede? Ricorrendo sempre al solito sistema: nominando madame Pulvenis numero due della prestigiosa istituzione con buona pace di Marie Matisse.

La diatriba tra l'integerrimo Girard («È una minaccia alla città») e la sconsigliata Matisse non si ferma ad aspetti caratteriali, in verità. Un pizzico di cultura c'entra in questa disputa. La famiglia del pittore, infatti, contesta i metodi di gestione del conservatore giudicati «troppo per-

sonali» e anche l'allestimento della sala principale del museo. Si vociferava che i Matisse non approvino l'organizzazione dell'esposizione d'arte moderna affiancata, con l'ampliamento, all'opera del pittore che visse a Nizza dal 1917 al '54. «Lui solo può rappresentare i colori e la luce della Costa Azzurra» affermano gli eredi. Come dire che gli altri pittori del Novecento habitué della Costa Azzurra non sono i grado di concorrere alla crescita del museo intitolato a Matisse.

Ci sarebbe poi una certa contrarietà alla grandeur della pinacoteca: Claude Duthuit-Matisse, responsabile del lascito, avrebbe preferito una struttura più piccola e accogliente di quella che si sta creando, visto che il progetto di ingrandimento non è terminato e che i lavori saranno presto portati a termine. «La conclusione dell'ampliamento - assicurano in Comune - metterà fine ad ogni contrasto in quanto le opere dei pittori del Novecento saranno completamente distinte da quelle di Matisse».

La famiglia, insomma, ha nostalgia dell'ambiente raccolto ed intimo della villa del diciassettesimo secolo. E il grande autore di opere morte? Lui che riposa a pochi passi da qui assieme a Dufy, nel cimitero di Cimiez, che ha vissuto proprio qui davanti, all'hotel Regina e che iniziò le donazioni nel 1953, sarà forse divertito nel vedere che in fondo gli affari di famiglia lo perseguitano anche adesso che non è più tra loro, tra i parenti.

Marco Ferrari

Una mostra a Martigny raccoglie 160 oli, guazzi, oggetti

Mirò, settant'anni tra sogni e favole

La produzione che va dagli anni Venti all'inizio degli anni Ottanta con alcune rarità tra cui le pitture oniriche.

DALL'INVIATO

MARTIGNY. Nel gennaio 1930 aveva annunciato il suo «au revoir» alla pittura per cimentarsi in altri mezzi espressivi, bassorilievi, collage, assemblaggi a tre dimensioni, sculture. E tre anni dopo era tornato ai pennelli, ricco di nuove esperienze che avrebbero reso ancora più fertile il suo itinerario artistico.

C'è quasi tutta la straordinaria fantasia creativa di Joan Mirò nella grande sala quadrata del museo della Fondation Gianadda, che incorpora anche significative vestigia di epoca gallo-romana. Poco meno di settant'anni di «produzione», riepilogati da 160 opere, oli, disegni, guazzi, tecniche miste, oggetti, provenienti dai principali musei europei e da collezioni private di mezzo mondo. Si comincia con le tele ancora figurative del secondo decennio del secolo per approdare agli ultimi lavori, alle soglie degli anni ottanta.

Sono in mostra delle rarità. Tra esse il visitatore troverà qualcuna delle «pitture oniriche» che avevano fatto arrabbiare i «puristi» del surrealismo (il movimento al quale il pittore catalano aveva aderito nel 1924), cultori intransigenti della teoria della «scrittura automatica» e delle «problematiche del sogno», spingendoli a protestare clamorosamente, al Théâtre Sarah Bernhardt, nel maggio '26, contro la partecipazione di Mirò alla prima parigina del *Romeo e Giulietta* dei Balletti russi di Diaghilev, per i quali l'artista aveva disegnato le scene insieme a Max Ernst. Poco ortodosso secondo i principi generali della corrente, il surreali-

simo di Mirò aveva già allora, e conserverà sempre, una sua specificità. Le sue «allucinazioni» mantengono un robusto punto di contatto col «naturale», mescolano e sovrappongono il mondo dell'immaginazione col mondo della realtà, ricordano ed evocano.

Lavori come *Oiseaux ed insectes* e *Pour Pilar de tout cheur* rilevano chiaramente, come fonti d'ispirazione, soggetti arcaici della cultura catalana e spagnola, graffiti, resti dell'arte romana e medievale largamente presenti a Barcellona, Burgos, Gerona. Temperamento gioioso, quando dipinge *Libellule aux ailerons rouges*, *Le fermier et son épouse* o *Cygne dans un lac-soleil*, Mirò racconta fiabe che richiamano i tratti del disegno infantile e il clima giocoso tipico della vita dei bambini. Inseriti in un contesto astratto, animali e figure assumono una connotazione simbolica. Nella serie *Femmes, oiseaux, étoiles*, o in *Femme, lune, étoile*, i diversi protagonisti della composizione rappresentano una sorta di omaggio alla fecondità, alla felicità, al godimento che sole e cielo sanno donare.

Questa percezione tutta mediterranea della natura si materializza in cromatismi accesi. I segni leggeri, le figure geometriche e umane di Mirò, i suoi fondi, i suoi paesaggi sono dipinti a tinte forti, gialli, rossi, blu quasi violenti che ricordano i «fauves».

Il grande artista aveva spiegato così, in un'intervista del '59, quali emozioni e suggestioni gli venivano dalla bellezza dell'universo: «Mi turba profondamente lo

spettacolo del cielo. Sono come sconvolto quando vedo, in un cielo immenso, il crescere della luna o il sole». E ancora: «L'atmosfera propizia alla tensione creativa, l'arco nella poesia, la musica, l'architettura, nelle mie passeggiate quotidiane, in certi rumori: il rumore che fanno i cavalli nella campagna, lo scricchiolio delle ruote di legno dei carretti, i passi, i gridi nella notte, i grilli...»

I colori diventano più tenui, sfumati, a partire dagli anni sessanta, dopo che Mirò si è trasferito definitivamente a Palma di Maiorca. La sua pittura si fa mediativa, c'è meno luminosità ma forse più poesia nel *Femme et oiseau* conservato a Saint Paul de Venise, in *Personnages et oiseaux* in *Tete bleue et oiseau flèche*. E nel Mirò che, ormai settantenne, da allora in poi si dedicherà prevalentemente alla ceramica e alla scultura in sodalizio con Joseph Artigas.

Fra i pezzi esposti, il famoso bronzo della *Maternité*, prestato da un collezionista di New York. Nel giardino il visitatore troverà anche un'altra opera assai nota, la «tête»: una grossa bocca dalle curve irregolari nelle quali si infilza e gioca la luce, gli occhi sporgenti sottolineati da una profonda incisione. Ha scritto il nipote di Mirò: «Passeggiare la sera in sua compagnia, nel suo giardino, era il modo migliore di penetrare il suo mondo perché lui insegnava ad ascoltare il silenzio, a scorgere le cose nel buio, a entrare in comunicazione senza parole...».

Pier Giorgio Betti



Vincent West/Reuters

Bilbao: tensioni al «battesimo» del Guggenheim

BILBAO. Cerimonia d'inaugurazione controversa, ieri, per il nuovo museo Guggenheim di Bilbao, disegnato dall'architetto americano Frank Gehry. Atmosfera tesa per gli attacchi dell'Eta: ci sono ancora mazzi di fiori davanti al museo dove lunedì scorso un poliziotto è stato ucciso da un commando dell'Eta che tentava di introdurre esplosivi nel recinto museale. L'apertura è stata contestata dagli artisti baschi per i quali il museo è «un simbolo dell'imperialismo culturale, non un motivo di orgoglio basco». E polemiche sono nate per l'esclusione dal Guggenheim di *Guernica* di Picasso: ufficialmente, è troppo fragile per essere trasportato dal museo Reina Sofia di Madrid dove si trova ora.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle	L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000
	Ferialle	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Area di vendita

Milano via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ciccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova via Garibaldi, 108 - Tel. 049/73224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548511 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile

Telestampo Centro Italia, Ornicola (Aq) - Via Colle Marcegelli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Teppozzino, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137

SFS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



L'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico presenta

Diario del Novecento

OMBRE DEL SUD

a cura di Gianfranco Pannone

Le occupazioni delle terre incolte da parte dei braccianti, la frana di Agrigento, l'eccidio di Battipaglia, la speculazione edilizia, le lotte contro la camorra: i momenti cruciali della questione meridionale in una video-antologia che raccoglie il meglio della tradizione documentaristica italiana.

Videocassetta e fascicolo a 15.000 lire

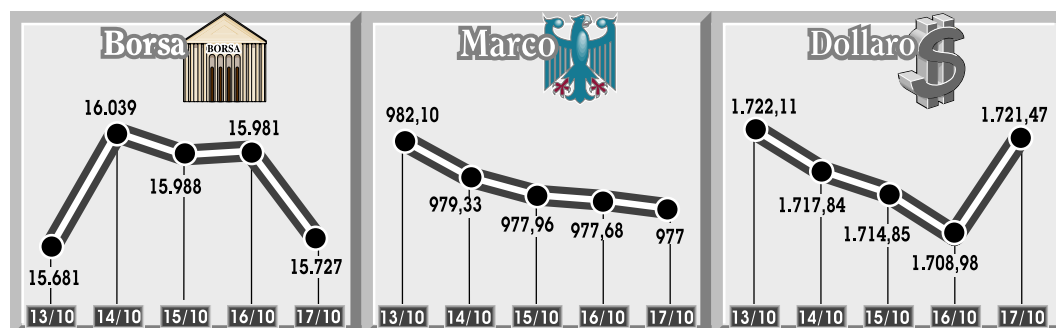


video l'U

Equo canone Per settembre +1,05%

Il costo della vita continua a scendere trascinando al ribasso anche la spesa per gli affitti: l'adeguamento annuo dei canoni d'affitto disciplinati dalla legge sull'equo canone, per settembre '97 è infatti dell'1,05%

contro l'1,12% del mese precedente. L'indice dei prezzi al consumo in settembre è aumentato dell'1,4% e, per quanto riguarda le abitazioni, la variazione applicabile ai contratti d'affitto (pari al 75% dell'incremento) sarà dell'1,05%, ovvero meno della metà dell'adeguamento del settembre 1996 che era stato del 2,55% (l'inflazione era al 3,4%).



Cobas: in 10mila a Roma contro la Finanziaria

Al grido «Prodi, Fossa, Cofferati tutti e tre rottamati» si è mosso ieri pomeriggio da piazza della Repubblica a Roma il corteo che ha aperto la manifestazione promossa dai Cobas, dalle Rappresentanze sindacali di base

(Rdb), e dalla Confederazione unitaria di base (Cub) contro la «finanziaria, lo stato sociale, la flessibilità, la svendita dei beni pubblici, Maastricht, e per la riduzione dell'orario di lavoro». Il corteo, formato secondo gli organizzatori da circa 70 mila persone, e secondo la questura da circa 8-10.000 arrivati da tutta Italia, è confluito in piazza San Giovanni.

La settimana prossima riparte il confronto. Treu: «È la stretta finale». Ma D'Antoni gela l'ottimismo

Pensioni, incertezza da 4mila miliardi Rispunta il contributo di solidarietà

Cofferati: «Sulle 35 ore nessuna alleanza con Confindustria»

ROMA. Martedì o mercoledì riprenderà - dopo la pausa «forzata» legata alla tempesta politica che ha scosso il governo - il negoziato a tre sulla riforma dello Stato sociale. Un confronto che era giunto alla stretta decisiva, ma che è stato decisamente travolto dagli sviluppi della crisi e dalla stessa sua soluzione. Che conseguenze avrà sulla trattativa l'intesa tra governo e Rifondazione sulla salvaguardia delle pensioni d'anzianità? La materia delle pensioni potrà essere affrontata liberamente dalle parti sociali, già tutt'altro che entusiaste dell'irruzione della politica su un loro tipico «terreno di caccia»? E da parte sua, come farà il governo a reperire i 4.000 miliardi di risparmi necessari a contenere nel 1998 la voce «crescita spesa previ-

denziale»? A complicare ulteriormente la situazione, altri due temi roventi: le prospettive della concertazione e della politica dei redditi, e la discussa legge sulle 35 ore di lavoro. In una intervista a *Repubblica*, il superministro Carlo Azeglio Ciampi ribadisce che la concertazione tra le parti sociali, «come è stata applicata dal 1993 in poi, resta un cardine della stabilità e il fondamento di ordinate relazioni»; grazie a quel principio è stato possibile piegare l'inflazione e «sarebbe una follia che quel risultato venisse messo a repentaglio». Parole decisamente apprezzate dai dirigenti di Cgil-Cisl-Uil.

L'Intervista

«Pensioni, buon accordo»

Rossi: dopo l'emergenza la vera riforma welfare

Le necessità finanziarie hanno un po' frenato il cambiamento sullo stato sociale. «35 ore? Sono scettico».

Nicola Rossi, economista, componente la «Commissione Onofri» sul Welfare è ottimista: «Se riusciamo finalmente a metterci alle spalle il problema del risanamento finanziario, si aprono spazi per le riforme strutturali, quelle su cui la sinistra cammina meglio».

Professor Rossi, ricomposta la crisi, la prossima settimana riprende la trattativa sullo Stato sociale tra governo e sindacati. Dopo l'accordo con Rifondazione non è tutto un po' più difficile?

«No, non credo. Per moltissime questioni mi pare che sia al punto nel quale la trattativa si è interrotta e dunque il confronto possa riprendere».

Dunque non vede rischi per il metodo della concertazione?

«Non è che non ne vedo. Capisco benissimo che possano essere sentiti questi rischi, ma credo anche che la cosa migliore per evitarli sia quella di proseguire nel confronto e nella trattativa».

Ma i sindacati non possono essere spinti a irrigidirsi, e magari a chiedere di più al governo, per evitare di apparire come quelli che si sono fatti scavalcare da Rifondazione sui temi del welfare?

«Mi auguro che non si avvii questo gioco al rialzo perché sarebbe un problema. È importante che la Finanziaria venga approvata in tempi brevi e completa in tutte le sue parti».

Questo però doveva essere l'anno del confronto sulla riforma strutturale del Welfare State. Il governo aveva istituito la Commissione Onofri della quale anche lei ha fatto parte, con due obiettivi: risparmiare sulle spese per andare in Europa e dare maggiore equità al sistema. Dopo quanto è accaduto, cosa resta del progetto che avete elaborato?

«Passi avanti, non piccoli, sono stati fatti in parecchie direzioni. Per l'assistenza alcune cose sono rilevanti. Nel campo previdenziale, la separazione dell'assistenza e l'unificazione dei regimi sono scelte assai significative. Al tempo stesso, osservo che il problema del risanamento della finanza pubblica ha in qualche misura, lo dico fra virgolette, "inquinato", il tema della riforma dello Stato sociale».

Vuol dire che ha prevalso l'esigenza del risanamento a scapito del ridisegno in senso equitativo del Welfare?

«Esattamente. Questo però non significa che quel progetto sia stato

tra sindacato e Confindustria sulla riduzione dell'orario di lavoro (e contro la legge). «Che sull'argomento le parti sociali si scambino le loro opinioni lo trovo assolutamente naturale. Poi dovremo discutere con la maggioranza di governo su cosa fare su quel punto». In ogni caso, la legge dovrà «aiutare, incentivare e favorire il negoziato», e non essere «uno strumento che si sostituisce alla contrattazione collettiva, che resta fondamentale». Sergio D'Antoni, in un'intervista ad *Avvenire*, avverte governo e Parlamento: se le parti sociali si accoglieranno che la legge sulla riduzione d'orario, «è uno strumento sbagliato», potrebbero «mettersi d'accordo per non far fa-

re una legge sbagliata». Per il ministro del Lavoro Tiziano Treu il negoziato sul welfare «è ormai alla stretta finale, già dopo gli incontri della prossima settimana dovremo decidere». Treu si dice consapevole delle nuove difficoltà nel definire il menu dei tagli, dopo l'esclusione degli «operai ed equivalenti» dalla stretta sulle pensioni di anzianità. Ma confida in una soluzione positiva e rapida. A spegnere l'ottimismo del ministro ci pensa D'Antoni, che conferma le fortissime perplessità del sindacato: «mi pare che ci sia molta confusione ed incertezza. Il lavoro da fare è tanto ed il tempo a disposizione è poco».

E in effetti c'è grande incertezza sulle possibili proposte del governo in tema di pensioni. Conferma l'equiparazione di trattamento tra pubblici e privati, l'aumento delle aliquote contributive per i lavoratori autonomi e il blocco della scala mobile per le pensioni particolarmente alte. L'Esecutivo sta compiendo valutazioni sui possibili termini dell'inasprimento dei requisiti per le pensioni di anzianità. Sembra improponibile una generalizzata deindicizzazione delle pensioni, mentre rispunta l'idea di un contributo di solidarietà a carico di attivi e pensionati. Un'idea che non vedrebbe il sindacato in linea di principio contrario.

Roberto Giovannini

Un effetto paradossale. Dalle Finanze nessuna conferma

Dalla nuova Irpef un «taglio» alle detrazioni per gli orfani?

Sarebbero colpiti anche i figli non riconosciuti o di divorziati, con perdite dalle 300 alle 500mila lire. Ma il tempo per rettificare l'eventuale errore non manca.

Lula: «Prodi coraggioso sull'orario»

«La scelta del governo Prodi sulle 35 ore è stata coraggiosa»: questo il commento di Luiz Inacio Lula Da Silva, presidente onorario del partito dos Trabalhadores del Brasile, che ha partecipato a Bologna al convegno sulla globalizzazione di Cgil e Nexus.

«La riduzione della settimana a 35 ore - ha detto Lula nel suo intervento al convegno - non può essere un'opzione di Jospin e di Prodi, è necessario che sia una bandiera del sindacato mondiale».

L'Intervista

Betty Leone, segreteria nazionale: difendo l'autonomia

«La Cgil non può giocare di rimessa»

«Dopo questa crisi nulla è come prima, ma possiamo utilizzare questa situazione come un'opportunità».

MILANO. «È stato detto che dopo questa crisi nulla è più come prima. Credo che sia vero. Ma credo anche che questa Cgil abbia le forze per utilizzare questa situazione come un'opportunità». Sul ruolo della confederazione in questa fase parla la responsabile delle politiche sociali, Betty Leone, componente della segreteria nazionale.

La crisi di governo appena conclusa ha visto la Cgil al centro dell'attenzione. E delle polemiche. Qual è il ruolo che lei si prospetta?

«Questa crisi ha evidenziato il problema del rapporto tra politica e società, tra partiti e rappresentanze sociali. Mentre una democrazia che dà autonomia alle parti sociali garantisce di più una forma partecipativa. In questo senso la concertazione può essere vista in termini negativi. Ma può anche essere vista in modo positivo, come strumento della democrazia partecipata. La teoria delle due sinistre invece ha rinviato tutto alla rappresentanza politica».

Ma la Cgil cosa deve fare?

«Abbiamo sempre teorizzato il modello di sindacato come soggetto politico dentro l'autonomia delle parti sociali. Dobbiamo riaprire questa riflessione, ma anche praticarla. Dobbiamo cioè dire che siamo un soggetto politico autonomo che non rinuncia alla sua capacità di progetto e che, quindi, si confronta anche col sistema politico. In altri termini, non credo che sia utile l'atteggiamento di chi vede un sindacato confederale che vive quasi di rimessa, sostenendo che non c'è più spazio per la trattativa. Il nostro ruolo è un altro. Dobbiamo dire come si gioca la questione delle 35 ore, come si ricontrattano le pensioni».

Ma c'è chi vi accusa, anche dall'interno, di scarsa autonomia.

«Qualcuno ha vissuto la nostra proposta sulle pensioni come una perdita di autonomia, visto il momento politico. Non credo che il problema sia questo. Ci siamo trovati in un gioco politico difficile, ma anche in questa situazione abbiamo cercato di dire la nostra. Non si

deve dimenticare che in quei giorni ci chiedevano di fare l'accordo subito, senza consultare i lavoratori».

Comunque sono verificati i divisi, quanto potranno pesare adesso?

«In Cgil nei momenti di decisione c'è sempre stata un'articolazione non immediatamente rapportabile alle articolazioni classiche. E pensioni e ruolo del sindacato presuppongono una discussione politica di merito, seria. La Cgil oggi è in una fase di travaglio anche perché deve rappresentare, e il lavoro che sta accadendo, e anche a gestirlo in positivo. Se invece lo si vive come conflitto di categorie contrapposte, con interessi contrapposti, può essere dannoso per la Cgil. Bisogna tornare a nuova idea di sindacato confederale».

Intanto vi dovrete misurare con le pensioni, con le 35 ore.

«Sì. Sulle 35 ore prevale l'attenzione per l'impatto economico. Ma se si guarda solo a questo prendono il sopravvento le preoccupazioni. E io penso che il sindacato oggi sia troppo vittima di queste paure. Invece si deve tornare al nostro congresso. Lì la discussione sulla riduzione dell'orario è stata vista dentro una politica del tempo, come una delle strategie per un nuovo modello di sviluppo. È uno spazio in noi per l'azione del sindacato e noi la dobbiamo vivere così. Anche della scadenza, il 2001, non farei un tabù».

Tempiduri, per la Cgil?

«Sarà una stagione difficile, di confronti, di conflitti interni anche. Qualcuno diceva che dopo questa crisi nulla è più come prima. Io penso che sia vero. Ma credo che la Cgil abbia le forze per riconfermare la sua vitalità».

Poco meno di 60 miliardi, cinque ogni mese, per aiutare le famiglie rimaste laggiù, a Manila, Batangas, San Pablo e Laog. È il «contributo» che i circa 63 mila filippini residenti in Italia manderanno quest'anno nel loro Paese: una goccia nel mare delle «rimesse» che questo popolo annualmente invia in patria, e che nel 1997, secondo stime del governo, arriverà a sfiorare i 10 mila miliardi di lire (oltre 5,7 miliardi di dollari). Da Taiwan agli Stati Uniti, da Hong Kong all'Arabia Saudita, dall'Australia alla Germania, l'emigrazione filippina è una «voce» di primaria importanza nella bilancia dei pagamenti del Paese.

Raul Wittenberg

Colf: dall'Italia alle Filippine 60 mld l'anno

Angelo Faccinotto

Presidenza irlandese Favorita la McAleese

Mary McAleese è sempre più favorita nella «guerra delle Spice Girls» per la conquista della presidenza irlandese: l'altrasera ha primeggiato durante un primo, atteso scontro in tv con la cantante Dana e le altre due donne in lizza. Ha più fascino. Al dibattito sul piccolo schermo ha partecipato anche l'unico candidato maschile ma il povero Derek Nally raccoglie appena il 7 per cento dei consensi. Non ha proprio possibilità di vittoria quando il 30 ottobre i cittadini dell'Eire decideranno la successione della popolarissima presidente Mary Robinson che ha chiuso con qualche mese di anticipo il suo settennato essendo stata chiamata sulla poltrona di Alto Commissario Onu per i problemi dei profughi. La Robinson ha avuto un tale successo che è obbligata a diventare la scelta di un'altra donna. Quarantasei anni, nordirlandese, professoressa di diritto alla Queen's University di Belfast, Mary McAleese è la candidata congiunta dei due partiti al governo a Dublino (Fianna Fail e Democratici Progressisti) e ha ben difeso in tv il suo vantaggio nei sondaggi d'opinione che le assegnano il 32 per cento delle preferenze contro il 24 per cento dell'eurodeputata Mary Banotti. La signora McAleese è apparsa autorevole, già con l'aplomb presidenziale, non ha fatto nessun passo falso rispondendo a domande sulla libertà d'aborto, sul problema dei rifugiati, sulla opportunità di un'adesione alla Nato. Benché sia nativa dell'Ulster e quindi a tutti gli effetti cittadina del Regno Unito, Mary McAleese ha le carte in regola per la «guerra delle Spice Girls» perché il governo di Dublino estende la sua cittadinanza a tutti gli abitanti dell'isola. La professoressa ha persino avuto l'appoggio di Gerry Adams, presidente del Sinn Fein, il braccio politico dell'Ira, che vede in lei una grintosa sostenitrice della causa indipendentista. Al dibattito in tv ha anche brillato Mary Banotti, candidata dei democristiani del Fine Gael, un'ex-infermiera di 58 anni con il cognome di un marito italiano da cui si è separata. Ha auspicato un'integrazione sempre più stretta con il resto dell'Europa. Proposta dai tre partiti di sinistra (Laburisti, Verdi e Sinistra Democratica), Adh Roche per la raccolta di fondi a favore dei bambini ucraini colpiti dalle radiazioni di Chernobyl - ha messo invece in risalto la sua ferma opposizione a che l'Irlanda rinunci alla neutralità ed entri nella Nato. «Voglio dare voce a chi non ce l'ha», è stato il leit-motiv della cantante Dana che ha vinto l'Eurofestival della canzone nel 1970. Adh Roche fa la telepredicatrice cristiana nel profondo dell'America, in Alabama, e ha ribadito la sua totale avversione a leggi che liberalizzano l'aborto, tuttora tabù, come fino a pochissimo tempo fa il divorzio, nella cattolicissima Irlanda.

In una intervista al Times il ministro del tesoro giudica «altamente improbabile» l'adesione all'Euro

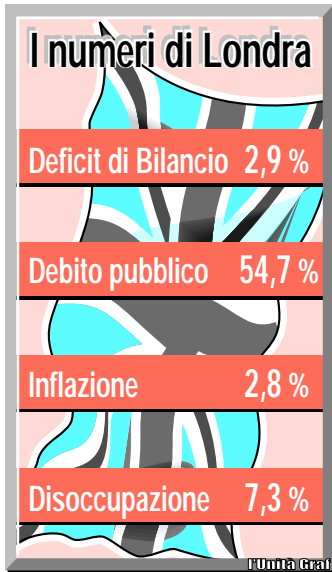
Londra frena sulla moneta unica «Nel primo gruppo non ci saremo»

Dopo le aperture delle settimane scorse il governo inglese rallenta la marcia di avvicinamento agli altri paesi europei. La ragione risiede nel rischio di spaccare il partito laburista e soprattutto il paese. L'opinione pubblica non è favorevole all'adesione.

LONDRA. La Gran Bretagna ha frenato sull'adesione alla moneta unica prima del Duemila e il ministro del tesoro Gordon Brown ha addirittura indicato che la partecipazione inglese potrebbe avvenire solo dopo le prossime elezioni generali previste per l'anno 2002. Un comunicato del governo preciserà la posizione britannica nelle prossime settimane, ma già il ministro Brown ha pubblicamente e inaspettatamente spinto sui freni in un'intervista al Times, concepita per mettere fine alle speculazioni sorte nelle ultime settimane che tendevano a sostenere la tesi contraria, cioè la possibilità dell'adesione del Regno Unito alla moneta unica nella prima cordata del 1999. Quest'ultima opinione si era fatta strada nella City e sulla stampa. Molti si aspettavano un annuncio in questo senso ai margini dell'incontro di domani tra il cancelliere tedesco Helmut Kohl e il primo ministro inglese Tony Blair che avverrà nella residenza di campagna di quest'ultimo a Chequers.

Brown ha gettato acqua sul fuoco dell'euro in maniera molto netta. Nell'intervista che il Times definisce «storica» per via dei suoi riverberi sia in politica interna che nei confronti della comunità europea, Brown rivela che negli ultimi cinque mesi ha esaminato, insieme ad un team di

consiglieri, le risposdenze del Regno Unito ai propri criteri di adesione alla moneta unica, pervenendo alla conclusione che sarebbe poco saggio parteciparvi fintanto che il ciclo economico del paese è fuori passo con quello dell'Europa. I test economici che Brown ha stabilito per soddisfare i criteri di partecipazione sono cinque, inclusi gli effetti sull'occupazione e sugli investimenti che vanno oltre ai termini di entrata stabiliti dal trattato di Maastricht del 1991. Brown ha detto: «Nel manifesto elettorale (della primavera scorsa, ndr.) specificammo che l'adesione alla moneta unica era assai improbabile e questo rimane vero oggi. Le domande che si siamo posti sono: il nostro ciclo economico è fuori linea con quello dei nostri partner europei? Ci sono dei cambiamenti a lungo termine che dobbiamo applicare per assicurarci che la nostra economia sia sufficientemente flessibile da far fronte alle scosse? Il mondo degli affari britannico ha avuto tempo sufficiente per prepararsi?». Brown ha aggiunto: «Se non aderiamo nel 1999 il nostro compito deve essere quello di sviluppare un periodo di crescita sostenuta, trattare i punti deboli a lungo termine nell'economia britannica e continuare a spingere per delle riforme in Europa...in altre parole dobbiamo essere sicuri che i



test che ci siamo posti vengano soddisfatti».

Dopo aver ribadito la definizione «assai improbabile» in relazione all'adesione nel 1999, giustificandola con le citate ragioni che creano difficoltà e incertezze sul piano economico, Brown ha preso ulteriori distanze con riferimento alla politica interna: «Sono determinato ad evitare la trappola nella quale caddero i conservatori sulla questione dello Sme quan-

do dissero che avrebbero aderito "al tempo adatto" e diedero l'impressione che ciò poteva avvenire il giorno dopo o il mese dopo, tanto che tale possibilità finì per pesare su ogni settimana ed ogniora, finché furono costretti a decidere per motivi di opportunità politica a corto termine e non in considerazione dell'interesse economico nazionale». Il Times scrive che nel corso dell'intervista Brown ha più volte ribadito la ferma intenzione del governo di sviluppare stretti legami di cooperazione col resto dell'Europa. Il ministro ha detto che intende giocare un ruolo di leader nella promozione di un'economia europea più dinamica e flessibile: «Questo è un processo essenziale per il successo della moneta unica. Che siamo dentro o fuori, il mondo degli affari e dell'occupazione del nostro paese verrà influenzato dalla moneta unica».

I titoli dei giornali inglesi hanno dato interpretazioni piuttosto nette alle dichiarazioni di Brown: «No all'euro prima delle prossime elezioni» (Financial Times); «Brown mette i freni all'adesione alla moneta unica» (Guardian); «Brown esclude l'adesione all'euro per la durata di questo governo». A parte le motivazioni di ordine economico, nel quadro dell'esitazione del governo pesano altre considerazioni di fondo. L'ambizione di

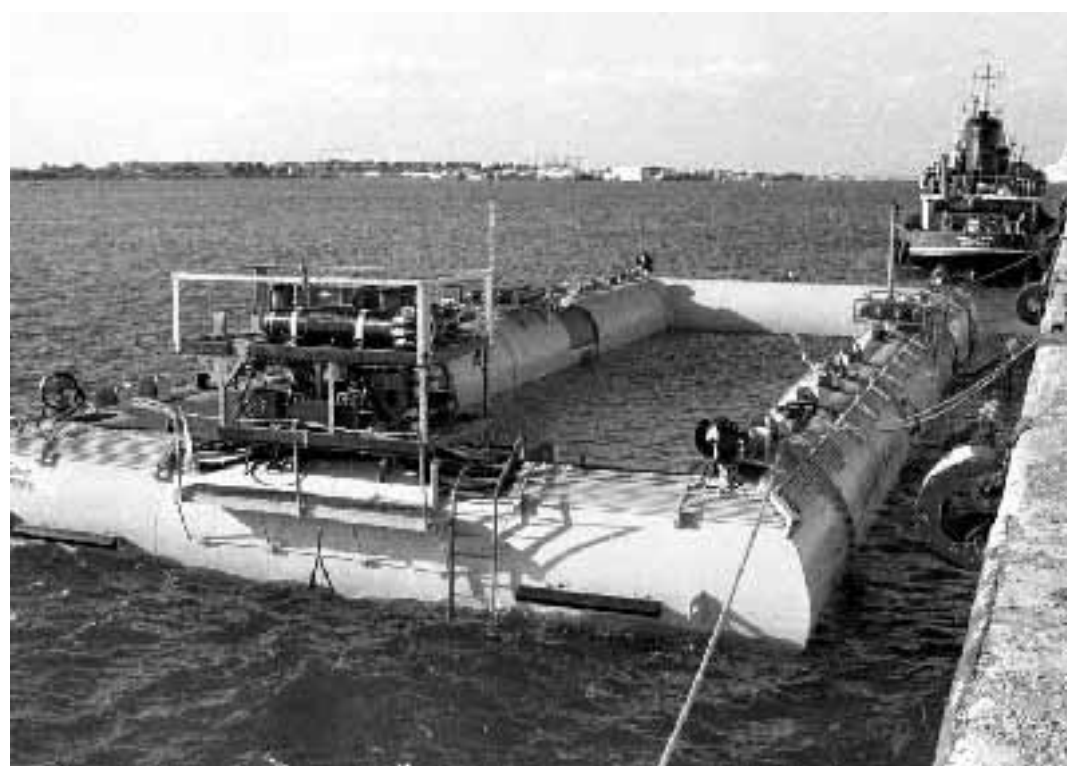
Blair è quella di mettere a punto una rivoluzione socio-politica New Labour di rilevanza storica paragonabile a thatcherismo. Per questo ha bisogno di vincere le prossime elezioni che gli daranno altri cinque anni di tempo. Deve dunque evitare quelle spaccature all'interno del partito causate dalla politica verso l'Europa che furono letali per la Thatcher e Major. Deve anche trascinare con sé l'elettorato. Al momento la maggioranza degli inglesi rimane contraria alla moneta unica e una certa opera di convincimento si rende necessaria. Il Labour ha promesso che ci sarà un referendum sulla questione e gli occorre un "sì". Gli spin-doctors (manipolatori dell'opinione pubblica) sono già al lavoro per reclutare la stampa più conservatrice e quella più letta. Contatti sono in corso col magnate Rupert Murdoch, proprietario tra l'altro del Sun che viene letto da oltre dieci milioni di persone. Attualmente è pro-Labour, ma anti-euro. Un fattore di resistenza peculiare al Regno Unito nell'opera di convincimento ha connotazioni emotive e patriottiche in quanto su tutte le monete e banconote appare l'effigie della regina. Esiste tutta una categoria di inglesi che non può sopportare la «decapitazione» di Elisabetta.

Alfio Bernabei

Iniziate nella notte le operazioni per riportare a galla il natante affondato dopo la collisione con la «Sibilla»

Un robot negli abissi guida il recupero della «Kater» Oggi la verità sulla nave degli albanesi colata a picco

Sette mesi fa l'urto tra un'unità della marina militare e l'imbarcazione carica di donne e bambini. Un anello d'acciaio teleguidato «abbraccerà» la corvetta adagiata ad 800 metri di profondità e la riporterà in superficie. Predisposte celle frigorifere per un centinaio di vittime.



L'attrezzatura galleggiante per il recupero della nave albanese

Pier Paolo Cito/Asp

DALL'INVIATO

BRINDISI. Poche ore ancora, forse già all'alba di stamattina, e gli abissi restituiranno la «Kater I Rades», la nave militare albanese colata a picco col suo carico di donne e bambini la notte del 28 marzo a quasi 40 miglia da Brindisi. Poche ore ancora e il mare ci aiuterà a capire se quella notte nel Canale d'Otranto fu una macabra battaglia navale ad affondare il cacciamine della marina militare albanese, o se la morte di almeno un centinaio di disperati in fuga verso il sogno italiano fu solo una tragedia. Tutto è pronto: in quel tratto di mare a 39,5 miglia da Brindisi e 25,5 da Otranto, si lavora alacremente per recuperare il relitto della «Kater». La nave oceanografica «Performer», un gioiello di tecnologia fatto arrivare appostamente dalle Bahamas, ha già calato in mare i suoi sofisticatissimi strumenti. Il «Rov», innanzitutto, un piccolo robot munito di braccia mobili e telecamere, che già nel maggio scorso scandagliò il fondo marino per tre chilometri quadrati localizzando la nave e recuperando il corpo di Sakine Sesu, una povera donna di 57 anni il cui cadavere era adagiato tra il boccaporto e la scaletta della nave. Le immagini trasmesse dal robot alla sala comandi della «Performer» sono spettrali: si vede la «Kater I Rades» completa-

mente integra, con la prua rivolta in direzione Brindisi, un ostinato «vasecchio fantasma» che sembra voler continuare la sua folle corsa verso le coste italiane. I boccaporti sono chiusi, sigillati dall'interno, e questo conferma le prime testimonianze degli scampati al naufragio: la notte del Venerdì di Passione faceva freddo, donne e bambini vennero fatti ricoverare sotto coperta e quando la nave affondò - solo due minuti dopo l'urto con l'unità della marina militare italiana «Sibilla» - rimasero intrappolati, senza via di scampo.

Ciò che rimane di quei corpi tornerà a galla dopo sette mesi di abissi insieme alla nave-bara «Kater I Rades», che sarà recuperata intera, così come è colata a picco, e così come il mare di Otranto l'ha conservata da marzo fino ad oggi. C'è voluto tempo, lo studio di tecnologie sofisticate mai sperimentate prima, ma alle prime luci dell'alba di oggi lo scafo della «Kater» sarà portato a galla, in quel braccio di mare ancora troppo vicino alle montagne dell'isolotto albanese di Saseno. Le operazioni di recupero sono coordinate dall'ingegner Egidio Ibbadella «Impresu», una azienda di Trento specializzata in operazioni di questo tipo che si avvale di una serie di strumenti ad alta tecnologia messi a punto nei cantieri navali della «Mari-

mec» di La Spezia. «Sarà un modulo, una specie di sottomarino - spiega il professor Fernando Dell'Anna, uno dei periti nominati dalla procura della Repubblica di Brindisi - a fare buona parte dell'operazione recupero». Si tratta di un «anello» di acciaio di 9 metri per 27, largo 5 e lungo 23, perimetrato da una serie di cilindri che ne consentono l'affondamento, proprio come accade con i sottomarini. La struttura è telecomandata, sarà guidata dai tecnici della sala operativa della «Performer» che avranno il fondale illuminato a giorno da speciali sottomarini che fileranno tutte le fasi dell'operazione. «Un sistema di movimentazione oleodinamica - spiega ancora il professor Dell'Anna - consentirà a quattro mare (braccia meccaniche) poste al di sotto del modulo di sprofondare nel fango, a circa tre-quattro metri, e di chiudersi sotto la chiglia della Kater I Rades, quasi a formare un materasso protettivo». A quel punto la nave verrà sollevata lentamente fino ad una profondità di 25 metri, e lì tenuta per il tempo necessario ad una squadra di subdi sigillare con pannelli siliconati tutte le possibili piccole falle presenti nello scafo, per evitare infiltrazioni d'acqua. Compiuta quest'ultima fase, il relitto verrà agganciato ad un cavo d'acciaio di dieci centimetri di diametro fissato ad una serie di potenti

verricelli posti sulla «Performer», la nave-madre del recupero. A quel punto la «Kater I Rades» riapparirà alla luce del sole. Serviranno, infine, altre dodici ore per trasportarla in una darsena del porto di Brindisi, sotto sequestro, perché finalmente, i periti nominati dalla magistratura brindisina e quelli nominati dal governo albanese, possano analizzarla e cominciare a stabilire la dinamica della collisione.

Una grande operazione, ostinatamente voluta dal magistrato brindisino che indaga sul disastro del venerdì Santo, il pm Leonardo Leone De Castris, dal ministero della Difesa e da quello della Giustizia. Non a caso ieri sono arrivati a Brindisi il Guardasigilli Giovanni Maria Flick, e Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa. «Sono qui - ha detto il ministro Flick - per esprimere la mia solidarietà e il mio apprezzamento all'opera della magistratura. Verrà fatto tutto quello che si deve fare per arrivare alla verità, nel rispetto dei superstiti e delle vittime». Non sarà una nuova «Ustica», insomma.

Il recupero del relitto permetterà innanzitutto di stabilire se la «Kater I Rades» quella notte fu speronata volutamente dalla nave italiana «Sibilla». Nei filmati visti nel maggio scorso si intravedono ben due punti di impatto localizzati sulla fiancata de-

stra, il più profondo - tra la poppa e la cabina di pilotaggio - è profondo circa 40 centimetri. Più avanti, ad una distanza di 3-4 metri, si nota un'altra lesione e pezzi di lamiera divelti. La «Kater I Rades», quindi, avrebbe subito due impatti dalla collisione con la nave militare italiana «Sibilla», mentre di un solo impatto parla il comandante della corvetta italiana, Fabrizio Laudadio, imputato insieme al comandante dell'unità albanese, Xafer Namik, di concorso in naufragio, disastro e omicidio colposo. Leggiamo dal suo diario di bordo: «Intorno alle 18,57 avvertivo un leggero tonfo a prora. Con nave abbreviata indietro, vedevo il mezzo adagiato sul lato sinistro». Di piccolo impatto parlarono i vertici della marina italiana poche ore dopo il disastro, mentre il governo albanese e gli scampati al naufragio hanno più volte denunciato lo speronamento della «Kater I Rades».

Per il momento la verità è ancora in fondo al mare. Come ancora tra gli abissi è la verità sul numero dei morti. Di 83 vittime, 24 bambini e 21 donne, parlarono i naufraghi, di poche decine le autorità italiane. Ma nei cantieri Gioia di Brindisi hanno organizzato un capannone con celle frigorifere: possono «ospitare» i resti di almeno cento cadaveri.

Enrico Fierro

Congelati in Svizzera altri 12 conti della Bhutto

Le autorità svizzere hanno deciso di bloccare altri 12 conti bancari di Benazir Bhutto. Lo affermano fonti ufficiali pachistane, a pochi giorni di distanza dalla decisione della Svizzera di congelare conti dell'ex primo ministro pachistano e dei suoi familiari per un valore di circa 24 miliardi di lire. A dare l'annuncio è stato Saifur Rehman, il senatore a capo della commissione sulla corruzione responsabile delle indagini, precisando in una conferenza stampa che le autorità svizzere hanno anche nominato uno speciale procuratore incaricato di investigare sui conti in codice e di svelarne i proprietari. Una decisione, quest'ultima, definita da Rehman come una «significativa conquista». Rehman ha citato tre nuove banche svizzere che custodirebbero i soldi della famiglia Bhutto: la Swiss Bank Corporation, la Credit Suisse e la Banque-Francais Privé. Nei giorni scorsi si era già parlato di quattro istituti ginevrini: Ubs, Citibank, Barclays Bank e Cantarde Ormon Burrus Banque Privé. «In base ai dati forniti dalle autorità pachistane ed alle valutazioni di quelle elvetiche - ha dichiarato Rehman - la Svizzera ha deciso di congelare altri 12 conti in banca dei Bhutto». Secondo la stampa elvetica, il valore complessivo dei beni dei Bhutto in Svizzera ammonterebbe a oltre 80 milioni di dollari (circa 140 miliardi di lire). Ma Benazir nega che i conti congelati le appartengano. «So per certo che non sono miliardaria. Sono figlia di un uomo benestante ed ho il mio stipendio. Se ci sono miliardi su quei conti non sono miei - ha detto la ex premier pachistana - Non so che cosa il governo stia preparando contro di me. Li porterò in tribunale quando questa storia sarà chiusa». La Bhutto accusa il governo di volerla incastrare in quanto leader dell'opposizione. «Il problema non sono i conti in banca. Tutti hanno conti in banca. La questione è se ho commesso un crimine. E io non ne ho commessi», ha aggiunto. Eletta per due volte primo ministro, la Bhutto è stata messa alla porta nel novembre scorso dal presidente Leghari ed accusata di corruzione.

Arcigola Tavola di pace ebreo-araba

Stavolta nessuno si è allontanato dal tavolo della pace israelo-palestinese imbandito con Orvieto con la complicità dell'Arcigola, convenuta al suo secondo congresso mondiale di Slow food. Nel menù, elaborato da due cuochi israeliani e due palestinesi, c'era il meglio delle tradizioni culinarie: zuppa di mandorle, fichi secchi ripieni di foie gras in salsa di vino rosso, sorbetto alla menta, piccione affumicato farcito in salsa d'aglio demi-glace, mousse ai petali di rosa, baklava e caffè al cardamomo. L'ambasciatore israeliano in Italia Yehuda Milo e il capodelegazione palestinese Ali Rashid erano ospiti del presidente dello Slow food Arcigola, insieme al sottosegretario agli esteri Rino Serri e alla parlamentare europea Luciana Castellina. Che, soddisfatta delle portate, ha proposto la creazione di un ristorante israelo-palestinese a Gerusalemme. Proposta accettata da Rino Serri: il ristorante si farà, ha detto, e sarà finanziato dal governo italiano.

Domenica 19 ottobre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Pomarici, il pm che ideò il provvedimento: «Da quando non si paga più, calo vertiginoso dei sequestri»

È polemica sul blocco dei beni Vigna: «La legge ora non si tocca»

Il procuratore antimafia, niente denaro in mano ai banditi

A Rovigo il dolore degli amici del nocs

ROVIGO. Ha destato grande impressione a Rovigo, dove era nato e vissuto sino al suo trasferimento a Roma, la morte di Samuele Donatoni, l'ispettore dei Nocs ucciso la notte scorsa in un conflitto a fuoco con i sequestratori dell'imprenditore Giuseppe Soffiantini. In assenza del padre Raffaele di 53 anni, della madre Tiziana (51) e del fratello Nicolai (27) - che l'altro ieri sera, dopo essere stati avvertiti dal questore dell'accaduto, sono partiti immediatamente per Roma - sono gli amici a parlare ieri di Samuele. Lo ricordano come un grande appassionato di boxe e assiduo frequentatore di una palestra situata a poca distanza dalla casa dei genitori, un appartamento in una modesta palazzina del capoluogo polesano. Il padre, ex operaio, presta attualmente la propria opera all'ospedale civile di Rovigo. L'attività pugilistica lo aveva portato a conquistare, da novizio, il titolo di campione d'Italia per i pesi medio-massimi. Dal 1984 all'86 aveva prestato servizio quale agente ausiliario alla Polstrada di Rovigo, dove tutti lo ricordano come una persona seria e mite. Dopo il concorso e il passaggio al ruolo effettivo, Donatoni per un anno aveva lavorato alla questura di Ferrara. Dall'87 era stato trasferito al reparto dei Nocs di Roma, dove era diventato ispettore nel '95. Ieri il cordoglio del presidente del Senato, Nicola Mancino, ha inviato un telegramma al ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, e ai familiari dell'agente dei Nocs. Quello del Presidente della Camera dei Deputati on. Luciano Violante che ha inviato al Capo della Polizia di Stato Prefetto Ferdinando Masoni; del presidente del Consiglio Romano Prodi e del ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano.

ROMA. Un pensiero commosso all'ispettore Samuele Donatoni, poi la difesa serrata della legge sui sequestri. Così ieri il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna ha commentato quel che è successo venerdì sera, seguito poi dal pm Ferdinando Pomarici - il primo magistrato a bloccare i beni della famiglia di un sequestrato - e dal procuratore capo di Bologna, Ennio Fortuna. E tutti fanno notare che le cifre parlano da sole: da quando è in vigore la legge, i sequestri sono diminuiti, mentre all'estero, in Germania ad esempio, dove non c'è una legge analoga come non c'è in molti altri paesi, i sequestri stanno aumentando vertiginosamente: l'anno scorso, sono stati 101. Sono state queste le risposte indirette a quanti ieri criticavano di nuovo la legge, per primo l'avvocato Fabio Brogna, presidente del Coordinamento nazionale famiglie ex sequestrati, che in un comunicato chiedeva: «Il ministro Napolitano e quanti, al corrente dell'operazione, hanno impartito l'ordine a chi ha perso la vita devono dimettersi» e si augurava che «davanti al sacrificio di una vita governo e parlamento si muovano subito». Seguivano Costa dell'Udc, con un'interrogazione a Napolitano, Soro del Ppi, che valuta la legge come «fallimentare» e il presidente dell'Unione delle camere penali, Pecorella, che bollava

il blocco dei beni come «immorale». Ieri Vigna era colpito e preoccupato, ma categorico: «La dimostrazione della ferocia di questi banditi deve rafforzare l'idea che in mano a questa gente non deve andare denaro, perché sarebbe utilizzato per altre imprese criminose». In più, osservava il procuratore, «è impossibile modificare una legge mentre è in corso un fenomeno criminale». E chi gli faceva osservare che il risultato dell'operazione non è stato certo quello sperato, che insomma la legge sembra poco efficace, rispondeva: «I risultati si verificheranno alla fine delle indagini, non momentaneamente. Di più non si può dire, lo dirà il procuratore di Brescia».

«Il blocco dei beni - sosteneva sempre Brogna - oltre a dilatare i tempi della prigionia, mette in pericolo la vita delle persone, in quanto viene a creare un diaframma, se non addirittura un conflitto, fra la famiglia, le forze dell'ordine e gli inquirenti. Se è vero che i familiari di Giuseppe Soffiantini non sapevano nulla dell'intervento il fatto è estremamente grave. Non si possono mandare allo sbaraglio le vite delle persone, quella di Soffiantini da una parte o quella del poliziotto dall'altra». Indirettamente, rispondeva il primo pm a mettere in atto un sequestro di beni in un caso di rapimento, Ferdinando Pomarici,

negando anzitutto che la morte di Samuele Donatoni possa essere addebitabile alla legge. «Bisogna distinguere le singole situazioni - diceva Pomarici -. In un sequestro in corso, bloccare i beni crea un ostacolo ai familiari che vogliono riavere il proprio caro, ma è proprio questo che ostacola il fenomeno. È comprensibile che i familiari protestino, ma è chiaro che si deve comunque attuare la prevenzione. Il blocco dei beni non serve nel caso specifico: è una forma di prevenzione che scoraggia i sequestratori». Pomarici ha poi ricordato il caso in cui nel marzo del '76 ebbe per primo l'idea di bloccare i beni dei familiari: a Milano era stato sequestrato l'industriale Alberghini. Nella stessa città erano in corso altri 5 sequestri. Nel '76, ce ne furono in tutto 15. Nell'80, dopo altri casi di blocco dei beni, le cifre erano calate: uno o due casi l'anno. Dall'approvazione della legge, nel '91, ci sono stati in tutto 26 sequestri. E dal '92 sono stati liberati 18 ostaggi. Le inchieste hanno poi dimostrato che le organizzazioni criminali negli anni '80 abbandonarono il «ramo» sequestri per dedicarsi al traffico di droga. «Si commette un reato - ha spiegato Pomarici - se si ottiene un grande utile con poco rischio. Quando diventa pericoloso e difficile, allora si cambia attività. E per me il traffico di droga è un reato meno odioso del sequestro».



L'imprenditore bresciano Giuseppe Soffiantini

Alabiso/Ansa

Le accuse del papà di Silvia: «Una tragedia nella tragedia»

I Melis: «Noi cari tenuti all'oscuro Mi auguro che i rapitori lo credano»

Ieri a Tortoli la marcia per gli otto mesi dal sequestro della ragazza. Anche in questo caso un «contatto» con i banditi venne intercettato dalla polizia.

NUORO. Tito Melis, il padre di Silvia, appare più tranquillo del solito, ma dietro la sua maschera si nascondono otto mesi d'angoscia, passati a ricercare un contatto, a sperare in un messaggio concreto sull'esistenza in vita della figlia, a credere in un intervento risolutivo degli investigatori per porre fine ad un sequestro che non sembra avere fine. Ieri l'ingegnere, com'è familiarmente noto a Tortoli, il centro costiero dello Iacca dove il 19 febbraio Silvia fu rapita, ha trascorso la giornata casa, in attesa di qualche messaggio. I suoi movimenti dovrebbero essere controllati dagli inquirenti, ma Tito Melis non ha rinunciato in questi mesi ha esporsi in prima persona nella ricerca di emissari seri ed affidabili. Purtroppo senza alcun risultato positivo. Un compito difficile il suo e irto di ostacoli, un percorso disseminato di trappole dove anche chi sembra solido può rivelarsi quanto meno doppiogiochista. Il padre di Silvia commenta amaramente la sparatoria dell'altra notte al confine tra Lazio e

Abruzzo. Il suo pensiero va alla figlia, e a quei giorni della metà di luglio quando sembrava che Silvia fosse a un passo dalla libertà. Non si sa cosa successe esattamente in quelle ore, ma forse qualcuno si inserì nella trattativa tra la famiglia e i banditi. «Nessuno ha il diritto di mandare a morire gente, che si tratti di privati cittadini o di addetti alla pubblica sicurezza. La vita umana è troppo importante». Questo il suo primo commento dopo aver appreso della sparatoria. Da oggi Tito Melis ha un motivo in più per essere preoccupato delle sorti della figlia. Silvia detiene infatti un triste primato: la donna tenuta più a lungo prigioniera dall'anonima sequestratore. Finora questo record apparteneva a una ragazza straniera Annabelle Schild, la ragazza inglese di 14 anni sequestrata insieme al padre Rolf e alla madre Daphne il 21 agosto del '79 e liberata sette mesi dopo, il 21 marzo del 1980 (l'uomo fu, invece, rilasciato due settimane dopo il rapimento e la donna il 14 gennaio) dietro il paga-

mento di un riscatto di 700 milioni. Tito Melis ha definito l'episodio della scorsa notte «una nuova tragedia, anzi una tragedia nella tragedia». Ha aggiunto di credere a quanto sostiene il legale dei Soffiantini, cioè che la famiglia fosse all'oscuro dell'operazione. L'ingegnere ha citato proprio la sua esperienza personale. «Di tutte le faccende che hanno riguardato il sottoscritto - ha ammesso con una certa riluttanza - Tito Melis - messe in atto dalla polizia, ero e sono sempre sistematicamente tenuto all'oscuro. Mi hanno volutamente tenuto all'oscuro di tutto. Sono perciò portato a credere che la famiglia Soffiantini fosse realmente inconsapevole di quello che poi è successo. Mi auguro che la pensino così anche coloro che hanno in ostaggio un loro congiunto, anche se dubito che crederanno a questa versione». Il padre ha accolto con disappunto l'invio nell'isola di reparti dei gruppi di intervento speciale dei carabinieri, ma sa che come ha

ripetuto anche di recente proprio a Cagliari il procuratore antimafia Vigna, non c'è per adesso alcuna alternativa alla linea dura. «Ho sentito che lo Stato, con grave spesa di denaro, tra oggi domani o dopodomani porterà fuori quella nave affondata con i profughi albanesi. Sono orgoglioso di questa dimostrazione di efficienza, ma vorremmo che questo impegno venisse messo anche per salvare le vite degli italiani. Quando ho sentito la notizia dell'arrivo dei Gis - ha continuato il padre di Silvia - ho pensato che, trattandosi di truppe speciali che intervengono nelle fasi conclusive di certe operazioni, quando cioè è stato per esempio scoperto un covo, che le cose si stessero svolgendo al meglio. Purtroppo mi sono illuso ho capito che forse era stata solo una sparata del Ministero forse per rispondere a qualcuno che in Parlamento incalza il Governo sui motivi che finora avevano impedito il rilascio di mia figlia». Ma ieri non c'è stato tempo solo per le reazioni. È stato anche il tempo

della solidarietà ma soprattutto della tensione verso chi da otto mesi si chiede, senza una ragione, il perché di questo incubo. È Luca figlio di Silvia. Non c'è giorno che non chieda - continua il padre di Silvia - quando si sveglia al mattino, e alla sera se la mamma è tornata dal suo «lungo viaggio» ma all'attesa di poterla riabbracciare da qualche giorno si accompagna in Luca una nuova paura: quella che anche io possa «partire». Per noi tutti i giorni ha detto il padre di Silvia sono ormai particolari ma lo sono ovviamente ancora di più per Luca che pone domande sempre più insistenti su questo viaggio il 14 giugno mio nipote ha compiuto 5 anni e prima o poi finirà col capire che quello che è successo alla mamma non è stata una cosa piacevole da qualche tempo vuole stare con noi quasi che temesse di perdere completamente la famiglia. Ma io spero che questo non succeda e spero che sua mamma possa riabbracciarlo al più presto.

Giuseppe Centore

Belardinelli «Tanta paura ma è giusto tenere duro»

Il momento in cui seppero della sparatoria tra i Nocs e i suoi rapitori fu il più terribile della prigionia, ma, spiega l'industriale Dante Belardinelli, 72 anni, sequestrato il 30 maggio '89, non pagare è l'unica arma. Fu proprio grazie alla linea dura degli inquirenti, culminata in uno scontro a fuoco tra sequestratori e Nocs, che Belardinelli venne liberato il 3 agosto '89. Ieri era addolorato dalla notizia della morte dell'agente dei Nocs, «un eroe al quale dobbiamo rendere onore e davanti al quale tutti dobbiamo inchinarci», ma si diceva certo che la linea dura sia l'unica perseguibile, «anche se venerdì qualche errore deve esserci stato». Secondo Belardinelli, ora Giuseppe Soffiantini non correrebbe pericoli particolari: «Il pericolo vero è quando i sequestratori si rendono conto di poter essere riconosciuti dall'ostaggio. L'ostaggio muore per cause diverse dal pagamento del riscatto». Belardinelli ricorda la sua esperienza: «Tre giorni dopo lo scontro a fuoco tra i banditi e i Nocs, i rapitori mi sbatterono il giornale in faccia e vidi i titoli sulla sparatoria, i morti, i feriti gravi: in quel momento ebbi paura, dico la verità, non ho mai avuto paura come allora». Cosa le dissero i suoi carcerieri? «Ribadirono la loro intenzione di non lasciarmi finché non avessero pagato. Loro vogliono i soldi e il blocco dei beni è l'unico deterrente: se sanno che la cassaforte che tentano di aprire rischiando l'ergastolo è vuota, dopo una, dieci, venti volte smettono, non rischiano la galera. Dobbiamo tutti renderci conto di questo, altrimenti dovremmo aver paura anche del parrochiano che ci sta accanto, andremmo tutti a finire in un baratro, perché è un reato che si commette con tanta facilità. E poi non si deve dimenticare che tanti rapiti sono morti lo stesso anche se è stato pagato il riscatto». Belardinelli, però, ha parole di comprensione per le famiglie Melis e Soffiantini: «Hanno il dovere-diritto di essere pronti a qualsiasi sacrificio per pagare il riscatto. La battaglia dei familiari rappresenta il legame con il sequestrato». Per Belardinelli, un agente dei Nocs rimase paralizzato nella sparatoria. E lui ora lo va a trovare ogni mese.



Grazie Dario

la classe non è acqua

videocassetta e fascicolo
a L. 18.000



videocassetta e fascicolo
a L. 18.000

cd audio e fascicolo
a L. 15.000

le premiate iniziative editoriali dell'Unità



Domenica 19 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Chiuse le candidature. Il 16 novembre test per 12 milioni. Si vota a Roma, Venezia, Genova, Napoli, Palermo

È campagna elettorale nelle città Ulivo con Rc e Dini, Polo in difficoltà Valanga di liste. Maggioranze a rischio per i sindaci più votati?

ROMA. L'ora x è scattata, senza alcuna possibilità di recupero, ieri a mezzogiorno. Chi, a partire da 48 ore prima, è riuscito a presentare la propria candidatura a sindaco o la propria lista, parteciperà alle elezioni del prossimo sedici novembre; tutti gli altri, definitivamente fuori. Per la verità, la gara non è ancora terminata e c'è chi tiene il fiato sospeso. Candidature e liste dovranno infatti passare al severo vaglio delle commissioni mandamentali che ne verificheranno la regolarità rispetto alla legge. Nelle competizioni precedenti, molti candidati e liste vennero falciati dai controlli, ma questa volta candidati, partiti e raggruppamenti locali dovrebbero avere imparato dall'amara lezione dell'esclusione.

Nessuna novità per Roma, Napoli e Venezia dove sono scesi in campo proponendo la propria candidatura Rutelli, Bassolino e Cacciari; stesso discorso per Bianco e Orlando a Catania e Palermo, ma in Sicilia si voterà 15 giorni dopo con una legge regionale. Più complesso il caso di Genova: l'Ulivo non ricandida l'uscente Adriano Sansa che schiera una lista "fai da te" per insidiare la corsa a sindaco dell'Ulivista Giuseppe Pericu che dovrà vedersela anche con il simonologo Claudio Eva (Polo) e il rifondatore Giovanni Bruschi.

Oltre che in questi sei centri si voterà in molti altri capoluoghi: da Alessandria a Vibo Valentia, da Varese a Cosenza a Caserta a Salerno; per non dire di comuni non capoluogo di straordinaria importanza: Chioggia (tezzo comune del Veneto), Monza (100mila abitanti) e dei moltissimi comuni di media grandezza, come Lamezia Terme, soprattutto nell'Italia meridionale. Si vota anche per eleggere cinque consigli provinciali a Como, Varese, Vicenza, Genova e La Spezia: più di 12 milioni e mezzo di elettori tra voto continentale e voto siciliano. I comuni superiori ai 15mila abitanti sono 83; si voterà solo dal 7 alle 10 di domenica 16 novembre (in Sicilia, due settimane dopo).

A Roma lo sfidante vero di Rutelli è Pierluigi Borghini; le più importanti candidature del contorno segnalano Pino Rauti (fiamma tricolore), Tiziana Parenti e Sforza Ruspoli. Di tutto rispetto la schiera dei capilista: si spazia da D'Alema a Fini, da Frattini (Fi e Cdu) a D'Onofrio (Cde e patto per Roma), Bassolino a Napoli sarà sostenuto da otto liste di centro-sinistra e da una civica. I suoi sfidanti sono Emidio Novi, senatore di Fi e giornalista, Raffaele Bruno, del Ms-Fiamma e Gianfranco Vestuto, il più giovane candidato in assoluto, per la Lega sud. Contro Cacciari emergeranno faticosamente Mauro Pizzigati (Polo) e Giovanni Fabris che correrà per i colori delle leghe Nord e Veneta. A Palermo il Polo candida il coordinatore regionale Gianfranco Micciché mentre a Catania (con mugugni e prese di distanza dei moderati di centro) mette in corsa Benito Paolone, personaggio radicato nell'estrema del vecchio Msi, risalito recentemente agli onori

della cronaca per disordini in Parlamento. A Varese, Raimondo Fassa, eletto con la Lega ma ora dissidente, dovrà fare i conti con Aldo Fumagalli (Lega Nord), il polista Brogini ed Ermanno Montoli, di una civica appoggiata dall'Ulivo. Ad Alessandria, Mario Ivaldi dell'Ulivo e Franco Stradella di Fi contro la sindaco uscente della Lega Nord, Francesca Calvo. Qui c'è da registrare una spaccatura del Polo: Ccd e Cdu hanno un proprio candidato. A Cosenza Giacomo Mancini, sostenuto da una lista civica e da tutto il centro sinistra, chiederà i voti contro il polista Giuseppe Carratelli: tutto il resto, contorno.

Leonardo Domenici, deputato e responsabile degli enti locali per la Quercia, assicura che «C'è ovunque l'Ulivo-parlo dei capoluoghi - tranne in due casi: Caserta e Salerno. Qui il sindaco (il pidissimo De Luca, ndr) ha presentato una propria lista. Rifondazione e Popolari hanno fatto analogo operazione di visibilità. Ma non c'è una frattura grave. Devo dire aggiunge Domenici - che in generale dove ci sono state rotture di questo tipo siamo stati attenti cercando di assumere fin da ora l'impegno a sostegno del candidato vincente dell'area di centro-sinistra. A Caserta ci sono un candidato di sinistra e uno Popolare. Non s'è trovato l'accordo. Ma mi auguro - dice - che alla fine ci sia». Ma le elezioni hanno segnato un allargamento dell'area di maggioranza? Per Domenici «Non c'è dubbio. Intanto Rinnovamento è con l'Ulivo nella grande maggioranza dei casi: in Lombardia e nel Lazio, penso a Latina e Varese, è nello schieramento. Anche Rc, tranne in cinque casi - mi riferisco al capoluogo - è nello schieramento». Anche nei centri di media grandezza o minori, dove pure pesano elementi e contrapposizioni locali - il quadro è simile: l'Ulivo tiene l'alleanza tranne casi sporadici. Un giudizio d'insieme positivo», spiega Domenici.

Poche le notizie sul Polo: «Non vi sono, in generale, grandi rotture. Del resto hanno già abbastanza difficoltà. La crisi nazionale - sostiene Domenici - gli ha restituito, se non proprio uno spazio qualche argomento. Ma non bisogna dimenticare che si tratta di amministrative. La gente vota con l'occhio ai problemi generali ma soprattutto su quelli concreti delle città e dei centri in cui vive. È giusto che sia così». Difficoltà? «Il centro sinistra schiera sindaci che sono personalità locali che talvolta hanno acquisito ruolo nazionale o addirittura internazionale. Da qui la difficoltà del Polo a trovare candidati alternativi credibili. Il punto di sofferenza potrebbe rivelarsi tra il voto per il sindaco e quello per le loro maggioranze. Ci potrebbero essere sindaci che stravincano ma non hanno maggioranza. Spero che si lavori a un circolo virtuoso tra sindaci e loro maggioranze. La crisi ha impedito fin qui la modifica della legge su questo punto. Cercheremo di farla ma non sarà semplice».

Aldo Varano

Le sfide di novembre		
<p>VENEZIA Massimo Cacciari (sindaco in carica)</p> <p>Sfidanti: Mauro Pizzigati (Polo); Giovanni Fabris (Lega Nord-Liga Veneta). Altri candidati: Loris Volpato (Comm.); Umberto Carro (P. Soc.); Franco Beretta («Unione del Nord-est»); Mario D'Elia («Movimento per l'autonomia tra Venezia e Mestre»)</p>	<p>NAPOLI Antonio Bassolino (sindaco in carica)</p> <p>Sfidante: Emidio Novi (Polo). Altri candidati: Raffaele Bruno (Ms-Fiam. Tric.); Gianfranco Vestuto (Lega Sud)</p>	<p>ROMA Francesco Rutelli (sindaco in carica)</p> <p>Sfidante: Pierluigi Borghini (Polo). Altri candidati: Tiziana Parenti; Sforza Ruspoli (Lista civica); Pino Rauti (Ms-Fiamma Tricolore).</p>
<p>CATANIA Enzo Bianco (sindaco in carica)</p> <p>Sfidante: Benito Paolone (Polo). Altri candidati: Gaetano Leo (Ms-Fiamma Tricolore).</p>	<p>PALERMO Leoluca Orlando (sindaco in carica)</p> <p>Sfidante: Gianfranco Micciché (Polo). Altri candidati: Stefano De Luca (Liberale); Pietro Miglio (Pannelliano); Antonio Di Janni (neoborgone); Matteo Scognamiglio (part. sic. d'azione); Filippo Cucina; Raffaele Sabato.</p>	<p>GENOVA Adriano Sansa (sindaco in carica)</p> <p>Sfidanti: Giuseppe Pericu (Ulivo); Giovanni Bruschi (Rifondazione); Claudio Eva (Polo). Altri candidati: Giacomo Chiappori (Lega Nord).</p>

L'intervista

Parla il sindaco di Catania e presidente dell'Anci

Bianco: «Il voto ha una valenza politica ma le questioni locali hanno la precedenza»

«È stato un bene evitare l'accavallamento con le elezioni politiche». «Una parte rilevante delle scelte elettorali viene compiuta sulla base della credibilità dei diversi candidati». L'importanza delle leggi Bassanini.

ROMA. Aspiranti sindaci in dirittura di arrivo. Molte grandi e medie città si accingono, infatti, alla scelta del primo cittadino. La parola ad Enzo Bianco, sindaco uscente di Catania ma anche presidente dell'Anci.

Come si avviano i sindaci all'importante appuntamento?

«Tutti, di qualunque colore politico, dimensione di città o latitudine geografica siamo molto soddisfatti del fatto che si andrà a votare per le amministrative senza nessun accavallamento con le questioni politiche nazionali. Sarebbe stata una grandissima iattura per il Paese andare ad una interruzione traumatica del governo. E, tra gli effetti indesiderati da noi, non ultimo ci sarebbe stato l'accavallamento tra le due consultazioni. Una confusione di ruoli, di problemi e progetti. Ora si può discutere tranquillamente dei problemi e dei progetti di Roma e di Napoli, di Catania e di Venezia e degli altri comuni. Si potrà parlare del governo di essi con l'attenzione che meritano».

Cosa che sovente non accade, schiacciati come sono i problemi

locali da quelli nazionali.

«Parlerei innanzitutto di superficialità ed omologazione proprio da parte di chi dovrebbe essere più attento. A cominciare dai mass media. E non mi sento, a questo proposito, di escludere la Rai ed altre emittenti nazionali che ancora troppe volte chiamano a parlare dei problemi di questa o quella città leader, o comunque personaggi di valenza nazionale, che della realtà di cui devono discutere conoscono molto poco mentre i cittadini mostrano grande passione per i confronti tra candidati. E più questi mostrano conoscenza dei loro problemi, più li seguono».

L'identificazione stretta è una specificità del centro-sinistra?

«È un valore assoluto, indipendente dall'appartenenza. Un caso per tutti. A Colferro è stato confermato un sindaco di An che aveva ben operato ed ha preso il 67 per cento dei voti. Un venti per cento di elettori del Pds o, addirittura, di Rifondazione lo hanno votato. Se ne deduce un elevatissimo tasso di autonomia degli elettori nella scelta

del sindaco».

Ma c'è una valenza politica in questo voto?

«L'insieme dei dati nel suo complesso è ovvio che esprimerà una valenza politica. In città così importanti, su un numero di elettori così elevati non si può fare a meno di ragionare in termini politici. Però non è il dato prevalente. Una parte rilevante delle scelte di voto per il sindaco i cittadini le fanno sulla base della credibilità dei diversi candidati e, per gli uscenti, giudicando come hanno operato».

Questa consultazione arriva in un momento di ormai prossimi cambiamenti nella struttura stessa del Paese, a cominciare dal federalismo e della forma di governo. Qual è la prospettiva?

«In questo momento bisogna usare tutti gli strumenti possibili per il massimo di riformismo a costituzione invariata. Quindi piena attuazione alle due leggi Bassanini che già consentono uno scardinamento del sistema della pubblica amministrazione tanto centrale quanto periferico, la riforma della 142, il fe-

deralismo fiscale che, con un po' più di coraggio da parte del governo, può già diventare una realtà, pur parziale, a partire dalla finanziaria '98. È necessario poi proseguire con coraggio e prudenza sul percorso della Bicamerale. Alcuni elementi di cambiamento vanno introdotti, ma la strada intrapresa mi sembra quella giusta».

Si va, comunque, al voto senza una legge che consenta ad un sindaco eletto al primo turno di avere una giunta a lui omogenea.

«È un problema vero. Il Parlamento, in cui ancora prevalgono tatticismi e interessi di parte, ha le sue responsabilità. Non sono riusciti a modificare una stuttura evidente. Ne discuteremo in una assise convocata dal presidente Violante per febbraio in cui tutti i rappresentanti degli organismi decidenti saranno chiamati a sottoscrivere un protocollo che consenta il massimo dell'esercizio delle funzioni di minoranza ma anche il massimo dell'agibilità per la maggioranza».

M.Ci.

Tutti i numeri

10 milioni al voto per 427 città

Primo turno delle amministrative il 16 novembre, i ballottaggi (dove saranno necessari) il 30. Si vota per i sindaci e i consiglieri di 427 città e 5 provincie. Gli elettori chiamati alle urne sono 9.888 mila (con una maggioranza di donne). In Sicilia, invece, il voto è per il 30 novembre (i ballottaggi verranno effettuati 15 giorni dopo) e interessa 201 comuni tra cui i capoluoghi Palermo, Agrigento, Catania e Caltanissetta. Gli elettori qui sono oltre due milioni e mezzo.

Sospette cortesie

Buontempo «aiuta» Fini

Teodoro Buontempo, candidato vicesindaco del Polo e esponente di An non si candida per il consiglio comunale. Motivo? Vuole «aiutare» Gianfranco Fini, capilista di An, nella sua corsa dei voti con Massimo D'Alema, capilista del Pds nella capitale. Per Buontempo a Roma si gioca una «prova tecnica di bipolarismo» tra i due leader di schieramento. E, se come è probabile, perderà la sfida con Rutelli? Niente paura, si occuperà delle «periferie di tutta Italia». In altre parole è già deputato.

Antisistema

I Serenissimi bruciano le firme

Il Veneto Serenissimo Governo (quello del Campanile di San Marco) ha prima raccolto le firme per presentare una propria lista alle elezioni per Venezia, poi, al momento di presentarle, le ha pubblicamente bruciate. «Una lista indipendente in un comune propaggine di Roma non avrebbe senso», ha detto il mancato candidato sindaco Gardin. Ma allora perché hanno raccolto le firme? Ma poi, le avevano raccolte davvero?

Un «ex-pentito»

Catania: scorta per il candidato?

Si chiama Giorgio Pantano, tresuoi fratelli sono stati uccisi nelle guerre tra le cosche, lui ha collaborato con la giustizia. Ora vuole fare il consigliere comunale a Palazzo degli Elefanti con una lista locale chiamata «Noi siciliani». Federazione siciliana e ha chiesto al prefetto della città di poter avere una scorta per condurre la sua campagna elettorale. Quella della scorta è una vera ossessione per Pantano, nel '93 quando fu escluso dal programma di protezione minacciato di gettarsi dal tetto di un palazzo.

In primo piano

Per riconquistare la città, Bossi sceglie la moderazione

A Varese la Lega toglie la camicia verde

Carroccio in difficoltà dopo la rinuncia polemica del sindaco Fassa. Lista civica con Ulivo e Rifondazione.

MILANO. Conquistare il sindaco a Varese per la Lega quasi una necessità strategica. Una sconfitta elettorale nel cuore profondo del movimento nordista, più profondo delle valli bergamasche, più profondo di qualsiasi serenissima provincia veneta, potrebbe avere conseguenze inimmaginabili per il futuro politico del Carroccio. Del resto Bossi non ha mai nascosto il suo pensiero: «Varese vale più di Milano». Insomma da queste parti, il 16 novembre, a correre rischi è solo la Lega. E anche se i pronostici la indicano ancora come la più probabile candidata alla vittoria finale nella partita contro Polo e Lista civica (Ulivo più Rifondazione), non tutto appare così scontato. Intanto la formazione di Bossi scenderà in campo senza il giocatore più rappresentativo di questi anni: quel Raimondo Fassa, il «bravo» sindaco sindaco (quest'ultimo figura però come capolista), potrebbe perfino trasformarsi in un vantaggio. Di sicuro la sua campagna elettorale verrà condotta nel segno della più assoluta continuità con chi l'ha preceduto. Niente mattane e

spetto, l'abbandono del «bravo sindaco» e soprattutto le sue motivazioni hanno lasciato il segno. La Lega è corsa ai ripari promuovendo a capitano della squadra una specie di fotocopia del sindaco uscente. Si tratta di Aldo Fumagalli, 46 anni, insegnante (come Fassa), con qualche esperienza dietro le spalle di amministratore pubblico. Si tratta di un uomo di partito, è segretario cittadino del Carroccio, ma con spiccata propensione alla moderazione: «Certo, sono uno che va a Pontida... Ma di camicia verde nel palazzo del Comune non se ne parla», ha già avuto modo di dichiarare pubblicamente. Il suo unico problema è quello di essere quasi sconosciuto dalla piazza elettorale. C'è però chi sostiene che la sua faccia nuova, fuori dai giri del leghismo storico dei Bossi, dei Leoni, dei Maroni (quest'ultimo figura però come capolista), potrebbe perfino trasformarsi in un vantaggio. Di sicuro la sua campagna elettorale verrà condotta nel segno della più assoluta continuità con chi l'ha preceduto. Niente mattane e

niente strappi secessionistici. Con la benedizione di Bossi.

Dunque la Lega parte favorita, con un credito sondaggistico attorno al 32 per cento. Una cifra che se confermata, le consentirebbe di essere davanti a Polo e lista civica ulivista in prima battuta. Ma con chi se la dovrà vedere al ballottaggio del 30 novembre? Le precedenti indicazioni delle urne danno una risposta univoca: il Polo. Eppure anche questa previsione non appare per niente scontata. Intanto il candidato polista, Riccardo Brogini, ex consigliere comunale della Dc negli anni Ottanta, rappresenta interessi delle cosiddette lobby degli affari di Varese, quindi pesca in un fronte del consenso abbastanza circoscritto. Non solo, a pesare negativamente sulle sorti del Polo potrebbero essere le difficoltà di Forza Italia. La crisi del partito di Berlusconi non è ancora manifesta nella città di Varese (80 mila abitanti), ma è già ben visibile nella sterminata provincia (800 mila abitanti). Siccome qui si vota anche per il rinnovo del consiglio pro-

vinciale (presidente uscente: Massimo Ferrario, leghista, riconfermato dal suo partito) potrebbe verificarsi un effetto di trascinamento negativo. Ovviamente a guadagnarci non sarebbe solo la Lega ma anche la lista civica, guidata da Ermanno Montoli e sostenuta anche da Pds, Rifondazione comunista e Partito popolare. Dentro la partita principale per la conquista del sindaco, ne va segnalata un'altra più sottile politica. A Varese va in scena anche una piccolissima prova generale di grande centro, promossa da Ccd e Cdu e che coinvolge l'ex prima donna della Lega, Irene Pivetti, ora a capo del movimento Italia federale. Ebbene la Pivetti ha spedito un suo rappresentante a candidarsi proprio nelle file di Ccd e Cdu. La mossa potrebbe preludere non solo all'unificazione dei partiti di Casini e Buttiglione ma anche all'ingresso dell'ex presidente della Camera nel nuovo, futuribile raggruppamento centrista.

Carlo Brambilla

Nel paesino del Nuorese da cinque anni non si presentano liste Lula, dodicesima fumata nera

All'origine della paura il problema delle terre pubbliche utilizzate dagli allevatori

LULA (Nuoro). Dodici volte, un primo tutt'altro che da ricordare. Lula ancora una volta non rinnoverà il suo Consiglio comunale. Per la dodicesima volta consecutiva, in questo paesino del nuorese, nessuna lista è stata presentata e così per altri sei mesi, a guidare l'Amministrazione comunale sarà un commissario prefettizio.

Le ragioni che impediscono a Lula di eleggere un'assemblea civica sono diverse, quasi l'emblema delle difficoltà delle zone interne dell'isola: sfiducia nello Stato, crisi dei valori di solidarietà, incapacità di unire le forze per abbattere il partito della violenza, paura di toccare interessi tanto solidi quanto pericolosi. Fare il sindaco a Lula non è certo facile, e non perché il paese sia particolarmente violento, ma perché è l'intera comunità che non crede più ad una ricomposizione pacifica dei suoi contrasti.

Il comune non ha guida dal 21 luglio del '92, giorno delle dimissioni dell'intera assemblea civica,

due giorni dopo il duplice attentato contro il sindaco e il suo vice. Anche ieri il commissario prefettizio la segreteria comunale il funzionario dell'ufficio elettorale, gli unici a presidiare un comune deserto, hanno atteso sino alle dodici che qualcuno depositasse le candidature, ma ancora una volta non è successo niente.

Eppure solo due giorni fa c'era stata una conferenza stampa del prefetto di Nuoro Giovanni D'Onofrio, che annunciava una soluzione del problema relativo ai confini delle terre pubbliche. Sembra questo infatti il vero motivo per cui a Lula da cinque anni non si riesce ad eleggere un'assemblea civica.

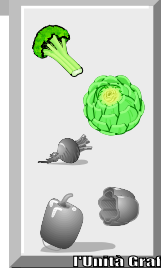
Il Ministero degli Interni insieme a polizia e carabinieri hanno avviato indagini amministrative giudiziarie per capire esattamente che cosa sta succedendo. Le conclusioni a cui sono arrivate sono senza appello. Poche famiglie di allevatori - è riportato in una relazione

del Commissario regionale degli usi civici per la Sardegna - occuperebbero abusivamente da decenni centinaia di ettari di terre civiche e non avrebbero alcuna intenzione di lasciarle perché «si è arrivati all'assurdo che questi pastori utilizzano per il pascolo le terre civiche mentre tengono a riposo i loro terreni per beneficiare del contributo della Comunità europea, circa un milione per ettaro». Questo fatto bloccherebbe anche le iniziative di riforestazione e valorizzazione di tutti i terreni comunali, creando, evidentemente, un clima pesante in paese.

Insomma, cause certe e personaggi conosciuti, anche dalla stessa questura di Nuoro, che in un rapporto del 23 aprile, inoltrato al Commissario per gli usi civici, ha ricostruito la mappa dei terreni di Lula e i suoi proprietari. È per questi terreni che non si tengono più elezioni da cinque anni?

Giuseppe Centore

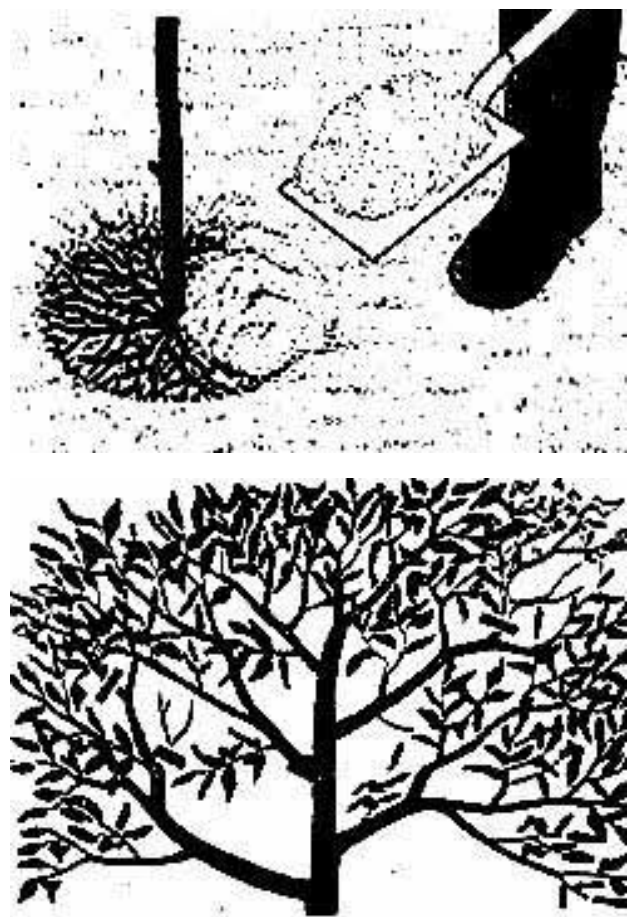
Domenica al verde



Lunga attesa per il raccolto. Ma le castagne sono ottime

in collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

«Carrarese», «Marrone di Cuneo», «Marrone di Serino», «Marrone fiorentino o Casentinese»: come si evince dal nome, parliamo di castagne, frutti dolci e versatili, che si raccolgono in questi giorni, del castagno (Castanea sativa). Pianta originaria dell'Europa meridionale e dell'Africa settentrionale il castagno è coltivato in tutta Italia, sia per la produzione del legno che per i frutti. Il suo ambiente ideale è la montagna o la collina, ma cresce bene nelle zone a clima temperato umido. A vent'anni quando entra in produzione, può essere alto 10 metri per poi raggiungere un'altezza di 20-30 metri; non è quindi adatto per i piccoli giardini. Il castagno richiede un terreno profondo sabbioso con pH 5,5-6,5 ed è l'ideale per i terreni asciutti. Non ama, invece, i terreni poco profondi, argillosi, saturi d'acqua e alcalini. La posizione deve essere aperta, soleggiata e riparata. I frutti rimangono avvolti nel riccio fino alla maturazione. All'interno del riccio si può trovare un solo frutto e si parla allora di marrone, o due o tre frutti, più piccoli dei marroni, detti castagne. In questi giorni i ricci si aprono e lasciano cadere i frutti. Si possono sottoporre le piante a una leggera abbacchiatura con lunghe pertiche per favorire la caduta. Tra le malattie, la più grave è il «mal dell'inchostro» che si manifesta a livello del colletto della pianta e provoca in seguito la morte di tutto l'albero. Contro questo male si ottiene qualche risultato scalzando le piante durante l'inverno, in modo che il corpo del fungo, che si trova sul ceppo, sia esposto al gelo. Il balanino del castagno forma sui frutti un foro circolare e li fa marcire. Raccogliere le castagne bacate e distruggerle. Disinfestare i cumuli di castagne con solfuro di carbonio, facendo molta attenzione perché è una sostanza assai pericolosa. Il cancro del castagno, invece è dovuto a un fungo che determina screpolature della corteccia e dei rami più grandi, che in seguito si stacca e cade. Tagliare a livello del suolo le piante colpite da cancro. I succhioni che si puntano alla base della ceppaia sono resistenti alla malattia. Immagini e informazioni sono tratte da «Il manuale di giardinaggio» della Casa editrice Zanichelli.



In alto: scegliere un albero di uno o due anni, preparato il terreno, scavare una buca abbastanza ampia da contenere le radici distese. Ricoprire di terra e annaffiare bene.

Qui sopra: l'unica potatura consiste nell'eliminazione dei rami secchi e nel diradamento dei getti troppo fitti. Cicatrizzare i tagli.

Nelle farine acido folico anti infarto

Dal gennaio prossimo negli Stati Uniti la farina di grano dovrà, per legge, essere integrata con acido folico. È un esempio, questo, di come gli alimenti possono essere trasformati in strumenti di prevenzione contro le malattie cardiovascolari. Lo ha detto a Milano Andrea Poli, direttore scientifico di «Nutrition Foundation of Italy», vedendo che i prodotti di questo saranno presto adottati anche nei Paesi europei. Poli ha spiegato che, con le tecnologie alimentari, nei cibi si potranno aumentare gli antiossidanti, aggiungere componenti come l'acido folico che ha effetti positivi contro i rischi coronarici e di trombosi, oppure eliminare alcuni grassi nocivi come i «trans». «L'era in cui si credeva che i prodotti della nonna fossero più genuini - per Rodolfo Paoletti, presidente di NFI - è finita. Era un periodo in cui si sono rubati decenni di vita perché per molti mesi all'anno la dieta era squilibrata»: in inverno non c'era disponibilità di frutta e verdura fresche.

Giro del mondo in pallone senza scalo

Un giro del mondo in pallone, senza fermate e senza rifornimenti di alcun tipo. Lo hanno annunciato due piloti, Richard Abruzzo e Dick Rutan, che già avevano partecipato all'avventura del «Voyager», l'aeroplano che nel 1986 aveva compiuto il giro del mondo senza mai fermarsi. I due piloti utilizzeranno un pallone alto oltre 50 metri d'altezza, diviso in due compartimenti, uno riempito di gas elio e l'altro di aria calda. I due navigatori trascorreranno la lunga traversata in una sfera di due metri e mezzo di diametro sospesa sotto il pallone. Sempre che riescano a sopportarsi per un tempo così lungo in uno spazio così ristretto. Il veivolo, chiamato Global Hilton, decollerà da Albuquerque, nel New Mexico, il primo gennaio prossimo. Il ritorno, nella stessa base, dopo 15 giorni. Volerà da ovest a est ad una altezza variabile tra i 9.500 e i 10.000 metri d'altitudine, cosa che potrebbe consentire di approfittare del «jet stream», cioè dei venti più veloci e potenti della Terra.

Presentato ad un convegno l'esperimento di un chirurgo italiano su quattro volontari

Il bisturi per camminare un po' Un palliativo per i paraplegici

Il professor Brunelli, già primario a Brescia, ha «spostato» nell'anca un nervo della mano. Qualche decina di minuti di movimento garantita. Ma i critici dicono: è un intervento costoso e poco utile.

FIRENZE. A parole è presto fatto e perfino logico. Ci sono persone il cui midollo spinale è stato «tranciato» con la conseguenza di una paralisi degli arti inferiori. Il circuito nervoso è interrotto irreparabilmente e non c'è modo di riattivarlo. Perché allora, si sono chiesti alcuni ricercatori, non «bypassare» la lesione, stabilire un contatto diretto tra nervi funzionanti dello stesso organismo? Il professor Giorgio Brunelli, ex direttore della clinica ortopedica dell'Università di Brescia (pensionato in anticipo a scopo di ricerca) sta esplorando questa strada da una quindicina di anni: ridare ai paraplegici una certa facilità di movimento grazie a interventi chirurgici che trasferiscono il nervo ulnare della mano ai muscoli plegici dell'anca. Ha operato alcuni pazienti, uno di questi, secondo le notizie fornite dal chirurgo, riesce a mantenere la posizione eretta per circa mezz'ora e a camminare con l'aiuto di un «deambulatore» per circa una sessantina di metri.

«Dopo anni di interventi su animali - dice il professor Brunelli - abbiamo sperimentato, con l'autorizzazione del comitato etico nazionale, questo tipo di chirurgia su quattro pazienti volontari e completamente informati. Non voglio alimentare speranze ingiustificate, perché in questi pazienti la ripresa è molto lunga, lenta, difficile e comunque non raggiunge mai i livelli della normalità. Ma a mio parere questa è la strada del futuro: l'intervento sui meccanismi volontari del movimento».

Il professor Brunelli ha scelto uno dei versanti della ricerca in questo campo. Ce ne sono altri: ad esempio quello che prevede il ricorso a comandi elettrici e a programmi cibernetici. «Ma non è un movimento volontario» replica il chirurgo. I limiti della sperimentazione sono evidenti e riconosciuti dallo stesso autore. L'intervento per il trasferimento del nervo è lunghissimo, dodici ore in due sedute, durante le quali sono impegnate due diverse équipes mediche. Solo tre dei cinquanta muscoli dell'arto inferiore vengono riattivati, ma secondo il professor Brunelli «il transfert è sufficiente per indurre il cervello a comandare il movimento». A patto di intraprendere un lungo percorso di riabilitazione. Prima si muove la mano e con questo atto volontario si riesce a muovere un po' l'arto inferiore, con l'andare del tempo il cervello si adatta alla nuova situazione, fino ad arrivare a un comando semiautomatico dell'anca. Sono necessari un aiuto meccanico (il deambulatore) e scarpe speciali rigide in fibra di vetro alte a metà gamba. «Ho operato solo malati volontari e pienamente informati - spiega il chirurgo - giovani paraplegici totali che hanno subito l'incidente da un tempo relativamente breve. La fase di recupero dura molti mesi. Noi non ripariamo la lesione del midollo spinale ma cerchiamo di restituire un cammino rudimentale attraverso la chirurgia palliativa, ossia sostitutiva del-



la funzione originaria». Conseguenze negative immediate: un difetto della mano operata che il medico definisce «modesto e ben tollerato dal paziente».

Quello della ricerca degli strumenti per cercare di riparare il più possibile i danni da lesioni midollari è un campo affascinante e «minato». Minato perché su di esso si esercitano di frequente persone scientificamente inattendibili e progetti non verificabili. Non c'è da meravigliarsi quindi che ad ogni annuncio nascano, insieme

alle più pazzie e a volte infondate speranze, anche le più profonde diffidenze, proprio da coloro che misurano ogni giorno sulla propria pelle i «benefici» delle varie cure. «Non c'è paraplegico che non coltivi in fondo al suo cuore il desiderio di poter ricominciare a camminare», spiega Luca Pancalli, vice presidente della Federazione italiana sport disabili, riconosciuta dal Coni. Pancalli ha appena partecipato a Montecatini al congresso su questo tema inserito nel programma dell'annuale Borsa del

turismo sportivo, che ai problemi della disabilità ha dedicato non poco spazio, manifestando una nuova attenzione verso questo potenziale segmento di mercato. Ha ascoltato il professor Brunelli parlare degli interventi sperimentali. Mantiene però una sostanziale cautela: «Non ho dubbi sulla necessità di far progredire le ricerche in atto - dice - Ogni prova è legittima quando viene realizzata nei giusti termini etici. Ma il pericolo costante è quello di alimentare qui e oggi per i disabili e le loro famiglie false speranze. Pensiamo ad esempio a quello che succede in Italia: i disabili non riescono a ottenere in questo paese una riabilitazione corretta. Eppure gli esempi non mancano, come quelli realizzati al Cto di Roma e al Cto di Firenze. Le professionalità ci sono. Quello che manca sono gli investimenti, che devono correre di pari passo con quelli destinati alla ricerca». «I percorsi della ricerca - aggiunge Antonio Ridolfi, terapista della riabilitazione dell'azienda sanitaria fiorentina - sono diversi tra loro, vanno dalla strada chirurgica, ancora allo stadio primordiale, a quella della simulazione elettrica funzionale. Tutto questo richiede sforzi grandi, anche ai disabili che si sottopongono a sperimentazioni che non ripagano i loro sacrifici». Il messaggio dai disabili e degli operatori della riabilitazione è dunque abbastanza chiaro: grande attenzione alla ricerca scientificamente fondata e che non alimenti false speranze e costosissimi mercati, e un colpo di acceleratore sugli investimenti per la riabilitazione, spesso relegata al ruolo di cenerentola nell'attività del sistema sanitario pubblico.

Susanna Cressati

Andrologia

Invecchiare al meglio: 5 consigli ai maschi

Non abusare di sostanze che danno dipendenza (come alcol, nicotina, caffè e droghe) e mantenere costante il peso, evitando di ingrassare ma anche le prime due delle cinque regole che gli uomini dovrebbero seguire già dall'età di 30-40 anni per assicurarsi una vita sessuale attiva fino a 80 anni.

Le hanno suggerite gli esperti riuniti nel congresso della Società italiana di andrologia che si è concluso ieri a Roma. Gli altri consigli sono: fare esercizio fisico; tenere in allenamento anche la mente, seguendo interessi e hobby e, infine, non perdere l'allenamento nella vita sessuale (due rapporti a settimana sono il minimo per tenersi in forma). L'andrologo Fabrizio Menchini Fabris non ha dubbi che la vita sessuale degli anziani sia destinata a diventare un problema sempre più comune nei prossimi anni. Si calcola che oggi abbia una vita sessuale attiva circa il 40% di coloro che hanno più di 65 anni.

«Ci si sposa sempre più tardi - ha detto Menchini Fabris - e sempre più spesso si vuole diventare padri a un'età in cui un tempo era nonni». L'andrologo è ottimista anche per coloro che invece hanno problemi (dopo i 70 anni un uomo su due ha disturbi dell'erezione). «Le soluzioni disponibili e degli operatori della riabilitazione e quelle allo studio - ha detto - fanno sperare di poter risolvere il problema al 100% nei prossimi anni». Va sfatato definitivamente il pregiudizio secondo cui un anziano non possa più avere una vita sessuale attiva e bandiscono dal vocabolario il termine «andropausa». Non c'è infatti, rilevano, alcuna interruzione, nessun taglio netto nella vita sessuale di un uomo.

Per il 50% degli italiani i Comuni «riciclano» poco

L'attenzione sociale nei confronti del riciclaggio dei rifiuti migliora con il livello d'istruzione e con l'abbassamento dell'età della popolazione. In più a fare la parte del leone sono ancora una volta le donne, decisamente più portate ad acquisire informazioni e a trasmettere conoscenze. Parte da qui l'indagine (su 600 persone) che l'Istituto «Format» di Roma ha presentato a Rimini, in occasione di «Ricicla '97», la prima fiera del recupero e riciclaggio di materie ed energia che chiude oggi. Il 50% degli italiani, secondo la ricerca, giudica le amministrazioni locali non particolarmente attente alla questione del riciclaggio. Circa il 60 per cento del campione afferma di osservare alcune regole fondamentali sia in casa che sul luogo di lavoro, prestando cura nei confronti delle cartucce delle stampanti e nella raccolta differenziata di vetro, batterie e farmaci scaduti. Le motivazioni di coloro che hanno sostenuto di non osservare nessuna regola sono state l'assenza di contenitori per la raccolta differenziata e la disinformazione. Per quel che concerne l'acquisto di prodotti derivati da materie riciclate, la percentuale tra chi dichiara di non aver mai scelto nulla dagli scaffali dei supermercati e quanti, al contrario, dicono di avere qualche volta o spesso scelto beni con simili caratteristiche è pressoché identica: 40,3 contro 43. I single mostrano infine la loro propensione per gli oggetti riciclati

Prende le mosse da Ravenna la 13 spedizione italiana al Polo Oggi parte la nave: 200 scienziati italiani trivelleranno i ghiacci dell'Antartide

L'Italia ha fatto tredici. Quando la motonave «Italica» salperà questa mattina dal porto di Ravenna con destinazione Baia Terranova, tante saranno le campagne di ricerca condotte dal nostro Paese in Antartide. L'Italia, a cui è affidata una campagna oceanografica nel Mare di Ross, finalizzata ad una migliore conoscenza dell'ecosistema marino antartico, sia dal punto di vista fisico che biologico, è una delle protagoniste di questa nuova spedizione, che vedrà alternarsi in quattro mesi di ricerca 267 persone, di cui quasi 200 scienziati.

Ancora una volta la campagna è incentrata sullo studio del clima; in questo laboratorio unico al mondo si cercherà di ricostruire il paleoclima per capire i cambiamenti climatici globali a cui assistiamo adesso. Se con la campagna oceanografica verrà studiata la circolazione delle acque profonde, molta attesa circonda i carotaggi, l'estrazione di carote di ghiaccio.

«A Cape Roberts, cercheremo, per

la prima volta, di estrarre una carota del sedimento marino - afferma l'ingegner Mario Zucchelli, capo del Progetto Antartide dell'Enea - Lo scorso anno eravamo stati costretti a rinviare questo progetto per le condizioni fisiche avverse, ma ora siamo pronti ed è cresciuta la collaborazione e questo progetto di americani e neozelandesi». Il carotaggio di Cape Roberts servirà alla ricostruzione della storia climatica e tettonica dell'Antartide fino a 30 milioni di anni fa. E chissà che non sarà evidente il fenomeno dell'arretramento dei ghiacci, registrato in più punti.

Ancora più ambiziosa è la trivellazione della calotta antartica per la ricostruzione del clima terrestre sino a 500 mila anni fa.

Per questo scopo, si sta costruendo una base italo-francese e si dovrà perforare il ghiaccio fino a 3.000 metri di profondità, iniziando con questa spedizione a raggiungere i 1.000 metri. Il tempo a disposizione, d'altronde, non è molto perché

l'estate antartica dura poco e così verrà installata presso la base italiana di Baia Terranova una centrale realizzata dall'Enea, per raccogliere i dati scientifici provenienti dalle stazioni automatiche collegate, che funzionano tutto l'anno senza manutenzione. Un sogno per i ricercatori, molti dei quali avrebbero bisogno di trascorrere anche l'inverno in Antartide.

«Stiamo progettando, con la Facoltà di Architettura di Firenze un modulo abitabile d'inverno - continua Zucchelli - che consenta pure il training del personale che partecipa alle missioni spaziali».

Infine, una serie di convogli di mezzi cingolati percorreranno in lungo e in largo le aree più remote del continente per eseguire rilievi e campionamenti, come lo scorso anno, quando non mancarono i brividi per un cingolato che sprofondò in un crepaccio alla confluenza tra due ponti di neve.

Gabriele Salari

COMUNE DI PALAZZO S. GERVASIO
BIBLIOTECA PINACOTECA E BIBLIOTECA D'ERDICO
CENTRO ANNI PER LA STORIA SOCIALE DELLA BASILICATA
REGIONE BASILICATA
AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI POTENZA

Palazzo Arte
19 / 26 Ottobre 1997

SASSO
VINI ED UVE DAL 1922

AGLIANICO DEL VULTURE
13 OTTIGLIE DI ILLESIMATE PALAZZO ARTE 0972 - 721022

“INTERNAZIONALE È UNA DELLE POCHE COSE CHE NON MI VERGOGLIO DI LEGGERE”

Beppe Grillo

Ogni settimana Internazionale legge per voi i giornali di tutto il mondo e traduce in italiano gli articoli più interessanti che altrimenti vi perdereste. Oggi Internazionale ha più pagine, immagini a colori, nuove rubriche: come sempre, lo trovate in edicola ogni venerdì, al prezzo - invariato - di 5.000 lire.

Internazionale

comi
COMUNISTI UNITARI
Settimanale del Movimento dei Comunisti Unitari

NEL NUMERO 88

Il dopo crisi. Cruciani vince il popolo di sinistra Angius
Culture diverse a sinistra, una responsabilità comune Scialoja
Si infrange il sogno della sinistra sociale

Canfora Rifondazione ha sbagliato perché è poco comunista

Sai Una crisi distruttiva per tre. Panzeri e Sabatini

Le lacerazioni nel sindacato, nella Fiom e fra i lavoratori

Amministrativo. Far vivere la "sinistra ampia":

Genova, 17 ottobre, convegno dei Comunisti unitari

Solidarietà. Don Mario di Capodocia ricorda Di Liegro

Forma-partito. Dibattito: interventi di Cotturri e Paolini

Cuba. Un congresso in attesa del voto di ottobre e del Papa

Desertificazione. Governo e società civile alleati

Abbonamento: Cep n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Unitari - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma

30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore

Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498

SU INTERNET Http://www.mciink.it/comuni

ROMA. Richard Foreman (New York, 1937) nasce al teatro con la folgorazione antinaturalistica provocatagli, ancora sui banchi di scuola, dalla rappresentazione di un'opera di Brecht. Prende a scrivere *plays*, si laurea a Brown, torna a New York per iscriversi allo Actors Studio. Dopo quello di Brecht, sarà la volta del «teatro della crudeltà» di Artaud. Come Artaud, Foreman proclamerà la liberazione dell'evento teatrale dalla tirannia del «racconto», la fine dello scimmiettamento della realtà, l'insediamento al suo posto della «realtà del teatro». Nel contempo, però, il suo «ontological-hysterical theatre» come lo chiamerà, rimetterà al centro la parola, restituendole una sorta di perduto Eden filosofico. Il personale «teatro della crudeltà» di Foreman sarà una scena agitatissima di tumulti, lampi, suoni che feriscono i sensi dello spettatore, di abbagliamenti verbali mirati a provocarlo e smascherarlo (anche in modo ingenuamente «adolescentiale», come lo stesso autore riconosce).

Un teatro molto poco «crudele», in realtà. E non poco ingannevole: dal momento che, sotto apparenti, algidi esercizi cerebrali, nasconde vulnerabili corde emotive. Corde il cui accesso, certo, non è dato a tutti: non allo spettatore distratto, né a quello che dà la disponibilità del cervello ma trattiene quella del cuore.

Come mai «Pears for Pigs» è il primo lavoro che porta in giro per l'America?

«I miei lavori sono di solito molto più difficili. Per questo, non li ho mai fatti girare nel mio paese. Preferisco parlare a un pubblico più ristretto, intellettuale. Così, per circa vent'anni ho rappresentato le mie opere a Parigi, di cui sono stato a lungo follemente innamorato».

E di Roma, dove ha già lavorato anni fa, cosa pensa?

«No, a Roma non si sente l'atmosfera stimolante di Parigi. E, poi, lavorarvi è molto, molto difficile. Quanto al mio paese, io sono parecchio ambivalente verso di esso. Da un lato, l'America è ancora la terra delle opportunità, dove chiunque lavori sodo può arrivare lontano. Dall'altro, c'è una terribile, soffocante dittatura del denaro».

Lei si considera un intellettuale comunista?

«No. Ritengo di appartenere alla sinistra americana».

Un liberale?

(Ridendo): «Oggi in America la gente dice «liberal» come se dicesse «comunista». Comunque, un aspetto positivo nella dittatura del denaro c'è. È che a nessuno importa niente dell'arte. Se questa è una grande frustrazione per l'artista, in un certo senso, però, lo rende più libero che in Europa, non dovendo appartenere ad alcuna consorteria. Credo che tutti gli americani siano degli adolescenti perpetui, compreso il sottoscritto. Lasciai l'America per la Francia perché ero stanco di stare sempre tra adolescenti. Poi però, dopo avervi lavorato per 20 anni, scoprii che ero anch'io un adolescente. Dunque, meglio tornare nel mio paese, a combattere le mie battaglie. Non certo quelle del teatro, giacché non mi considero un uomo di teatro, anche se ci sono invischiato. Anzi, lo odio».

Dunque non è solo il personaggio a parlare, ma l'autore, quando in «Pears for Pigs» dice «odio il teatro».

Foreman

Una lunga originale carriera

Con 50 opere scritte e rappresentate, l'americano Richard Foreman è da circa 30 anni fra i drammaturghi più attivi del teatro sperimentale internazionale. Tra i suoi lavori ricordiamo, oltre a «Pears for pigs», «Total Recall» (1970), «Café Amérique» (1981), «Lava» (1989). Nella sua lunga carriera ha ricevuto moltissimi riconoscimenti per l'originalità del suo teatro.

Ha definito il suo teatro «Ontological hysteric» ama Zanzotto Ma con Strehler...

'68 ti voglio bene

«È vero: col teatro sono invischiato Eppure lo odio»

«Direi di sì. Ho cominciato a fare teatro a 15 anni, alla high school, ma presto mi sono accorto che il teatro era un genere a un livello intellettuale e estetico inferiore alle altre arti. Così ho cominciato a essere ispirato da altre cose. Passo la vita a leggere libri di filosofia, psicoanalisi, teoria letteraria. Poesia anche. Pochi romanzi. Niente opere teatrali. Le mie stesse opere teatrali è come se non le scrivessi in un momento preciso. Scrivo ogni giorno solo per me, tenendo una specie di diario personale da cui poi - magari dopo dieci anni - attingo per i miei lavori».

Infatti «Pears for Pigs» dà l'impressione come di spalancare sul palcoscenico la testa dell'autore.

«Sì, è così. È solo il mio io. Finché non ho assegnato le parti, non so neppure chi dirà le battute. Tutto ciò rende il mio teatro molto spontaneo».

Non molti hanno quest'impressione...

«Perché non capiscono che la materia che mi trovo tra le mani può essere trattata solo in modo giocoso, ironico. Il che non toglie che il gioco sia terribilmente serio. Come non toglie che, il più delle volte, io finisca per fare la figura dello stupido».

Posso dirle una cosa poco ortodossa? Appena l'ho incontrata, sono rimasto colpito dalla sua disponibilità. Dai giornali, mi aspettavo un Foreman aggressivo. Il suo attacco a Strehler...

(Ridendo): «Oh, Strehler... Le voglio raccontare una cosa su Strehler. Parigi, lavoravo da anni con Bernard Sobel - che era stato uno degli assistenti di Strehler - quando un giorno lo chiamavo al telefono. Al ritorno mi disse sconvolto che Strehler era stato ad urlargli per mezz'ora che non doveva far lavorare nel suo teatro "quell'orribile Foreman"».

Tutto perché - come lei ha già raccontato - un giornalista francese aveva scritto che Foreman era molto meglio di Strehler?

«Penso di sì. O, forse, non saprei. Parecchia gente non mi ama. In Francia, negli Stati Uniti. Quanto ai giornali che parlano della mia aggressività, credo che lo facciano perché vivono di tali cose. Soprattutto in Italia, direi. Meno in Francia. Meno perfino in America. Forse è colpa mia, perché non conosco abbastanza bene la società italiana».

Perché ha chiamato il suo teatro «ontological-hysteric»?



Il regista e autore teatrale nordamericano Richard Foreman e in alto una manifestazione degli studenti di Berkeley in California nel 1968

«Il mio teatro ritorna quasi sempre a certe tipiche situazioni del vaudeville dell'Ottocento che sembrano come obbedire a una sindrome «isterica». Nello stesso tempo cerca di scardinare, di aprirle a nuove considerazioni filosofiche, ontologiche».

Artaud, Pirandello, Brecht. Quale dei tre è l'autore preferito da Foreman?

«Nessuno. Certamente Brecht è stato quello che più ha influito su di me. Da ragazzo ne fui travolto. Lo considerai il più grande fino ai 35 anni».

E oggi, chi è il suo preferito?

«Premesso che non è il teatro, che non leggo mai, direi che la risposta cambia di mese in mese. Questo mese sceglierei Cioran, che sto rileggendo. Ma anche il vostro Zanzotto. Altri due scrittori italiani che amo sono Gianni Celati e Goffredo Parise. Del primo m'è piaciuto moltissimo Narratori delle pianure. Apprezzo anche alcuni pittori italiani. Clementi, Cucchi, Chia, Paladino».

Ma, non diceva che dell'Italia non le piacevano i gruppi?

«Già, è vero...» (ride).

Il suo primo vero e proprio lavoro teatrale è del '68, e così la fondazione dell'«Ontological-Hysteric

Theatre». Che pensa del '68?

«Molte persone in America vedono oggi con raccapriccio quell'anno. Io vedo invece con raccapriccio tali persone. Per me fu l'unico periodo in cui potei respirare. Tutto quello che di positivo c'è oggi, ha le sue radici lì. L'attuale attacco al '68 si accompagna quasi sempre all'anno ai begli anni '50; che, le assicuro, furono terribili. Persino una cosa come la droga - che io non ho mai preso - servì ad allargare la mente di molti giovani americani. Anche se ad alcuni rovinò la vita».

In Italia, molti pensano che il '68 abbia distrutto la scuola.

«Se c'è qualcosa che ha rovinato la scuola in America, è quello che rovinò tante altre cose: la cara, vecchia, avidità del capitale».

Chi sono i più interessanti tra i nuovi drammaturghi americani?

«I più interessanti? Eugene O'Neill, Tennessee Williams. Non Arthur Miller, che è un noiosissimo trombone. Insomma, non esistono. Chi ha talento non scrive per il teatro. C'è invece un interessantissimo gruppo di poeti. «The Language Poetry School»: Ron Sillman, Barrett Watten, Charles Bernstein».

Francesco Dragosel

Gli «Incontri» di Sorrento Sodano-pensiero: «La Piovra? È finita, meglio Gigi Proietti»

DALL'INVIATA

SORRENTO. La televisione mangia il cinema? È un sospetto. Giampaolo Sodano, direttore di Canale 5 e, incidentalmente, degli «Incontri del cinema e della televisione» di Sorrento, al cinema vuole rubare l'anima: «Così come il cinema è visto di generi, così deve fare la televisione, la fiction televisiva... penso ad una serie di gialli». E non come *La Piovra*, che ormai ha fatto il suo tempo. Piuttosto *L'avvocato Porta*, di cui abbiamo visto la prima puntata. Gigi Proietti e Ornella Muti, grande attore e grande mitologia del femminile. Fiorenzo Fiorentini, Luisa De Santis, Enzo Avolio, Ninetto Davoli: attori sicuri e maschere di certa presa sul pubblico. Una storia che non può fallire: lui e lei si amavano (forse si amano ancora), ora si incontrano e si scontrano in tribunale perché fanno lo stesso mestiere da opposte trincee.

La televisione mangia il cinema? Nel caso, il cinema cerca e trova nuovi modi per rigenerarsi. Werner Schroeter, regista tedesco ben noto in Italia sin dagli anni Settanta (ricordate *Il regno di Napoli?*), interpellato sull'aria che tira sul cinema tedesco, qui ospite con commedie magari horror, ma sempre sarcastiche: «Sono dei bei film, ma non ci vedo un interesse politico...politico è trovare anche nuove forme di espressione...». Come sarà avvenuto.

Un altro regista tedesco, che ha portato a Sorrento *La madre degli assassini*, giallo girato nei bassifondi di Amburgo con la musica di un gruppo punk e per protagonista un ubriaco in bianco e nero, crede che sia colpa della televisione: «Le problematiche sociali vengono prosciugate dai programmi televisivi - ha detto Volker Einrauch -, in modo superficiale; nei film, perciò, non si ha più voglia di vederle». Soluzione: «Portare nei film i temi politici non dichiarandoli apertamente, ma facendo vedere i punti deboli, le strutture deboli della società».

O portando in televisione l'orrore urbano in forma di fumetto. *Il piccolo bastardo*, cartone animato di culto in Germania, è veramente orribile. Cioè, bellissimo. Un ragazzino dal naso enorme, che ha assorbito tutta la mala educazione dei suoi tempi. Sevizia farfalla e cani credendo di mettere in pratica buoni insegnamenti naturalistici («Devi tirare fuori i tuoi istinti»), dice al povero Pipi, tutt'altro che mastino, mentre lo butta in mezzo a tre gattacci di strada). È ossessionato dal sesso e perseguita a tal fine una signorina di 76 anni («Non ho tabù sessuali, io»), canta con voce angelica canzonacce che crede d'amore: «Tu hai già un piede nella tomba/ io m'avventuro nella vita». Ha un rapporto disgustoso e felice con gli escrementi di ogni genere. È disperatamente solo.

Presto cinema e televisione andranno ognuno per la propria strada. È la profezia di Gregorio Paolini, autore Mediaset, sul futuro della tv cosiddetta generalista, quando satelliti e cassette (e poi Internet...) soddisferanno tutti i bisogni dei cine-amatori. Cosa resta? «Raccontare quello che sta succedendo». Il regno della diretta, il palinsesto degli Eventi. Nel frattempo, Paolini da stasera ci riprova con *Target*, alle 22,30 su Canale 5, un'ora invece che mezz'ora e con nuove rubriche. Come quella sui personaggi-flipper, che vanno in tutte le trasmissioni; o «Io la cito», svelamento di scopiazzature volontarie o involontarie (ci sarà anche Vespa, in auto verso il Mugello, inquadratura identica alla signora di Ferrero Rocher e del suo autista-maggiordomo...).

Nadia Tarantini

SALONE DELLA MUSICA

Mille persone davanti al cantante che racconta la sua passione per le platee

Morandi si sfoga: «Non capisco Mina e Battisti»

«Non so come fanno a star lontani dal rapporto diretto con il pubblico». Lezione di Uto Ughi ai giovani: «Non si vive di solo rock».

TORINO. Più di mille persone hanno affollato ieri l'Auditorium del Lingotto, dove, intervistato da Bruno Gambarotta, Gianni Morandi ha parlato di se stesso e della sua carriera. «Ho cantato oltre 300 brani - ha ricordato - e devo dire che ciò che prediliggo è il rapporto con il pubblico, che amo guardare negli occhi. Non capisco come facciano Mina e Battisti a non sentinella la mancanza». Un gentile rimprovero rivolto ai due Grandi che da molti anni hanno rinunciato alle scene.

«Ragazzi non c'è solo il rock!»: ecco un altro benevolo richiamo lanciato questa volta da Uto Ughi ai molti giovani che il giorno prima lo avevano seguito in una straordinaria lezione. Quello con Ughi era il primo appuntamento dell'iniziativa «Carta bianca», grandi protagonisti di vari generi musicali ad illustrare a ruota libera i loro percorsi artistici. Al grande violinista veneziano è stata affidata una giornata intera per svelare in diretta i segreti della musica più colta e più completa: la

musica da camera. Racconto di parole e di note del maestro insieme al musicologo Renzo Restagno, a cinque musicisti e a tre studenti del Conservatorio di Torino.

Una follia l'incontro fra la delicatissima materia proposta e la turbolenza delle orde scolastiche, mai ferme e mai zitte? No, il piccolo miracolo si compie, il silenzio su cui nessuno avrebbe scommesso è quasi rispettato. Uto Ughi comincia col mettere in luce l'aspetto didattico e fa quello che avviene in tutti i conservatori del mondo: ascolta e corregge. Con il primo tempo della «Terza Sonata» di Brahms esordisce una violinista poco più che adolescente, quasi quasi meno trepidante del suo illustre docente. Il maestro che si è tratto in disparte, terminato l'ascolto, dà il suo consenso: «Molto bene. Buon dominio dello strumento, intonazione ottima. Manca un po' di penetrazione di suono». Precisa infatti che lo spazio, concepito per accogliere 2.000 posti, pur essendo ottimo, non è del

tutto appropriato alla musica da camera. Adesso quel brano limpido e arioso lo esegue lui, magistralmente, lasciando fluire vibrazioni di dolcezza appassionata, perfettamente avvertite dalla moltitudine dei birichini, che definitivamente acquietata, ha smesso di sparare applausi e ovazioni. La studentessa prova ancora due volte, accogliendo i suggerimenti - sempre accompagnati dall'esempio - di ammorbidire le irruenze, di osservare i chiaroscuri, di potenziare i «piani» che devono raggiungere anche l'ultima fila, i progressi sono evidenti e la stretta di mano che li conferma è calorosa. Il secondo momento musicale viene da un ragazzo che si misura con Grieg. «Va bene, ma è un po' impersonale, manca di drammaticità» ammonisce Uto Ughi e riprendendosi sul suo strumento il tema, lo rende più familiare al pubblico attento.

Si arriva all'analisi di quei prodigi che sono gli strumenti da cui si diffonde tanta bella musica: un Guarneri 1744 e uno Stradivari dal valo-

re inestimabile. «Hanno più di duecento anni» sottolinea Uto Ughi che li alterna. «All'epoca - spiega - c'erano questi due abilissimi costruttori. Il violino che porta il nome di Guarneri ha una voce calda e scura, mentre lo Stradivari ha una qualità di suono più limpida e trasparente. Un po' come un tenore e un baritono. La differenza è messa in luce con un pezzo della *Sonata a Kreutzer* per violino e pianoforte di Beethoven, eseguita con l'accompagnamento di Alessandro Specchi. «Avete osservato che c'è in questa musica un inquietante messaggio seduttivo, con quelle oscillazioni fra accenti drammatici e aggressivi e toni raccolti e teneri?» fa notare Renzo Restagno.

La prova, nel racconto omonimo di Tolstoj, la vicenda di un delitto che ha per retroscena il fascino insinuante di quell'intreccio serrato fra pianoforte e violino. «La musica può creare un'intesa magica fra le persone e stabilire un flusso di comunicazione unico

proprio a causa dei dialoghi intessuti dagli strumenti con una materia così volatile come le note».

Segue un altro esempio: *La Fantasia* sull'opera *Carmen* di Pablo de Sarasate. Il pubblico degli irruenti che un'ora prima transitava con strepito fra i padiglioni rumorosi e luccicanti delle musiche da discoteca, adesso coglie senza fiatare la meravigliosa morbidezza di queste interpretazioni in cui violino e piano si compenetrano alla perfezione. L'applauso finale prova che la scarsa presenza della musica nelle scuole, è un gran peccato. Ma allora è vero che dietro ogni grande violinista c'è un demone? «Macché - dice Ughi -. Dietro, c'è solo disciplina e molto studio giornaliero. Diceva Paganini: «Se sto un giorno senza esercizio, me ne accorgo io, ma se sto due giorni, se ne accorgono gli altri»».

Mirella Caveggia

Jackie amò Sinatra una notte La biografia: ma poi si negò

Frank Sinatra vanta anche Jacqueline Kennedy nel vasto carnet delle sue conquiste. La storia risalirebbe al 1974 quando Jacqueline - da pochi mesi vedova di Onassis e con un lavoro di consulente alla casa editrice «Viking Press» - telefonò al cantante e gli chiese se fosse interessato a scrivere la propria autobiografia. La telefonata portò ad un incontro a New York nell'ottobre di quell'anno. Jackie assistette ad un concerto di Frank e passò poi con lui la notte in una suite dell'albergo Waldorf Towers. Pochi giorni dopo il cantante lasciò la Grande Mela, andò in tournée a Philadelphia, Cleveland e Chicago e inviò telefonata a Jackie ma trovò un muro impenetrabile. Il complesso rapporto tra «la voce» e Jackie è raccontata in dettaglio in una nuova biografia, «Sinatra, the man behind the myth», scritta da Randall Taraborrelli, di imminente lancio nel Regno Unito. In uno stralcio del libro, pubblicato ieri dal tabloid «Daily Mail», Taraborrelli racconta che Sinatra accennò alla sua ambita conquista qualche anno fa durante una sbronza con amici. Il cantante vuotò il sacco quando un compagno di bottiglia gli chiese di elencare le sue prede più preziose: mise in cima alla «hit parade» Ava Gardner, seguita da Jacqueline Kennedy e poi da Lana Turner. Ma perché la First Lady non ne volle più sapere di lui? Parlando con il biografo, un anonimo amico di Jacqueline ha rivelato che la cognata Ethel Kennedy la mise in guardia contro Sinatra informandola di come il cantante fosse stato un grande proccacciatore di «merce femminile» per l'insaziabile JFK.

Oggi

Lo scrittore italiano a Francoforte Da Monteiro a Pereira, tutti i «figli» di Pessoa

DALL'INVIATA

FRANCOFORTE. Un «sans papier» alla Buchmesse. Un «sans papier» della letteratura. Antonio Tabucchi alla sua prima volta alla Fiera del Libro nell'anno in cui l'ospite d'onore è il Portogallo, si definisce un «clandestino a bordo». Non è un caso. Il Portogallo è protagonista della sua vita di viaggiatore, professore, traduttore, ma soprattutto dei suoi romanzi, da «Notturno Indiano» (con l'impalpabile presenza poetica di Fernando Pessoa) fino a «Sostiene Pereira» e «La testa perduta di Damasceno Monteiro». Ma può bastare questa dedizione per essere invitato ufficialmente tra gli autori di una terra chiamata Lusitania? Basta per essere «piazzato», negli stand stranieri accanto a Saramago? Più volte chiamato a partecipare alla Fiera dagli editori italiani e tedeschi, Tabucchi non era mai venuto a Francoforte. «Dicevamo pure che mi ero sempre inventato delle scuse, ma come facevo a dire di no a un invito del ministero della Cultura portoghese?». Così, nonostante lo smarrimento - questa fiera per quanto simpatica non mi sembra diversa da una fiera dell'automobile. Insomma non mi ci sentivo bene. È lo stesso motivo per cui non vado allo stadio - svolazza tra convegni e cocktail lusitani in un'ora e fuggi da dribblatore di professione. Tabucchi, dopo Eco, è forse lo scrittore italiano contemporaneo più conosciuto all'estero: alla Fiera basta fare un giro veloce e dagli stand della Germania all'America latina, lo trovi ovunque. Soprattutto dove si parla portoghese. Per la cronaca, un lingua parlata da quattrocento milioni di persone: dall'Angola al Brasile, da Capo Verde a Goa.

Tabucchi, lei è qui come italiano portoghese?

«Con i portoghesi si è verificato un paradosso. Mi hanno dato la loro nazionalità. È accaduto dopo «Requiem» che era stato scritto nella loro lingua. Quindi, se proprio devo definirli, direi che sono un clandestino legalizzato».

Questa mescolanza linguistica è un passo verso un mutamento della letteratura mondiale?

«Il mutamento è già in atto e qui lo possiamo verificare benissimo. Pensiamo solo alla letteratura anglofona. È fatta da scrittori letteralmente piovuti da fuori. Kureishi, Rushdie, vengono da un altrove che non è l'Inghilterra».

I suoi romanzi rappresentano anche una coscienza critica del Portogallo. Come si sente da straniero in un'altra cultura?

«Nell'ultimo romanzo trattavo dei metodi della polizia portoghese. Non era certo un testo elogiativo. Eppure non ho avuto problemi. Mi

D'altra parte alcune indicazioni abbastanza precise in materia si hanno già: il lettore medio preferisce la narrativa straniera a quella italiana, i romanzi ai racconti, e inoltre la saggistica varia o di attualità scritta da giornalisti o uomini politici molto noti. Argomenti privilegiati, come in tv, azione, amore, spionaggio, meglio se miscelati insieme con uno stile asciutto e comprensibile.

Ed ecco nascere i dubbi: non si rischia con il marketing di scoprire ciò che gli si sa? Certo esistono le sorprese, ma esse sono sempre casuali. E inoltre: una volta individuato un possibile nuovo filone tematico di «successo», cosa può fare l'editore? Forse trasformarsi in «commitment» e chiedere agli scrittori di attenersi ai suoi suggerimenti? Dubito che si trovino scrittori degni di tale nome disposti a soggiacere a una impostazione. È del resto provato che libri scritti, pubblicati e sostenuti con il preciso intento di farne dei best-seller, quasi mai riescono tali sul banco di prova del mercato.

Personalmente non ho alcuna fiducia nel marketing, soprattutto per ciò che riguarda «relazioni» di nuovi talenti. La prova di ciò consiste nel fatto che gli autori che da anni «vendono» di più sono sempre gli stessi: Biagi, Bocca, Vespa, De Crescenzo per la saggistica; Maraini, Tabucchi



Mario Dondero

Portogallo Finestra sul mondo

«Io, Tabucchi un lusitano honoris causa»

considerano un elemento dialettico rispetto alla loro cultura. Hanno capito che la funzione di uno scrittore è guardare dal fuori, sia nel proprio paese che altrove. Se penso all'Italia, invece, direi che ci sono pochi stranieri che scrivono nella nostra lingua. Peccato. Il palco linguistico è un luogo importante dove definire la propria estraneità. Ogni scrittore dovrebbe dire a se stesso: io guardo tutto questo come se non c'entrassi niente con quello che mi sta intorno. Se uno «c'entra» si trova indebolito nello sguardo».

Antonio Tabucchi però è nato e

vive in Italia.

«Sono profondamente, sentimentale legato all'Italia. Ma non credo che essere italiani significhi appartenere a un orizzonte geografico. Io sono nato in Toscana e non in Turchia. E allora? È un caso. Penso che dobbiamo mantenere sempre un certo relativismo. Insomma, la mia appartenenza non fa più parte della letteratura. Quando si parla degli italiani da un punto di vista geografico, bisogna stare attenti, se non nascono piccoli relativismi. Si finisce per credere al passaporto per entrare in Padania».

Per lei non esistono più neppure le patrie delle lettere?

«Non credo alla letteratura divisa secondo geografie. La letteratura per me è quel terreno, vago, orizzontale a cui tutti apparteniamo. È più importante della moneta unica. Quello che ci dimentichiamo, a volte, è che l'Italia non finisce con la punta delle Alpi. Il mondo è pieno di italiani. E quella lingua è parlata in tutto il mondo. La mia patria, quindi, venendo alla sua domanda, non è né la burocrazia né i confini del mio governo. La mia patria (anche se c'è stata una fugace fuga in

un'altra lingua) è la lingua italiana».

Ha mai pensato di scrivere un "Pereira" italiano?

«Ci ho pensato molto ma quel libro è già stato scritto. È «La cognizione del dolore» di Gadda, il più bel romanzo italiano del Novecento, che andrebbe tradotto in tutte le lingue, diffuso in tutte le scuole. La metafora della sua Brianza e il Portogallo mediocre, meschino, totalitario di Pereira».

A cinquant'anni da Vasco de Gama, Francoforte celebra il Portogallo. Che cosa ha rappresentato questo piccolo paese per l'Europa?

Il caffè «O brasileiro» a Lisbona ritrovo storico della vita culturale cittadina

pa?

«Nel 1500, quando l'Europa era un piccolissimo paese del Mediterraneo chiuso tra la Grecia e le colonie d'Ercole, il Portogallo ha portato l'Europa nel mondo, aprendo orizzonti oceanici e il mondo in Europa. Mi sembra un contributo, enorme, non solo per la storia d'Europa ma per la storia dell'umanità».

Con il suo ultimo libro «La testa perduta di Damasceno Monteiro» la letteratura è entrata nella cronaca. Pensa che oggi il romanzo possa rappresentare una forma di indagine sulla realtà?

«La realtà è un tessuto di segni. La letteratura può contribuire alla conoscenza di questi segni. Gli scrittori sono sempre stati geografici dell'anima. Se non avessimo letto Anna Karenina e Madame Bovary non potremmo dire, a meno di non averne fatto diretta esperienza, che cos'è un certo tipo di amore».

Siamo in un paese dove anche un Nobel fa scandalo. Lei in questi giorni non era in Italia. Ci può dire il suo parere?

«Questo è potuto accadere perché ci sono stati molti auto-candidati al Nobel. Ma io chiedo: chi ha dato loro l'autorità di candidarsi?».

Saramago e Fo. A chi avrebbe assegnato il premio dell'Accademia di Svezia?

«Saramago non lo considero un finalista. Non vedo perché lo si debba fare. Nella roulette del Nobel tutto è possibile. La cosa ridicola è che ci siano proteste e candidati. Sarebbe come lamentarsi dopo che un conclave ha fatto Papa un vescovo dell'Uganda. Pestare i piedi e dire: volevo essere io. Ma stiamo scherzando? Non siamo mica al Gran Prix, non c'è una pole position. Hanno premiato Fo. Viva Fo».

Insomma, da un pulpito come la Buchmesse, lei ci dice che avrebbe premiato il «buffone»...

«Shakespeare ci dice che nel «Re Lear» è importante il «comic relief» che è dato dal «fool». Re Lear non sarebbe così in rilievo senza il folle. L'Accademia di Svezia ha premiato il «comic relief». Non si può sempre premiare «King Lear»».

Antonella Fiori

(economicamente) come quello della Tamaro.

È fuori discussione che a soffrire di questa situazione sia soprattutto la poesia, relegata in avare collane, che per giunta selezionano secondo influenze interne al potere editoriale, più che attenendosi al reale valore dei testi.

A proposito di un uso perverso, invaso presso alcuni editori, costituito dalla consultazione dei «tabulati» delle vendite precedenti di ciascun autore per decidere se pubblicare o no un suo nuovo libro, vorrei ricordare loro che - come ho già detto - l'«insostenibile leggerezza dell'essere» era stato preceduto da due libri di Kundera pubblicati da Bompiani senza alcun successo: i «tabulati» avrebbero perciò bocciato questo straordinario best-seller. Lo stesso si dica della Tamaro, che prima del suo romanzo-esplosione (per Baldini-Castoldi) aveva pubblicato, per Marsilio, due libri (bene accolti dalla critica ma di scarso successo commerciale), e dunque i «tabulati» avrebbero disastrosamente rifiutato anche «Va' dove ti porta il cuore». Più di tabulati e marketing valgono dunque le scelte di quei direttori editoriali che si affidano al loro intuito e alla loro esperienza, più che all'arida e spesso ingannevole «precisione» dei numeri.

[Luca Canali]

Dalla Prima

e Bevilacqua per la narrativa.

Dietro questi «avamposti» (rispetto alle vendite), una buona tenuta, appoggiata dai premi letterari, è stata quest'anno quella di Magris («Strega») e Marazzoni («Campiello»).

Ma i libri aspettano sempre con ansia soprattutto Clancy, Follet, Wilbur Smith. Una forte tenuta di long-seller hanno avuto il ragazzo giusto dello scrittore indiano Vikram Seth, «E liberaci dal male oscuro», entrambi di Longanesi. Ora è la volta anche di Sepúlveda, per Guanda. Quasi sempre «tengono» i libri editi da Feltrinelli, grazie alla loro buona qualità, ma anche soprattutto alla fitta rete delle Librerie Feltrinelli in tutta Italia. Di questo editore sono stati a lungo best-seller la Duras e la Allende, emulando «Le memorie di Adriano della Yourcenar» (Einaudi). E invece in decadenza Benni. Per Einaudi in netta discesa anche

Vassalli, che raggiunge le vette del mercato soprattutto con «La chimera». Il mercato «erotico» è in netto calo dopo l'exploit della Grandès con «Le età di Lulù», e in parte della Reyes con «Il macellaio», né valgono a ravvivarlo i

maldestri tentativi di alcune nostre «giovani scrittrici». Anche l'astro di Alberoni sembra al tramonto. E dopo i tramonti non appaiono per ora nuove albe. Né valgono poi molto le recensioni, le comparate in tv (a meno che non siano ripetute e martellanti: Zecchi deve anche alla sua abnegazione di frequentatore del talk show di Costanzo, il buon successo dei suoi libri).

Accanto a questi, vi sono moltitudini di libri che vengono poco o nulla, la «retroguardia» (sempre in fatto di vendite). Sono i peggiori? Non è detto. Anzi è vero talvolta il contrario. L'importanza del marketing è dunque assai limitata, anche se serve in parte ad assicurare la tenuta di quella intermedia e provvisoria «cavalleria» (dalle cinque-seimila alle dieci-ventimila copie) che costituisce la vera di base dell'industria editoriale. Di questa salvifica «cavalleria» fanno parte Malerba, Arbasino, Del Giudice, Francesca Sanvitale, Siciliano, De Carlo, Rosetta Loy, Baricco, Lidia Ravera, Busi, Paola Capriolo, e pochi altri. Il grande best-seller, quello cioè che ven-

de centinaia di migliaia di copie, è quasi sempre un lucky strike, un imprevisto «colpo fortunato» frutto di una concomitanza irripetibile di fattori positivi.

Esempi famosi: «Il Gattopardo» (storia siculo-italico-risorgimentale con forti risonanze metaforiche di modernità, scritta da un personaggio suggestivo come il Lampedusa); «Il dottor Zivago» (amore-guerra civile-antisovietismo strisciante-patetismo a piene mani: autore un buon poeta russo malvisto dal regime ma protetto da Stalin); «La storia» (risolto esperimento di narrativa nazional-popolare, una sorta di epopea della povera gente scritta da una narratrice di grande talento e di consolidato prestigio come la Morante); «L'insostenibile leggerezza dell'essere» (sesso, brume mitteleuropee, anti-sovietismo, sfondi kafkiani, raffinata edizione Adelphi, scritto da un autore di cui nessuno s'era accorto quando aveva pubblicato un paio di romanzi presso Bompiani); «Il nome della rosa» (una scommessa clamorosamente vinta dal semilogico Eco).

Sbalorditiva e planetaria sorpresa è stato «Va' dove ti porta il cuore»: nessuna delle motivazioni dei precedenti best-seller era in quel libriccino apparentemente grigio e modesto che si è invece rivelato pervaso da una strapotente carica sentimentale capace di coinvolgere milioni di lettori, soprattutto non abituali, nel mondo intero. Non credo che alcun committente sia stato alle spalle di questo libro, né che lo straordinario e travolgente successo sia stato frutto di marketing o pressing.

L'antico rapporto fra poesia, committenza e pubblico è ora definitivamente infranto dalla cosiddetta «civiltà dei consumi» omologante e insieme estraniante. Né vale a ristabilirlo il marketing. Un poco più efficace anche se talvolta brutale, il pressing degli uffici stampa e delle public relation, se agiscono con accortezza e competenza. Meglio ancora sarebbe per gli editori creare «uffici di lettura» che esaminino le centinaia di manoscritti di sconosciuti e di non raccomandati che giungono in redazione, e fra i quali - per la legge dei grandi numeri - non possono non trovarsi degli ottimi libri e magari anche esplosivi

Libri in cantiere

La biografia di Castro: business o bufala?

DALL'INVIATA

FRANCOFORTE. La vera storia della biografia di Fidel Castro? Il libro fantasma di cui si favoleggia alla Buchmesse si farà solo se si troveranno i soldi, a quanto pare svariati milioni di dollari, per portare a compimento un piano di azione che potrebbe coinvolgere gli editori di mezzo mondo. La notizia che un giornalista messicano che vive a Los Angeles stesse preparandosi a scrivere la più attesa delle biografie dei personaggi politici di questo fine secolo, col consenso dell'autore, a qualcuno è sembrata subito la più fantasiosa delle bufale. Anche perché, dopo numerosi incontri con Fidel, ormai da anni Gabriel Garcia Marquez sta portando lo stesso intento. Un progetto, a quanto pare, che starebbe a cuore anche al leader cubano per la fiducia accordata allo scrittore colombiano. La caccia a quest'altra versione, meno d'autore, è stata scatenata da Sandra Dijkstra, una delle più importanti agenti letterarie americane per i paesi di lingua spagnola. Il giornalista messicano americano in questione avrebbe fatto, qualche tempo fa, una lunga intervista a Fidel (circa venti ore) dalla quale avrebbe pensato poi di realizzare qualcosa di più di un articolo.

Presentato come autore di cinque libri di economia, il nostro «fantasma» avrebbe una chance per il fatto di essere figlio di genitori che rifornivano di medicinali Cuba durante l'embargo. La biografia potrebbe avere l'imprimatur del governo dell'isola oltre che la sicurezza di un filo diretto col leader maximo. Durante la Fiera, Dijkstra avrebbe rifiutato l'offerta di un milione di dollari dal colosso editoriale americano Random House che chiedeva i diritti mondiali del libro. Motivo? Italiani e stranieri cautamente interessati all'acquisto - sono circolati solo foglietti con un abbozzo di progetto - hanno una spiegazione: il tentativo sarebbe quello di arrivare a una base di offerte multipla per raggiungere la cifra altissima con la quale presentarsi a Fidel offrendogli una fetta della torta per dire di sì. Una storia inquietante dove il fiume di dollari verso Cuba sembra la discriminante principale per un accordo che per ora non c'è stato.

Di affari miliardari si è parlato molto in questa Buchmesse, domani al suo ultimo giorno, in cui gli editori italiani sembrano aver ritrovato una certa vena. Una fiera (oggi arrivano Gunter Grass e lo scrittore turco Yasser Kemal che ha vinto il premio della pace) dove avanzano libri impensabili. Dopo la spy-story a sfondo politico eccoci agli intrighi sotto la sfinge: alle aste il prezzo lievita quando si parla di piramidi e faraoni. Tra gli affari più importanti, dopo il colpo di «Lazarus» di Child- di Robert Stewart, storia di una bambina in coma irreversibile, riportata in vita attraverso metodi pranoterapeutici esoterici (lo ha comprato Mondadori per 250 mila sterline) Longanesi si è aggiudicata i diritti di «Quarantine» dell'inglese Jim Crace che racconta, ambientandoli in varie epoche, i quaranta giorni di digiuno di Gesù nel deserto. La rinnovata attenzione ai romanzi dell'Est ha portato (sempre Longanesi) all'acquisto del russo Nicolay Dechnev che ha scritto un libro paragonato addirittura al «Maestro e Margherita» di Bulgakov, «The concert performance».

Mondadori ha invece preso dal francese Laffont, il «Libro nero del comunismo», 700 pagine di articoli giornalistici che commentano fatti avvenuti in tutto il mondo dal 1918 ai '70. Confermata da parte degli americani l'offerta altissima per la biografia di Elton John. Acquistati dal Saggiatore i diritti per il primo romanzo autobiografico di Oliver Stone, «A child night's dream» (dove si ipotizza di un suo possibile incesto con la madre). Per finire, una raffica di proposte incrociate sulla principessa Diana. Assieme all'indiana Arundhati Roy, vincitrice del Booker Prize con «Il dio delle piccole cose» (in Italia a fine mese da Guanda) altra illustre presenza femminile ieri alla Buchmesse è stata quella dell'americana Esther Dyson, guru del cyberspazio, che ha scritto «Release 2.0», guida ragionata del mondo digitale rivolta ai «cittadini di Internet». Il libro, in uscita il 4 novembre da Mondadori, traccia una mappa dei diritti e doveri online.

A.F.I.

Sabato prossimo sarà nota la somma effettiva che i risparmiatori dovranno pagare. Lotto minimo 1000 azioni

Telecom, prezzo massimo 11.200 lire Tempo fino a venerdì per prenotarsi

Nel caso, probabile, in cui i 700 milioni di titoli si rivelassero insufficienti, il Tesoro ne metterà sul mercato altri destinati ai piccoli risparmiatori. Ci si può rivolgere in banca o alla Posta. Prende forma il nuovo Cda dell'azienda.

ROMA. Prezzo massimo scontato: chi aderirà all'offerta pubblica di vendita di azioni Telecom Italia, infatti, non pagherà oltre le 11.200 lire a titolo. Visto che il pacchetto minimo è di 1.000 azioni, si dovranno investire almeno 11.200.000 lire. O, magari, qualcosa in meno se nei prossimi giorni il mercato scenderà. Lo ha stabilito il comitato dei ministri per le privatizzazioni, composto dai titolari del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, dell'Industria, Pierluigi Bersani, e delle Comunicazioni, Antonio Maccanico. Venerdì il prezzo ufficiale di Borsa si è inchiodato sulle 11.201 lire (11.161 il riferimento). Tuttavia, osservano al Tesoro, si tratta di una pura coincidenza.

I tre ministri, i due global coordinators (Mediobanca e Bzw) e gli advisors Morgan Stanley ed Euro-mobiliare hanno preso a riferimento l'andamento delle ultime due settimane di Borsa. Settimane tormentate, a dire il vero. La prima segnata dal ribaltone delle quotazioni a causa della crisi di maggioranza; la seconda caratterizzata dalla ripresa dei corsi dopo la pace a sinistra. Se si fosse seguita la procedura di Eni 3 (l'unico altro esempio di privatizzazione con l'annuncio di un prezzo massimo), si sarebbero presi a paragone solo gli ultimi cinque giorni di contrattazioni e così il prezzo massimo di Telecom sarebbe schizzato a 11.380 lire. Si è però deciso di scendere sotto, così da stimolare ancora di più la platea di piccoli investitori.

La somma effettiva da pagare, comunque, la si conoscerà soltanto sabato 25 quando verrà fissato il



prezzo finale dell'offerta. L'indicazione di un tetto massimo serve essenzialmente a tutelare i piccoli risparmiatori e a rassicurarli: più della cifra indicata non spenderanno. In ogni caso, il prezzo conclusivo sarà quello minore tra le 11.200 lire indicate ieri, il prezzo proposto agli investitori istituzionali (banche, fondi pensione, assicurazioni, ecc...) ed il prezzo di mercato, scontato del 3%, che verrà segnato in Borsa dalle azioni Telecom venerdì prossimo.

Oltre allo sconto sul prezzo, per invogliare i risparmiatori a com-

prare e a tenere i titoli per un certo periodo, il Tesoro regalerà un'azione ogni 10 acquistate a chi conserverà le azioni per almeno un anno. Le prenotazioni, in banca ma anche presso 1.868 uffici postali, saranno possibili a partire da domani. C'è tempo sino a venerdì. A quanto pare, in banca c'è già la coda. Tanto che i 700 milioni di azioni proposti al gran pubblico potrebbero rivelarsi insufficienti. Ma non c'è problema: il Tesoro è pronto a togliere una quota agli istituzionali per servire i piccoli risparmiatori.

Intanto, si definisce il nuovo consiglio di amministrazione di Telecom: oltre a Tommasi e Rossi entreranno Vittorio Serafino (Imi), Alessandro Profumo (Credito), Gianfranco Gutty (Generali), Francesco De Leo (Ifil-S.Paolo), Mark Baker (At&T), Paulus Smits (Unisource). Gli azionisti di minoranza hanno indicato Pier Giusto Jaeger, Gustavo Minervini, Jeffrey Livingston. Non ancora noti i rappresentanti di Tesoro e Comunicazioni.

Gildo Campesato

Ciampi: troppi freni sugli investimenti

La spinta all'accelerazione degli investimenti pubblici, volano per lo sviluppo e la ripresa occupazionale, sconta ancora una serie rilevante di problemi, alcuni dei quali nelle Regioni. Lo ha denunciato il ministro del Tesoro e Bilancio, Carlo Azeglio Ciampi, presentando in Parlamento la relazione sull'attività del «Nucleo di valutazione degli investimenti pubblici» per il '97 che, ha ricordato il ministro, «ha toccato un volume di programma e di progetti d'investimento per un costo complessivo che supera i 100 mila miliardi di lire su un arco pluriennale, compresi i finanziamenti privati e quelli comunitari». Le persistenti palle al piede per il decollo degli investimenti pubblici riguardano la «definizione degli interventi e la selezione dei progetti» e «la formulazione dei progetti a causa dell'insufficiente capacità o dello scarso impegno dimostrato nella fase progettuale degli investimenti».

Intesa tra Rai, Mediaset, Telepiù ed Eutelsat

La tv digitale in condominio

Antenne centralizzate in grado di ricevere sia il segnale «normale» che quello via satellite. Sperimentazioni pilota nei centri storici.

ROMA. Pace nei cieli? Non proprio visto che Rai, Telepiù, Telecom e Mediaset stanno ancora litigando sulla piattaforma unica per la tv digitale. Però, tira aria nuova. Tanto che qualcuno interpreta come un armistizio beneaugurante l'accordo raggiunto tra Rai, Mediaset, Telepiù ed Eutelsat a Satexpo, l'esposizione vicentina dedicata alle tv via satellite. I tre operatori televisivi ed il consorzio europeo hanno infatti deciso di promuovere unitariamente la diffusione di antenne condominiali per la tv via satellite. Per evitare l'inquinamento dei tetti a causa del moltiplicarsi delle parabole, la legge Maccanico prevede l'installazione di antenne centralizzate nei condomini di nuova costruzione.

Quattro firmatari dell'intesa intendono sperimentare tecniche innovative che consentano di ricevere da un'unica antenna non solo la tradizionale tv analogica, ma anche la nuova tv digitale. La Rai si è impegnata ad installare appositi demodulatori che consentiranno di vedere i canali digitali trasmessi in chiaro dalla tv pubblica con un televisore normale.

L'iniziativa non è rivolta solo alle abitazioni di nuova costruzione. Sperimentazioni pilota verranno effettuate in varie città italiane ed anche, proprio per verificarne l'impatto ambientale, in alcuni centri storici particolarmente delicati come San Geminiano o Poggio Moiano.

«Il 40% della popolazione italiana vive in condomini. Un'incisiva attività in questo settore potrebbe portare la tv digitale ad un pubblico di 8 milioni di famiglie, 20 mi-

lioni di persone, suddivise in 400.000 edifici sparsi su tutto il territorio nazionale», calcola Carlo Sartori, direttore di Raisat.

«Nel giro di pochi anni la televisione sarà soprattutto digitale - spiega Paolo Dalla Chiara, promoter di Satexpo - La tv cambia e la società dell'informazione è destinata a passare sul filo: che il messaggio arrivi dal cavo sotterraneo o dal satellite non importa. Le abitazioni andranno adeguate. Come esistono i tubi per la luce o il gas, bisognerà pensare anche ai tubi per i bit».

La conferma del trend viene da Giuliano Berretta, direttore di Eutelsat: nel '97 la penetrazione satellitare globale è cresciuta del 13% ed addirittura del 30% per Eutelsat. «Circa 65 milioni di famiglie in Europa e nel bacino del Mediterraneo ricevono la Tv da uno dei nostri satelliti - osserva - I nostri trasponder trasmettono ogni giorno oltre 200 canali digitali o analogici. Ora puntiamo all'Internet via satellite. Dalla primavera del 1988 cominceremo a proporre il servizio».

Come tutte le nuove tecnologie, il digitale richiede tempo per affermarsi. Visti i treni persi in passato, il governo ha deciso che l'Italia, stavolta, non può arrivare in ritardo. Un piccolo aiuto per favorire la «ricomversione» delle antenne potrebbe venire dall'Iva ridotta. Ma la Finanziaria l'ha ripristinata al 20%. Il sottosegretario Vincenzo Vita promette: «Riesamineremo la questione, vanno considerate anche le esigenze industriali».

G.C.

FRISK
 SENZA ZUCCHERO 50 COMPRESSE
 FRESCHENZA ESTREMA

Frisk. Freschezza estrema.
 Le microcompresse di fresco superconcentrato.



DALL'INVIATO

BRESCIA. Forse certe cose accadono solo nei film, ma ieri ci sarebbe piaciuto vedere il procuratore di Brescia Giancarlo Tarquini puntare il dito contro le telecamere e lanciare un duro appello ai sequestratori di Giuseppe Soffiantini. L'imprenditore di Manerbio rapito esattamente quattro mesi fa nella sua abitazione. Invece, il capo della procura di Brescia, che la notte prima aveva deciso il fallimentare blitz che ha avuto come unico, disastroso bilancio la morte dell'ispettore di polizia Samuele Donatoni, non ha detto mezza parola per spiegare una strategia, che almeno col senno dovrebbe dettare riflessioni autocritiche.

Giuseppe Soffiantini era a un passo dalla liberazione, un emissario della famiglia, che aveva condotto una trattativa parallela, nella notte tra venerdì e sabato, era atteso dai rapitori a cinque chilometri dal casello autostradale di Carsoli (L'Aquila) lungo la strada Tiburtina, allo svincolo che porta a Riofreddo. In tasca aveva i dieci miliardi del riscatto chiesto dai rapitori o forse solo una prima tranche di cinque miliardi. Ma l'intermediario, su ordine della procura di Brescia, è stato intercettato e sostituito con Samuele Donatoni. Il poliziotto si è recato sul posto secondo le modalità concordate: i rapitori avevano indicato l'auto che doveva essere utilizzata, il tragitto, i segnali che avrebbero trovato lungo il percorso. È arrivato all'appuntamento preceduto da un'auto civetta e scortato a distanza dai colleghi dei Nocs. Ma i rapitori conoscevano la fisionomia dell'uomo che avrebbero dovuto incontrare. Già in due precedenti occasioni, prima nei pressi di Savona, poi nella stessa zona dove si erano dati appuntamento ieri, l'emissario della famiglia aveva cercato un contatto. I rapitori lo avevano visto in faccia, ma non si erano avvicinati perché si erano accorti della presenza della polizia. L'altra notte si sono trovati di fronte un giovane alto 1 e 90, un fisico da Rambo che li ha immediatamente insospettiti e che ha reso evidente la trappola.

La dinamica dello scontro a fuoco non è ancora chiara. Secondo una prima ricostruzione, mentre Donatoni stava scavalcando il guard-rail per raggiungere i rapitori, si sarebbe trovato di fronte due ombre che hanno immediatamente aperto il fuoco. Una sventagliata di kalashnikov lo ha colpito, un proiettile gli ha attraversato longitudinalmente il torace, un altro lo ha raggiunto alla spalla, penetrando attraverso gli unici punti non protetti dal giubbotto anti-proiettile. I rapitori sono riusciti a fuggire a piedi, probabilmente diretti a un'auto che li attendeva nelle vicinanze. Evidentemente la rete predisposta dai Nocs aveva maglie talmente larghe che non si è potuta impedire la fuga e a nulla sono servite le battute di cac-

L'imprenditore era a un passo dalla liberazione, la famiglia stava consegnando i soldi. Ora si teme per la vita dell'ostaggio

Conoscevano l'emissario dei Soffiantini Così i banditi hanno sparato all'agente

Tragico errore durante il «contatto»: troppo alto l'uomo del Nocs

Gli stessi che liberarono Dozier

Il Nucleo operativo centrale di sicurezza (Nocs) è alle dirette dipendenze del ministero dell'Interno ed è costituito da agenti della Polizia di Stato. Il Nocs è stato costituito - assieme al Gis, il gruppo intervento speciale dei Carabinieri - in coincidenza con il culmine dell'attività dei gruppi terroristici nel nostro Paese, nel 1978. Il nucleo si è distinto in parecchie operazioni, la più clamorosa delle quali risale al 1982, quando venne liberato dagli agenti del Nocs il generale statunitense James Lee Dozier, sequestrato da alcuni terroristi. Ma gli agenti del Nucleo si sono distinti in passato proprio nell'ambito di operazioni contro i sequestri di persona. Grazie vennero liberati Dante Belardinelli, il piccolo Augusto De Megni e Carmine del Prete.



Il questore di Brescia, Arena e il procuratore capo, Tarquini, durante il vertice convocato dopo la morte dell'agente Donatoni Alabisio/Ansa

cia durate tutta notte. Una seconda ricostruzione, che tende a far apparire meno improvvisata la trappola dei Nocs, parla di un'auto che ha preceduto Donatoni, lasciando nel luogo convenuto i soldi del riscatto. A bordo c'erano agenti che hanno inoltrato via radio le coordinate del luogo per convogliare altre pattuglie. In avanscoperta sarebbe andato l'agente ucciso, con due colleghi che nella boscaglia lo seguivano, nascosti dai cespugli. Ieri la procura di Brescia non ha fornito nessuna informazione, ma è certo che non è stato effettuato nessun fermo.

Ora Tarquini spiega che la famiglia non sapeva nulla del blitz deciso d'autorità dagli inquirenti, anche se evidentemente i rapitori sospettavano che la polizia fosse informata della trattativa in corso. Ieri il quotidiano La Repubblica riportava il testo di una delle lettere inviate dai sequestratori ai Soffiantini: «Venite pure con la polizia - dicevano in tono di sfida - lo sappiamo che seguono la trattativa». E alla luce di questo messaggio, sembra ancora più incauta la strategia adottata dagli inquirenti.

L'imprenditore di Manerbio, 62 anni, è nelle mani dei rapitori da 124 giorni. Se lo avessero liberato in questo sventurato venerdì 17 ottobre, sarebbero stati quattro mesi esatti dalla sera del rapimento. In tutto questo periodo i contatti con la famiglia sono stati sempre epistolari: la prima lettera era arrivata al

parroco di Manerbio ora vescovo di fermo, Monsignor genaro Francescetti e immediatamente era seguita la richiesta del riscatto, inizialmente venti miliardi, scesi a dieci nel corso della trattativa. In tutto tre lettere inviate dai rapitori e altrettanti messaggi, diffusi dalla famiglia. Il primo, subito dopo il rapimento, era un appello del figlio Carlo, per ricordare che il padre, malato di cuore, necessitava di farmaci e cure mediche. Il secondo è del 12 settembre: i familiari avevano appena ricevuto una foto di Giuseppe Soffiantini, in cui si vedeva il suo volto coperto di ecchimosi. Preoccupati del suo stato di salute, si erano rivolti ai carcerieri ricordando che il padre necessitava di farmaci anticoagulanti, di costanti visite mediche e della regolare somministrazione del Sintrom. I figli, Carlo, Giordano e Paolo dichiararono che nonostante gli impedimenti, dovuti al blocco dei beni, erano disposti a superare ogni difficoltà per ottenere la liberazione del padre. Il 7 ottobre un terzo appello della famiglia: «Ribadiamo che vogliamo ottenere con tutte le nostre forze la liberazione di nostro padre, purché ci sia la certezza che egli è ancora in vita e che verrà subito liberato». Un'altra foto, in cui il padre appariva meno malconco, deve essere stata il segnale che attendevano, ma dopo il blitz dell'altra notte, si è indebolita la speranza di vederlo vivo.

La famiglia aveva chiesto il silen-

zio stampa, una consegna che è stata rispettata rigorosamente, al punto che per ottenere spazio sui giornali, almeno per la pubblicazione dei propri appelli, ha dovuto comprare pagine a pagamento.

I Soffiantini sono una delle più ricche di Manerbio. L'imprenditore sequestrato è il proprietario del gruppo tessile Le Manerbiesi, con un fatturato annuo di 90 miliardi: una cifra che fa supporre che avesse tutto l'intenzione di pagare il riscatto.

Adesso segnali di maretta si collegano anche tra gli inquirenti. La linea dura adottata dal procuratore Tarquini non è stata condivisa all'unanimità e dalle poche indiscrezioni che trapelano, sembra che la polizia fosse la meno convinta di questa soluzione. Ieri in procura si notava una palpabile e comprensibile tensione. I magistrati dell'antimafia, assieme ai sostituti procuratori Paolo Guidi e Luca Masini, titolari dell'inchiesta, avevano passato una notte insonne in questura, dove era un corso un vertice al quale aveva partecipato anche il questore Gennaro Arena, il capo della squadra mobile Marco Mariconda e il comandante del nucleo provinciale dei carabinieri di Brescia Giuseppe Rostiani. Avevano seguito in tempo reale il disastroso fallimento del blitz di Riofreddo ed al mattino le facce erano tese e cupe.

Susanna Ripamonti

Il legale: c'è una divergenza tra i congiunti e le forze dell'ordine La drammatica accusa della famiglia «Non sapevamo nulla, informati dai Tg»

L'avvocato Frigo spiega: «La famiglia aveva aperto una strada parallela a quella degli investigatori. Il denaro è stato sequestrato. Non escludo ci siano stati dei fermi».

BRESCIA. «Abbiamo saputo quello che è successo stanotte dai Tg. Non sapevamo nulla di quello che stava facendo la polizia». Carlo Soffiantini, figlio dell'imprenditore bresciano rapito il 17 giugno scorso conferma quanto detto ieri dal legale della famiglia, il prof. Giuseppe Frigo, affermando che la famiglia non sapeva nulla dell'iniziativa dei Nocs. A chi gli chiede notizie della persona che la famiglia aveva incaricato di pagare il riscatto ai rapitori, Carlo Soffiantini risponde: «Mi spiace, su questo non posso parlare». E aggiunge: «Speriamo che quanto accaduto non comprometta la liberazione di nostro padre. Siamo comunque determinati a continuare la nostra lotta». L'avvocato Giuseppe Frigo rivela che a questo punto «c'è una drammatica divergenza tra polizia e giudici che devono applicare la legge e la famiglia che cerca una soluzione materiale per porre fine a questo drammatico calvario». «Mi risulta - aggiunge l'avvocato - che la famiglia avesse cercato di aprire una strada parallela a quella degli in-

vestigatori e che questa notte ci potesse essere un incontro decisivo per pagare la somma per la liberazione dell'ostaggio. C'è stata la sovrapposizione della polizia, il sequestro del denaro che era stato raccolto per il pagamento del riscatto, e la sostituzione dell'emissario, ma all'esito di tutto ciò c'è un morto». «Ora - sottolinea l'avvocato - la famiglia è angosciata ma ribadisce di essere determinata a fare tutto il possibile per la liberazione di Giuseppe Soffiantini». L'avvocato ha detto anche di non poter «escludere che siano stati operati dei fermi». Ai cronisti che gli chiedevano se stesse parlando dell'emissario incaricato dalla famiglia di pagare il riscatto, Frigo ha risposto precisando che «si tratta di una mia deduzione, perché io non conosco i particolari di questa vicenda». Poiché i beni della famiglia Soffiantini erano stati bloccati, c'è da pensare che i familiari del rapito si siano rivolti ad amici e parenti per raccogliere i fondi destinati al riscatto e, in teoria, si potrebbe ipotizzare il reato di favoreggiamento a

carico di chi ha partecipato a questa trattativa «parallela». Il professor Frigo ha comunque ribadito più volte di non conoscere i dettagli della trattativa. Frigo ha poi confermato che la conferenza stampa nella quale la settimana scorsa la famiglia Soffiantini aveva espresso preoccupazione per le condizioni di salute del padre aveva affermato di non avere più notizie dai sequestratori in realtà era un segnale per confermare la disponibilità a pagare il riscatto. Inoltre l'avvocato ribadisce che «non ci sono giudizi sull'operato della polizia, perché non servirebbero a nulla». L'avvocato sottolinea il dolore della famiglia Soffiantini per la morte dell'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni. «Io stesso - ha detto il professor Frigo - provo grandissima tristezza e grandissimo dolore per questa morte che adesso può sembrare inutile perché comunque questa operazione non ha portato alla liberazione dell'ostaggio. La famiglia è stata bloccata e l'operazione della polizia non ha portato risul-

Il retroscena

Nella banda ci sarebbe anche Giovanni Farina, uno dei capi storici

Quattro mesi di contatti con i «vecchi» dell'Anonima

I rapitori si erano già fatti vivi con un messaggio arrivato a una ditta di Roma: «Venite pure con la polizia che ci divertiremo».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. La sventagliata di mitra che ha ucciso l'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni è subito rimbombata nell'abitazione di Giuseppe Soffiantini, l'industriale bresciano rapito dall'Anonima sequestrati provocando nuove angosce. Una casa piena d'inquietudine, dove si risponde al primo trillo di telefono mosso dalla speranza e paralizzato dalla paura. Sempre comunque accompagnati dall'impotenza di chi non può fare nient'altro che aspettare. Chi è dentro l'incubo del sequestro impara quasi subito il valore delle parole e si abitua a spenderle con grande circospezione. Gli equilibri che possono consentire la liberazione o il prolungamento della prigionia dei rapiti sono sempre precari e delicati. Le parole per gli strateghi dell'Anonima diventano subito un messaggio, possono svelare scelte, cedimenti, trucchi. Tutto può complicare la trattativa e per ristabilire i contatti possono servire

mesi ed altre montagne di soldi. Il clima che si intuisce in casa dell'imprenditore di Manerbio, rapito il 18 giugno scorso, è più drammatico e cupo. Quelle immagini trasmesse per tv sono un pugno nello stomaco per il figlio Carlo e gli altri familiari. Gli spari, il morto, il padre ancora nelle mani dei banditi, una trattativa che va avanti da quattro mesi.

«Siamo determinati a trovare una soluzione» dice il figlio Carlo. Ma dopo quanto è successo a Riofreddo non nasconde i pericoli e le difficoltà a riprendere le trattative iniziate alla fine dell'estate. Sa di avere a che fare con dei professionisti del crimine pronti a tutto, come hanno dimostrato nell'uccidere il giovane poliziotto. Da come hanno agito essi sono comportati in questi quattro mesi dimostrano di avere alle spalle molta esperienza di sequestri. Una banda, stando alle ultime notizie che filtrano con il contagocce dall'ambiente giudiziario bresciano, composta da elementi della vecchia anonima sequestrati sarda che ha agi-

to in Toscana e nell'alto Lazio. Si fa anche il nome di Giovanni Farina, 46 anni, uccel di bosco dall'estate del 1996, dopo essere stato arrestato dall'attuale questore di Palermo Antonio Manganelli. Detenuto nel carcere di Siena per i sequestri del piccolo Francesco Del Tongo e Dario Ciaschi, uscì in licenza premio ma non ha fatto più ritorno. Era uno dei capi della anonima sequestrati con Mario Sale, Virgilio Fiore, Matteo Boe negli anni '70 e '80 in Toscana. Dopo un paio di mesi di silenzio, nel mese di settembre, i sequestratori si fecero avanti fornendo la prova che l'imprenditore tessile di Manerbio, un paese della bassa a 20 chilometri da Brescia, era vivo. Secondo le indiscrezioni raccolte, i banditi inviarono una lettera con una fotografia del titolare della ditta «Manerbiesi» con nelle mani la copia di un giornale in cui era in evidenza la data. La lettera era stata inviata ad una ditta di abbigliamento di Roma che aveva rapporti commerciali con l'imprenditore

bresciano. Il che dimostra che i banditi sono informatissimi non solo del patrimonio di Soffiantini ma anche della sua attività di imprenditore. Il messaggio fu subito recapitato ai familiari di Soffiantini, la moglie Adele Mosconi e i tre figli, come era stato richiesto dai banditi. Accompagnato da un biglietto: «Venite pure con la polizia, che tanto ci divertiamo». Dopo aver ricevuto la prova che il congiunto era in vita, la famiglia cominciò, nonostante il sequestro dei beni, a cercare il denaro presso amici e banche per pagare il riscatto. La richiesta iniziale sarebbe stata di 20 miliardi, scesi poi a 10 e infine a cinque. Seguirono messaggi e istruzioni. Da settembre ai giorni scorsi la famiglia Soffiantini avrebbe ricevuto tre lettere oltre a quella con la fotografia. L'ultimo messaggio con le istruzioni per l'emissario: il tipo di auto da usare durante il viaggio con un segno di riconoscimento sulla vettura, il tragitto da compiere da Brescia fino in Abruzzo, i segnali che avrebbero in-

dicato il luogo dell'appuntamento. Così la scorsa notte dopo quattro mesi di angosce e speranze, i familiari di Giuseppe Soffiantini consegnavano all'amico una borsa con il denaro richiesto (sia il figlio Carlo che il legale avvocato Giuseppe Frigo non hanno voluto precisare l'entità della somma) che avrebbe dovuto consegnare ai malviventi. Ma la Procura che aveva fatto seguire dalla polizia tutte le mosse dei familiari del rapito, decise di intervenire. Bloccato l'emissario che veniva sostituito con l'ispettore del corpo speciale della polizia e sequestrato il denaro, il magistrato, all'insaputa della famiglia Soffiantini, autorizzava gli investigatori a recarsi all'appuntamento con i rapitori. Avevano preparato una trappola per catturare i sequestratori di Soffiantini, una trappola che doveva scattare nell'unico momento in cui i banditi avrebbero dovuto uscire allo scoperto: il pagamento del riscatto. Quando i sequestratori hanno «agganciato» l'auto esca e si sono

trovati di fronte a quel giovanotto alto 1,90 che aveva ben poco dell'emissario o dell'avvocato di famiglia, hanno capito subito che si trattava di una trappola. E hanno sparato fulmineamente l'uomo dei Nocs. La trappola, a giudicare da come è finita, non doveva essere stata preparata bene se i banditi, dopo aver abbandonato le armi, sono fuggiti a piedi. La vicenda di Riofreddo ricorda un'altra furibonda sparatoria, quella per liberare l'industriale fiorentino Dante Belardinelli, che avvenne sul raccordo autostradale Fiano-San Cesario quando un agente dei Nocs si recò all'appuntamento con i banditi in sostituzione dei familiari di Belardinelli. Nello scontro a fuoco due banditi rimasero uccisi e il poliziotto rimase paralizzato in seguito alle lesioni riportate. Belardinelli venne liberato pochi giorni dopo nel grossetano con l'arresto dei sequestratori.

Giorgio Sgherri

Cosa dice la legge sul sequestro dei beni

Sequestro obbligatorio dei beni della persona rapita, del coniuge e di parenti e affini conviventi: è quanto prevede la legge sui sequestri di persona a scopo di estorsione approvata sei anni fa dal Parlamento e voluta dall'allora ministro dell'Interno Vincenzo Scotti.

Le norme stabiliscono anche che, su richiesta del pm, possa essere disposto il sequestro di beni appartenenti ad altre persone se vi è «fondato motivo» di ritenere che possano essere usati per pagare il riscatto. La legge vieta inoltre la stipula di contratti di assicurazione contro il rischio di sequestri di persona. Ma dà facoltà al magistrato di far pagare il riscatto, stabilendone le modalità, quando serve a catturare i rapitori.

Lo stesso provvedimento ha introdotto la reclusione fino a tre anni per chiunque in possesso di informazioni su un rapimento, anche tentato, (con l'esclusione dei prossimi congiunti) non le fornisca all'autorità giudiziaria e sconti di pena per i sequestratori che collaborano con la giustizia.

Trent'anni di rapimenti Tutte le cifre

Dal '69 ad oggi le persone rapite sono state 669. Rispetto al boom di sequestri verificatosi negli anni '70 (75 rapimenti nel 1977 e 59 nel 1979), gli anni seguiti alla normativa antisequestri (la legge 15-3-91 n. 82) hanno fatto registrare una decisa diminuzione del fenomeno: sette rapimenti nel '92, nove nel '93, cinque nel '94, due nel '95, uno nel '96 e due nel '97. Cinque ostaggi sono stati liberati nel '92, altrettanti nel '93 e nel '94, risolti entrambi i rapimenti del '95 e il sequestro del '96. La regione più colpita dal fenomeno è la Lombardia, con 156 sequestri. Seguono la Calabria con 128 rapimenti e la Sardegna con 107.

Il ministro della Pubblica Istruzione interviene a un convegno della Curia milanese

Berlinguer: «La parità scolastica si fa con questa maggioranza»

Il cardinale Martini chiede una «corsia preferenziale» per la legge

Prodi: e ora si ricomincia a lavorare

«Ora il governo dell'Ulivo può riprendere a lavorare per il futuro del paese». Così scrive Romano Prodi in un messaggio inviato ieri all'Assemblea nazionale della Rete riunita ad Ostia. «L'Italia avrebbe potuto perdere a un passo dal traguardo - ricorda nella missiva il presidente del Consiglio - l'aggancio alla moneta europea, e avrebbe potuto trovarsi costretto ad abbandonare la prospettiva del bipolarismo». «Ma questi due pericoli sono stati evitati» - continua Prodi - «con l'aiuto di tutti, promette il presidente del Consiglio, «completeremo il risanamento economico e faremo il massimo sforzo per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione». Obiettivo dell'Ulivo - aggiunge il Professore - sarà anche il rafforzamento dell'unità e dell'identità nazionale». Prodi ha pure sottolineato come nei giorni scorsi si sia dimostrata con tutta evidenza «l'importanza dell'Ulivo, una pianta con molti rami e molte radici, che ha saputo affrontare unito un passaggio difficile della vita politica e che, proprio perché unito, è riuscito a superarlo rilanciando la coalizione di centrosinistra e il programma di governo».

MILANO. Ve lo sarete mai aspettato un ministro del Pds che parla di scuola come nutrimento di anime o racconta emozionato dell'università cattolica di Betlemme frequentata per il 70% da musulmani palestinesi? O un cardinale che invita i cattolici ad abbandonare le vecchie trincee confessionali per navigare nel mare della libertà e della competizione sui valori? Eppure è proprio quel che avviene. Ieri ad esempio, al convegno promosso dalla Curia milanese sul tema spinoso della parità scolastica il cardinale Martini e il ministro dell'Ulivo Luigi Berlinguer hanno parlato del tema con modi e toni lontanissimi dai vecchi steccati di chi ancora, da una parte e dall'altra, maledice o esalta Porta Pia. Il progetto di legge del governo sulla parità, com'è noto, non accontenta completamente tutti i cattolici, e fa storcere il naso a più di un laico, fermo sul principio che le scuole private uno se le paga punto e basta. È naturalmente in Parlamento non mancheranno ostacoli. Ma sia i cattolici più avvertiti e moderni come l'arcivescovo di Milano, sia il governo di cui è ministro Berlinguer considerano questa legge una scommessa da giocare fino in fondo. Così Martini dice: «Oso sperare in una corsia preferenziale per questa legge in Parlamento e che l'approfondimento propizi un vasto consenso sul testo definitivo» e il ministro ribatte che in materia non si cercheranno maggioranze variabili: «Non ci ritraiamo dall'iter parlamentare - dice Berlinguer - ma sul disegno di legge chiederemo che la maggioranza adotti un suo atteggiamento. Perché la maggioranza variabile molto spesso diventa una maggioranza che sparisce». Insomma, se ci saranno contrasti con Rifondazione comunista li si affronterà prima, senza pasticciare con Ccd e Cdu. Forse anche per questo Berlinguer, davanti a una folta platea di insegnanti, per la maggior parte religiosi, di fronte a osservazioni critiche, pungoli e dubbi, ha rivendicato il diritto alla prudenza. «Realismo politi-

co vuole che si cerchi un punto di equilibrio, perché la materia è di quelle che suscitano passioni ideologiche e rivalità elettorali. Tirare troppo la corda a un passo dall'approdo sarebbe un errore». Così a chi lamenta che nel disegno del 18 luglio si parli più di «accesso» che di «parità», Berlinguer ricorda che comunque questo governo ha già visto l'approvazione del disegno di legge sull'autonomia. E l'autonomia, dice il ministro, è il più grosso aiuto alla parità: «perché destituisce la scuola statale così com'è oggi». «Comunque anche per la parità siamo a 10 centimetri dal traguardo, sta dentro la costituzione e noi la costituzione vogliamo applicarla tutta».

Parità, dunque. Non come assistenzialismo al ribasso tra diplomati statali o privati, ma come competizione di alto livello fra il meglio del pubblico e del privato. Dice Carlo Maria Martini: «Qualunque progetto di riforma deve privilegiare i valori educativi». Il cardinale sostiene il pluralismo delle scuole e invita tutti, laici e cattolici, a confrontarsi sui contenuti lasciando perdere le vecchie bandiere. «Oggi può essere l'alba di una nuova stagione: la scuola come comunità educante». Ma perché sia così, spiega Martini, occorre superare concezioni confessionali o mercologiche, aprendosi al mondo circostante: «Alcuni auspicano - dice - gestori diversi per la stessa merce. Parità invece vuol dire garantire scelte diverse, e una reale espansione e diversificazione dell'intero sistema scolastico. «Non è in favore ai cattolici ma un servizio per tutti». Una tirata d'orecchi anche a chi vorrebbe «una scuola non statale che assomigli il più possibile a quella statale. La parità deve invece valorizzare al massimo la soggettività di ogni singola scuola, anche perché c'è libertà di scelta solo se le offerte educative sono tra loro differenti».

Il confronto è stato pacato ma non diplomatico. Molti hanno passato al setaccio il disegno di legge, chi per la-



Il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer Capodanno/Ansa

mentare ancora un eccesso di accenti statalisti, chi per rivendicare la centralità della famiglia. Chi, come Ernesto Mainardi che rappresentava i genitori, per contestare l'indeterminatezza e discrezionalità nelle erogazioni. «L'ideale - ha detto - sarebbe il buono scuola ma forse oggi l'obiettivo più realistico è il credito d'imposta». Berlinguer ha rivendicato comunque al suo governo il merito d'aver riportato, dopo decenni, la scuola protagonista. Questa proposta di legge, ha detto, non è di parte, mette al centro la persona. Quindi ha promesso la più ampia concertazione e invitato tutti a uscire da vecchie contrapposizioni: «Se avessimo fatto una legge solo per le scuole cattoliche, di fatto le avremmo ghettizzate. Usciamo

dalla vecchia diatriba Stato-Chiesa: è la società che esprime la funzione formativa, e il servizio pubblico va visto come finalità, non come gestione». L'impressione è che comunque la diocesi milanese abbia dato una mano a Berlinguer. Monsignor Zani, direttore dell'ufficio nazionale scuola della Cei ha promesso di un monitoraggio costante su ogni punto della legge, ma ha anche riconosciuto che i pronunciamenti dei cattolici sarebbero stati in gran parte recepiti. Su un principio, ha detto, non si transige: «I finanziamenti non dovranno discriminare le fasce più deboli della popolazione». Principio che non dovrebbe dispiacere a Rifondazione.

Roberto Carollo

Al Viminale copia diversa da quella sparita?

Cossiga: «Piano Paters? Niente da nascondere, rendiamolo pubblico»

Andreotti: non so nulla

ROMA. Cossiga bolla le notizie sul piano Paters come «un'orgia di dietrologia»; Andreotti continua a ripetere di non aver mai saputo nulla di quella pianificazione antiterroristica e il presidente della Commissione Stragi, Giovanni Pellegrino, denuncia che molti documenti continuano, in un modo o nell'altro, ad essere nascosti ai magistrati o alle commissioni d'inchiesta. A quasi vent'anni dal rapimento e dall'assassinio portata a termine dalle Brigate Rosse, il caso Moro continua ad essere una fonte di polemiche e di scontro politico. Da una parte chi sostiene che molta luce deve essere ancora fatta, soprattutto sul ruolo svolto dagli apparati dello Stato infiltrati - nel 1978 - dalla P2. Dall'altro i responsabili del governo del paese dell'epoca - in primis Andreotti e Cossiga - che rivendicano la correttezza del loro operato.

Questa volta deve essere chiarito perché negli archivi di palazzo Chigi sia stato ritrovato un documento dal quale appare che Andreotti aveva ordinato di far sparire il piano Paters. L'attenzione degli investigatori è concentrata su un punto: Cossiga diede una copia del piano ad Andreotti, poi - nel gennaio 1979 - Andreotti avrebbe ordinato ai suoi collaboratori di non restituire il documento al Viminale. Ma quel punto il ministro dell'Interno era diventato Virginio Rognoni. Questa circostanza ha un particolare significato? Si dovrà verificare se qualcuno ha deciso di tenere Rognoni all'oscuro di qualche particolare imbarazzante sulla gestione della «crisi del sequestro Moro. Ugualmente si dovrà tentare, seppur con difficoltà, di accertare se il piano Paters ritrovato l'altro giorno da Napolitano al Viminale, corrisponda in tutto a quello sparito. Ovvero se fosse stato aggiornato, o se esistesse qualche allegato, di particolare interesse.

Domande alle quali si tenterà di dare una risposta nelle prossime settimane. L'unica cosa certa che è

emersa fino ad ora è che il piano Paters era stato redatto prima del rapimento di Moro. Poi non venne applicato. Ma non conteneva alcuna indicazione su come realizzare operazioni di «terrorismo di Stato», come si era sospettato inizialmente.

Ieri mattina, Francesco Cossiga, è passato al contrattacco: «Le notizie sul piano Paters racchiudono un'orgia di dietrologia che porta all'orgasmo, ma di questo tipo di orgasmo io non ho bisogno. Il Paters era un semplice progetto organizzativo realizzato prima del sequestro Moro, che non prevedeva infiltrati. Spero che una volta consegnato all'autorità giudiziaria e alla commissione stragi il progetto venga stampato e distribuito. Io non ho nulla da nascondere». Poi Cossiga ha pesantemente criticato Giovanni Pellegrino. E Andreotti, da parte sua, sempre ieri ha ribadito di non sapere nulla: «Il piano Paters non l'ho mai letto. Nessun me l'ha sottoposto perché non era mio compito occuparmene». Resta da capire come mai nell'archivio di palazzo Chigi sia stato trovato l'appunto con l'indicazione di far sparire il documento riservato.

Il problema di fondo è quello di capire quali e quanti documenti giacciono ancora, dimenticati o peggio, negli archivi riservati. Il tema è stato affrontato di presidente della commissione Stragi, Giovanni Pellegrino. «La commissione a proposito del piano Paters indaga con i poteri dell'autorità giudiziaria: per i fatti di strage il segreto non è più opponibile. Ma non può persistere un'opposizione strisciante del segreto che consiste nel negare una documentazione richiesta ma nel non cooperare attraverso una spontanea produzione documentale». Sicuramente si troverebbero altre e più interessanti carte sul caso Moro e sull'azione dello Stato per contastare (o meno) i terroristi.

Gianni Cipriani

BENZINA O METANO. CON CHE AUTO SCO OGGI?

FIAT MAREA BIPOWER. DOPPIA ALIMENTAZIONE DI SERIE.

WWW.FIAT.COM

ADESSO BENZINA. ADESSO METANO. Arriva Fiat Marea 1.6 SX bipower. Una sola anima, due personalità: a benzina e a metano. L'alimentazione a metano nasce come

alimentazione a METANO nel rispetto del PPI

L. 2.000.000
Italia Stato
PIÙ
L. 2.400.000
da Fiat

parte integrante del progetto originario della vettura. Mettiti al volante, te ne accorgi subito: il suo motore Torque a 16 valvole garantisce in entrambi i casi elevate prestazioni e

massimo confort di guida. **PIÙ RISPETTO PER L'AMBIENTE.** Perché il metano? Perché è il combustibile alternativo più pulito. La sua combustione produce infatti emissioni estremamente basse di so-

stanze dannose. Un grande risultato per l'ambiente e per noi tutti. **PIÙ ATTENZIONE AI COSTI.** Scegliere un'automobile è un investimento. Ma se la scegli con un occhio di riguardo per i costi di gestione,

l'investimento diventa un affare. Fiat Marea 1.6 SX bipower, per il prezzo contenuto del metano, è la soluzione ideale sia per le lunghe percorrenze che per i fre-

quenti spostamenti in città. E i vantaggi si moltiplicano grazie ai nuovi incentivi per l'alimentazione a metano. Chiedi al tuo Concessionario Fiat.

FORMULA
Lire 373.000 al mese

Per saperne di più chiama il numero verde

1678-15015

LA PASSIONE CI GUIDA. **FIAT**

*Esempio Fiat Marea 1.6 SX bipower. Prezzo chiavi in mano: L. 34.500.000 (esclusa APIET). Versamento iniziale: L. 12.075.000. Pagamenti mensili (23) da L. 372.911. Versamento finale: L. 17.250.000. Prezzo minimo di riscatto L. 20.700.000 (vettura in normale condizioni d'uso e manutenzione, con non più di 50.000 km). TAN 8,5%. TAEG 9,60%. Spese apertura pratica: L. 270.000. Salvo approvazione **SMA**. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da SAVA consultate i fogli analitici pubblicati a termine di legge.

L'INCONTRO Il regista a Roma con Julie Andrews per ricevere il premio di «Filmcritica»

«L'erede di Peter Sellers? È Benigni» Blake Edwards a 75 anni torna sul set

Sta cercando i soldi per girare «It Never Rains», una commedia su «sei anni di sfortune e disgrazie». «Non ho mai avuto un buon rapporto con Hollywood: per loro sono sempre un rompiscatole». Una personale al Palazzo delle Esposizioni.

ROMA. Blake Edwards (attenzione, il cognome si pronuncia con la «E», non «duards» come anglicizzano a sproposito certi cinefili di casa nostra) è fatto così: «Un celebre comico disse un giorno che «la sopravvivenza è la miglior vendetta». Ha ragione. È una frase che mi torna in mente ogni volta che qualcuno, parlando di me, se ne esce con qualcosa del tipo: «Ma non era morto?». No, sono qui vivo e vegeto che scrivo commedie e faccio film».

Volato a Roma con la moglie Julie Andrews per ritirare il «Premio Filmcritica Maestri del cinema» consegnatogli ieri mattina in Campidoglio e inaugurare la personale dei suoi film al Palazzo delle Esposizioni, il 75enne cineasta americano non sembra avere alcuna voglia di andare in pensione. Zoppica leggermente, e il volto incorniciato dai bei capelli bianchi appare provato; ma lo spirito è quello di sempre: tra l'ironico e il distaccato, come se il successo gli avesse insegnato a non prendersi troppo sul serio. Da bravo artigiano della comicità (non chiamolo genio, per cortesia), Edwards ha imparato a non sopravvalutare trionfi e batoste, a districarsi tra gli anni gloriosi del ciclo della *Pantera Rosa* e le stagioni meno fortunate del recente passato. Nel presentarlo al pubblico romano, il direttore di *Filmcritica* Edoardo Bruno lo paragona addirittura a Paul Klee, per il suo essere «inventore straordinario e testimone delle forme più pure»: magari esagera un po', però è vero che il cinema di Edwards - così popolare e sperimentale insieme - continua a essere un piccolo enigma.

Commosso dai complimenti rivoltigli a mezzo stampa dal poderoso volume realizzato per l'occasione (Le Mani, 40.000 lire), l'autore di classici come *Colazione da Tiffany* e *Hollywood Party* si presta volentieri al rito dell'intervista collettiva nella Sala d'Ercole dei Musei capitolini. A Broadway la sua versione teatrale di *Victor Victoria* ha tenuto banco per vari anni. In attesa di mettere in scena un musical - *Big Rosemary* - dedicato alla prima donna gangster, Edwards sta cercando di trovare i soldi per realizzare il suo nuovo film, a quattro anni dal deludente *Il figlio della Pantera Rosa* interpretato dal nostro Benigni. Titolo provvisorio: *It Never Rains*, che viene da un'espressione inglese che, tradotta, suona: «Non piove mai, diluvia sempre». «Racconterò sei anni della mia vita. È una cosa sulla morte dei miei genitori e di quelli di mia moglie, sul tentato suicidio dei miei figli, sulla depressione, sul divorzio, sulle occasioni di lavoro perdute... Come potete capire, un classico materiale da commedia...», sorride il regista, e non sai se prenderlo sul serio o no.

Quando lo girerà?
«Spero presto. Sapete, per uno co-



Il manifesto della rassegna romana e sotto Blake Edwards e Julie Andrews ieri in Campidoglio

me non è mai stato facile farsi finanziare. Le banche non posseggono un grande senso dell'umorismo, per questo cercano persone che ne hanno. Ma devi ubbidire. I miei problemi con gli Studios cominciarono sul finire degli anni Sessanta, all'epoca di *Operazione Crêpes Suzette*. Era un periodo di transizione, la vecchia guardia lasciò il campo a una nuova generazione di *business men* arroganti e immorali, e per giunta impreparati. Era tutto un gioco di potere, di narcisismo, di droga. Non che io sia moralista, ognuno fa ciò che vuole in privato, ma non sopportavo l'idea di farmi comandare a bacchetta. Fu allora che per loro io diventai un... rompiscatole».

In più di un'occasione ha detto che i critici non sanno cogliere l'umorismo dei suoi film: magari ridono segretamente ma non lo ammettono. Eppure stavolta è una rivista di critica cinematografica a premiarla...
«Ringrazio, ma continuerò a non



prestare troppa attenzione ai critici. Se scrivono qualcosa di carino sul mio conto, e io ci credo, poi non posso prendermela quando arriva la stroncatura. Per questo cerco di ignorarli».

Trovare il lato comico anche nelle cose serie: è questo, secondo molti, il segreto del suo cinema. È d'accordo?

«Sì. Ma, vi prego, non parliamo di touch. Quello ce l'aveva Lubitsch. Io mi limito a combinare commedia e tragedia nella speranza che venga fuori qualcosa di divertente. Sapete, la vita è buffa. A volte, nel pieno di un'esperienza tragica e squassante, affiora un ri-

solto comico: basta saperlo cogliere. In fondo l'umorismo è la capacità di ridere delle cose che contano veramente. La nostra salvezza personale viene da lì, perciò credo che la commedia, al cinema o a teatro, sia l'attività più alta alla quale un uomo possa dedicarsi».

E se il pubblico non ride?

«Capita. Fa parte del gioco. Viracorderò un episodio, in proposito. Per due anni *Victor Victoria* ha fatto ogni sera il tutto esaurito, la gente impazziva letteralmente a fine spettacolo, ogni replica una *standing ovation*. Ma una sera non rise nessuno. Ero davvero affranto. Non mi spiegavo il motivo. Il giorno dopo io e gli interpreti ci riunimmo con il produttore per cercare di capire. E quello disse: «Ho scoperto perché ieri sera lo spettacolo non ha funzionato. In platea c'erano solo vecchi, persone malate, sulle sedie a rotelle, vicine alla tomba». Non potei fare a meno di esclamare: «Dio, ti ringrazio»».

È vero che la psicoanalisi ha salvato la sua vita?

«Sì, ho sofferto per anni di problemi emotivi. Problemi seri. Quello che mi affascina non è tanto la dot-

trina, non credo che l'analisi sia una scienza, quanto il processo... È un metodo. Mi interessano gli aspetti intuitivi della terapia, la particolare relazione che si instaura tra paziente e analista. In fondo *I miei problemi con le donne* nacque proprio da lì. Fu un modo come un altro per pagare un debito».

L'ispettore Clouseau continua a essere, probabilmente, il suo personaggio più amato dal pubblico. Come lo definirebbe?

«L'incarnazione dell'undicesimo comandamento: «Non mollare mai». Certo, è un perfetto asino, è arrogante, inopportuno, ma lo amo perché non getta mai la spugna. Interpreta uno dei principi fondamentali dello spirito umano. In fondo, Clouseau... c'est moi».

Che cosa ricorda di Peter Sellers?

«Le risate che ci siamo fatti insieme sul set e tutte le volte che ho pensato di ucciderlo... di farla franca».

Se dovesse indicare un erede di Sellers che nome farebbe?

«Quello di un vostro concittadino: Benigni. È un superbo attore, un autentico *funny man*. Anche se parla poco l'inglese, ho passato momenti bellissimi vicino a lui».

In più di un'occasione il suo cinema è stato definito «volgare». Lei come risponde all'accusa?

«Dipende da ciò che si intende per volgare. C'isone persone che definiscono tale tutto ciò che ha a che fare con il sesso. E certo nei miei film si parla di sesso. Ma solo perché la trovo una cosa molto piacevole e divertente...».

I personaggi dei suoi film sembrano avere sempre qualche problema con la «percezione della realtà». È lei?

«Per anni ho avuto la sensazione di essere un po' dislessico. Ricordo che da bambino portai una mattina a scuola un modellino di aereo che avevo costruito con tanta fatica. Mi pareva bellissimo, ma un amico ci rise sopra: «È ridicolo, le ruote sono troppo grandi», taglio corto. Aveva ragione lui, e infatti oggi fa il pilota d'aereo. Però a me piace pensare che avere una percezione distorta o comunque diversa della realtà non sia un difetto. Ecco, se mai scriverei un'autobiografia la intitolerei: *Le note sono troppo grandi*».

Michele Anselmi

«Misura per misura» in scena a Roma
Com'è paternalistico questo Duca di Vienna Assomiglia tanto al premier Tony Blair

ROMA. Presenza inglese, che più inglese non si può, al Festival d'Autunno; anche se, a firmare regia e scenografia di questa *Measure for measure*, è il giovane emergente Stéphane Braunschweig, francese, al suo primo confronto con una formazione straniera, la Nottingham Playhouse.

Si ricordi, in poche parole, la trama di tale tragicommedia, fra le più intriganti dello Shakespeare maturo: il Duca d'una Vienna piuttosto immaginaria lascia, per prova, le redini del governo in mano al suo vicario Angelo, uomo, a quanto sembra, di assoluto rigore, e ne segue, sotto mentite spoglie, l'operato. Angelo, nel quadro d'una spietata campagna di moralizzazione, condanna a morte il povero Claudio, reo, nientemeno, di aver messo incinta la sua Giulietta alle soglie delle nozze. Implora clemenza la castissima sorella di Claudio, Isabel-

la, in procinto di prendere i voti. Angelo, che si rivela, dietro la rispettabile veste, lascivo e corrotto, propone alla fanciulla un ignobile baratto; ma si ritroverà nel letto, il malvagio, l'ex fidanzata Mariana, già da lui abbandonata per motivi abietti. A manovrare il marchingegno da cui Angelo uscirà sconfitto, umiliato, comunque impunito, e gli altri salvi, più o meno contenti, è naturalmente il Duca; il quale, tuttavia, ritarderà alquanto (per un gusto che diremmo, in anticipo, sadico, o semplicemente teatrale) la sistemazione delle cose.

Nello spettacolo odierno (lo ha ospitato il Valle), i personaggi maschili detentori, in vario grado, del potere, incluso il Duca, quando non sia mascherato da frate, indossano abiti moderni, scuri e severi, da membri di un establishment attuale molto britannico. Ma ad aver risalto, più della perversa doppiezza di Angelo (Paul Brennen) è qui quella sorta di viscido paternalismo del Duca (Jim Hooper), aggravato da una buona dose di ipocrisia. A noi, chissà perché, è venuto in testa il recente comportamento del premier Tony Blair e di alcuni suoi ministri, a proposito dei fatti dell'Olimpico.

La recitazione di tutti gli attori è, del resto, impeccabile, e un tantino impettita, certo di ottima scuola. Qualcuno di essi fa pure, simpaticamente, all'occasione, da macchinista, contribuendo a spostare gli elementi della vistosa scenografia. Qualche segno registico si afferra e si perde, forse per difetto di convinzione: le ali onde si adorna, in un'apparizione di scorcio, il poco angelico Angelo; una riproduzione del bellissimo affresco di Masaccio che ritrae la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso...

Rammentiamo che *Misura per misura* apparve per la prima volta sulle nostre ribalte solo nel 1957, giusto quarant'anni fa, allestito a Genova da Luigi Squarzina, che lo avrebbe poi più volte riproposto. Anche Luca Ronconi si è ripetutamente misurato (scusate il bisticcio) con l'affascinante, inquietante testo shakespeariano.

All'interno di Fabbrica Europa, il Festival che si sta svolgendo a Firenze nella Stazione Leopolda (fino al 26 ottobre), è in corso l'ultima tappa del progetto Interscena (a cura di Paolo Atzori e Carlo Infante). Docenti dell'Accademia KHM di Colonia sono impegnati in una sperimentazione in cui le tecnologie digitali si misurano con una pratica scenica che sta reinventando il concetto stesso di spettacolarità. Nella tappa fiorentina sono presenti con le loro installazioni interattive i tedeschi Knowbotic Research, Ulrie Gabriel-Otherspace e Thomas Roppelt. Per informazioni: 0552480515

Ageo Saviofi

LIRICA Pubblico diviso alla prima di «Peter Grimes» a Genova

Il coraggio di Britten. E del Carlo Felice

Per inaugurare la stagione il teatro ligure ha scelto un'opera forse ancora un po' ostica. Ottima l'esecuzione.

GENOVA. Con una splendida esecuzione del *Peter Grimes* il Carlo Felice ha aperto felicemente la nuova stagione. Nel conformistico grigiore di tanti Enti lirici è apprezzabile il coraggio del teatro genovese, anche se il «noventa» di quest'opera famosa non dovrebbe far più paura. Ma a qualcuno sì, come s'è visto alla fine, quando una parte del pubblico applaudeva con entusiasmo, mentre l'altra parte sfollava in un perplessa silenzio.

Evidentemente c'è ancora qualche difficoltà, anche se il capolavoro di Benjamin Britten viene ormai da lontano. Nato nel 1945, si colloca sulla scia del *Wozzeck* di Berg e della *Lady Macbeth di Scio-stakovic*: nutrito dalle angosce del nostro secolo, elude i problemi dell'avanguardia. Riascoltandolo ora, al di fuori delle polemiche roventi dell'epoca, il motivo appare chiaro: Britten, affrontando a trent'anni il dramma musicale, mira a risolvere, come i due grandi predecessori, un altro problema fonda-

mentale: quello del teatro, vero ma non veristico, attuale senza concessioni alla moda.

Che cosa c'è di più attuale, nei giorni in cui Britten scrive la sua opera, del tema di «diverso»? Grimes, al pari di *Wozzeck* e di Caterina Ismailova, non è un eroe romantico: è un povero pescatore, emarginato dalla comunità di cui rifiuta le regole. Vorrebbe arricchirsi a scorno dei suoi nemici, ma la sua smania provoca nuove sventure: incolpato a torto della perdita di un mozzo durante una tempesta, odiato dai benpensanti, diventa brutale con la sua donna e violento col nuovo mozzo di cui provoca involontariamente la morte. È la fine. Porterà la sua barca al largo e la affonderà per trovarsi nell'abisso la pace negata dagli uomini.

La conclusione è inevitabile. L'avvertiamo sin dalle prime battute nel sinistro mormorio del mare che si annuncia, in orchestra, come un protagonista. È questa la

grande intuizione di Britten: lo sviluppo della vicenda su tre distinti livelli drammatici e musicali. In primo piano, la disperata agitazione di Grimes, incapace di quietarsi nell'amore, e la vana dedizione di Ellen, danno vita a un originale recitativo melodico fortemente espressivo. Contro di loro le voci del villaggio si saldano in un blocco corale di inesorabile rigore. Sullo sfondo, evocato dalla magica ricchezza degli strumenti, il mare, terribile nelle tempeste e infido nelle calme, insidia la fragilità dei piccoli uomini.

Ammirabile il risultato. Certo, Gary Bertini è un direttore ideale in questo campo, capace di mantenere un perfetto equilibrio tra il vigore senza retorica e il nitore senza aridità. Ma va detto che l'orchestra, felicemente rinnovata, e il coro (preparato da Fulvio Angius) fa meraviglie. Così come, nella compagnia di canto, opportunamente importata dalla Gran Bretagna, spiccano, tra la folla dei bravissimi

comprimari, tre interpreti di rilievo. In primo luogo Elisabeth Whitchouse dolente e appassionata Ellen; poi John Treleaven che accentua la rabbia di Grimes a scapito dello struggente desiderio di pace; terzo, David Pittmann-Jennings dà pieno risalto alla saggia umanità del capitano Balstrode.

Non meno suggestivo lo spettacolo, anche se avremmo desiderato un po' più di mare tra le vasti pareti nere elevate dalla scenografia di John Macfarlane. Una cornice fortemente espressionista tra cui la regia di Willy Docker (ripresa da Schaller) contrappone i singoli personaggi al nero blocco del borgo, chiuso nella sua arida virtù, nei suoi divertimenti volgari in cui, alla fine, anche Ellen viene riassorbita. Una regia severa, dove bastano i mutamenti di luce a evocare le tempeste dell'anima e della natura. Priva di superfluo ma essenziale al successo.

Rubens Tedeschi

vicino alle persone
nelle regioni ferite

c. c. p. 347013
Causale:
Terremoto Umbria e Marche

Caritas Italiana
Organismo Pastorale della C.E.I.

Rugby azzurro Alla Francia (30-19) il match rivincita

I miracoli non si ripetono. Nella prima giornata della Coppa Latina, l'Italia di Coste è stata sconfitta dalla Francia ad Auch. I «Coqs», battuti nel marzo scorso a Grenoble, si sono imposti per 30-19. La partita ha mostrato un'Italia al di sotto delle sue possibilità e una Francia poco incisiva. Deludente Dominguez, ottima la prestazione di Vaccari (autore dell'unica meta azzurra) e Giovanelli.

Aletica cinese Li Xuemei record d'Asia dei 100m

Dopo gli exploit nel sollevamento pesi (15 world record) e nel nuoto (2 record), sono sempre le donne a far parlare di sé ai Giochi cinesi di Shanghai: la velocista Li Xuemei ha vinto i 100 metri in 10"79, stabilendo il nuovo record d'Asia, seconda performance mondiale dell'anno (10"76 per l'americana Marion Jones) e avvicinando il record di Florence Griffith (10"49 nell'88). (Afp).

Boxe, leggeri Wba Settima corona per Ike Quartey

Il pugile ghanese Ike Quartey ha conservato, per la settima volta consecutiva, il titolo mondiale dei pesi leggeri versione Wba battendo ai punti a Los Angeles, Usa, e nonostante due knock-down, in 12 riprese il messicano José Luis Lopez, considerato uno degli avversari più in forma della categoria. Con questo exploit il ghanese entra nell'élite dei pugili più longevi, e non soltanto della sua categoria (Kronos).

Basket, Parigi Benetton ok col Barcellona

Il Benetton Treviso si è piazzato al 5° posto nel torneo McDonald's di Parigi battendo i vice campioni d'Europa del Barcellona 106-103 (29-28, 54-54, 88-71). Dopo due parziali equilibrati, la squadra di Obradovic ha preso in mano l'incontro nel terzo quarto grazie soprattutto al dominio dei rimbalzi. Mattatore dell'incontro Henry Williams, autore di 29 punti. (Ansa).



Michele Bartoli, vincitore della Coppa del Mondo C. Ferraro/Ansa

F1, i dubbi di Schumi e il futuro di Irvine

Un occhio al presente, un altro al futuro. Michael Schumacher, ad un passo dal suo 3° titolo mondiale, lancia secco un messaggio: «Se in caso di sconfitta io fossi il colpevole, la Ferrari dovrebbe mandarmi a casa. Se invece nello sviluppo dell'auto non si produrranno progressi, allora sarei io a dovermi cercare un posto nuovo...». Schumi preferisce essere chiaro sui suoi programmi futuri, ma il pensiero rimane il Gp d'Europa, tra sette giorni, e il pericolo Frenzen: «Potrebbe tentare di bloccarmi per favorire Villeneuve...». Anche per Eddie Irvine - ieri ospite d'onore di Roma Auto Show - l'argomento è stato il ruolo del 2° pilota: «Io rispetto il mio contratto che dice che devo fare quello che la scuderia mi chiede... Frenzen non ha nessun tipo di vincolo e corre per sé». Si parla poi della sua stagione: «Non sono contento, né insoddisfatto... avrei voluto una macchina migliore, una vittoria. Il '98? Non voglio essere a vita il 2° pilota Ferrari. Alla fine del '98 deciderò sul futuro». Sulla possibilità che Schumi lasci la Ferrari, dice: «È impossibile... abbiamo una grande squadra e la vettura '98 sarà eccezionale, io e Schumi partiremo sempre in prima fila. Il sogno? Il mondiale a Michael, a me la vittoria a Jerez. [Ma.C.]

CICLISMO. Jalabert vince il Giro di Lombardia, al toscano basta arrivare quarto

Bartoli agguanta la Coppa del Mondo

Ecco i primi dieci

Classifica finale Coppa del Mondo: 1) Michele Bartoli (Ita-Mg-Technogym) 280 punti 2) Rolf Sorensen (Dan-Rabobank) 275 3) Andrea Tafi (Ita-Mapei-Gb) 240 4) Davide Rebellin (Ita-La Française de Jeux) 238 5) Laurent Jalabert (Fra-Once) 214 6) Andrei Tchmil (Ucr) 212 7) Maximilian Sciandri (Gbr) 192 8) Beat Zberg (Svi) 140 9) Alberto Elli (Ita) 120 10) Davide Casarotto (Ita) 112

BERGAMO. Domenica scorsa, nella sfida iridata di San Sebastian, a Michele Bartoli nessuno gli aveva dato una mano. Gli azzurri, per ragioni diverse e probabilmente tutte plausibili, avevano lasciato il toscano, autentico punto di forza della nostra squadra, a rosolare come una triglia tutto solo nelle fasi cruciali di un mondiale per noi da dimenticare. Ieri, sulle strade del Lombardia, Bartoli che era in corsa per aggiudicarsi la Coppa del mondo 1997, è andato sul sicuro, e la mano l'ha stretta platealmente a Laurent Jalabert, francese di passaporto ma molto più concreto e affidabile dei nostri prodi.

Certo, stiamo estremizzando una vicenda che però è finita piuttosto bene per i colori azzurri grazie all'interessamento interessato di un corridore d'oltralpe. Questa la cronaca: sul colle del Gallo, salita chiamata a

fare la selezione decisiva si muove imperiosamente Jalabert, al quale risponde il solo Bartoli con Casagrande e Lanfranchi sulle tracce dei due. In cima scollina per primo Jalabert con 12 secondi su i tre inseguitori, riuniti. In discesa i quattro si radunano e guadagnano in breve un buon margine (28 secondi) sull'altro quartetto formato da Tafi, Paolo Valoti, Merckx e Rebellin. Bartoli a questo punto non ha dubbi: Tafi è staccato, e quindi non può più disturbarlo nella corsa alla Coppa del Mondo. Meglio tirare e cercare in tutti i modi che la fuga a quattro vada in porto.

Mancano 31 chilometri all'arrivo: Bartoli si prodiga come non mai, e riceve l'apporto fondamentale di Francesco Casagrande e Laurent Jalabert, mentre passivo resta Paolo Lanfranchi. A 7 chilometri dallo striscione d'arrivo la stretta di ma-

no: Bartoli e Jalabert si guardano in faccia, si parlano e si scambiano una stretta di mano. «Mah, guardate, io non ricordo niente», dirà poi in conferenza stampa Bartoli. «Si era venuto a creare un buco, e Bartoli mi ha dato una mano, come si soliti fare in pista per ritornare facilmente sotto i primi. Tutto qui», precisa Jalabert. Nulla di eclatante, o scandaloso: i due si sono accordati perché entrambi avevano le loro buone ragioni.

Bartoli si sarebbe aggiudicato la Coppa e Jalabert avrebbe aggiunto il Lombardia al suo già nutrito palmares. E così è andata. «Ho dovuto fare una scelta: il certo per l'incerto», ammette alla fine Bartoli. «Per me la Coppa del Mondo quest'anno era uno dei due grandi obiettivi stagionali, assieme al mondiale. La sfida di San Sebastian sapete tutti come è andata a finire, e l'aver vinto la Cop-

pa del mondo è comunque un motivo di soddisfazione». Certo, tutto chiaro, tutto molto logico. D'altra parte la Coppa è stata vinta da fiori di campioni come Sean Kelly, Gianni Bugno, Fondriest (2 volte), Bortolani e Johan Museeuw.

Ma il Lombardia è pur sempre il Lombardia... È vero, è una grandissima corsa, ma certe decisioni si prendono in una frazione di secondo, mentre si pedala, e ho preferito andare sul sicuro - prosegue Bartoli. Se nella fuga di testa, con me, Jalabert, Lanfranchi e Casagrande si fosse trovato anche Tafi, in corsa anche lui per il trofeo, avrei probabilmente puntato al successo pieno, perché non potevo rischiare in volata con Andrea. Ma quando ho visto che lui era dietro e con quell'azione avrei speso ogni velleità di successo di Coppa, non ci ho pensato su due volte». Jalabert, che gli sie-

de a fianco, non è d'accordo. «Michele è un grandissimo corridore, il migliore del mondo e nelle corse di un giorno, ma io se mi fossi trovato al suo posto avrei puntato tutto sul Lombardia».

Michele sorride e risponde. «Sì, facile per lui che comunque una maglia iridata (nella prova cronometro) l'ha vinta».

Disquisizioni, piccole opinioni sulle quali ognuno può dire la sua. Una cosa però è certa: Michele Bartoli chiude la sua annata agonistica con 8 successi tra cui una Liegi-Bastogne-Liegi, un Gran Premio di Francoforte e la Coppa del Mondo. «Io ritengo di aver disputato un'ottima annata - dice il pisano. Certo tutto è migliorabile ma io sono contento anche così. Non sono abituato a lamentarmi».

Pier Augusto Stagi



FREE, COOL,
EMOZIONANTE,
MINIMALE,
COLORATA,
SENSUALE,
SWINGING,
VIBRANTE,
COINVOLGENTE,
TRAVOLGENTE...

pentagramma

Nasce Pentagramma, la nuova parete attrezzata per una casa di carattere, il tuo.

Come una musica jazz, come un accordo inaspettato in una atmosfera ricca di emozioni, la nuova parete Pentagramma di Misura Emme è ambientata qui con un pizzico di aggressività. Pentagramma, disegnata dagli architetti Marelli e Molteni, è una delle moltissime proposte che Misura Emme dedica a chi vuole far coincidere sogni e bisogni, emozioni e soluzioni, lasciando la libertà di mille variazioni sul tema. Come la gamma degli armadi e delle cabine armadio, i tanti progetti letto, la serie dei divani e dei complementi d'arredo Misura Emme. Pentagramma offre la massima flessibilità: materiali, colori, elementi componibili sono studiati per rispondere a ogni esigenza, di gusto e di spazio. Con Misura Emme hai qualità, design, assistenza. E scegli la tua casa su misura. Anche nel prezzo.

La parete fotografata si chiama Ouverture e costa Lire 6.850.000 IVA inclusa, trasporto e montaggio esclusi. Si trova dai Rivenditori Autorizzati Misura Emme, ad un prezzo giusto, fermo e... intoccabile.



Misura Emme regola la vostra casa. Come un'armonica casa tua, che diventa la sua collezione di stile e comfort. Basta telefonare al Numero Verde per sapere quali sono i Rivenditori Misura Emme più vicini a voi, o per sapere quali soluzioni la vostra casa, anche il più piccolo appartamento, ha a disposizione per dare il meglio a un grande ambiente. Ciao con.

Numero Verde
167-250731
SEMPREVERDE
Informazioni 24 ore su 24

MisuraEmme
BENVENUTI A CASA



L'Unità *due*



DOMENICA 19 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Per vendere libri più intuito e meno marketing

LUCA CANALI

«**P**OESIA E pubblica nella Grecia antica» (Laterza 1980) dell'insigne grecista Bruno Gentili, è un libro famoso fra gli antichisti ma sarebbe di assai utile lettura anche per gli editori moderni, se non altro per rilevarne le consonanze ma anche le dissonanze con la loro febbrile produttività.

Bruno Gentili, in contrasto con le estetiche che idealizzano l'estro e «la libertà» del singolo poeta greco antico, mette in rilievo il rapporto di interdipendenza e di reciproco condizionamento (ma non di inerte dipendenza) fra il creatore di poesia (e di arte in generale), il «committente», cioè, il potente interessato alla sua attività, e il pubblico che di essa fruisce. Certo tale rapporto tripartito, se portato sino alle estreme conseguenze, influenzerebbe disastrosamente la produzione e l'ispirazione stessa del poeta. Ma Gentili si guarda bene da questo rischio, riferendosi a una situazione storica determinata, qual era quella dei poeti greci antichi (ma il discorso vale anche per i latini); la stretta frequentazione del poeta con l'«uomo di potere» o il capo di partito, e nello stesso tempo con il proprio pubblico di solito relativamente ristretto stabiliva una sorta di «sentire comune» che rendeva pressoché spontanea l'adesione del poeta alle idee e ai sentimenti sia del committente che del pubblico. Solo per fare un esempio: Alceo e Saffo, entrambi poeti aristocratici, poetavano e vivevano in un ambito idealmente omogeneo che non poteva non essere congeniale sia ad eventuali notabili del loro «schieramento» politico e sia al loro «uditorio» privilegiato.

Per quanto riguarda i latini, il problema è più complicato, ma non troppo diverso nella sostanza; anche qui un esempio: Virgilio e Orazio poetavano nell'ambito della corte imperiale augustea; e il loro pubblico era costituito in

prima istanza da Augusto stesso, Mecenate e l'entourage cortigiano, per estendersi poi agli intellettuali ormai quasi tutti conquistati all'ideologia autoritaria ma pacificante del principato augusteo. Virgilio e Orazio erano dunque poeti «cortigiani», ma, ex nemici del «regime» ora riconciliati e beneficiati da esso, potevano essere considerati «compagni di strada» abbastanza problematici. Abbiamo parlato di Alceo, Saffo, Virgilio, Orazio, cioè di personalità capaci di accogliere suggerimenti «dall'alto», ma anche di neutralizzarli e fecondarli con la potenza della loro personalità artistica. Quanti scrittori di tale livello esistono oggi?

MA VENIAMO al rapporto tripartito anzidetto nella società contemporanea, cominciando da quell'attività che negli ultimi anni ha avuto un grande incremento nell'industria in generale e in particolare in quella editoriale: la cosiddetta «ricerca di mercato», ormai meglio nota come marketing (da non confondere con il pressing degli apparati di distribuzione esercitato dai «venditori» sulle librerie grandi e piccole per ottenere uno o più posti in vetrina o sui banchi e non essere relegati in recessi invisibili). Il marketing consiste nello studio delle esigenze intellettuali o semplicemente ricreative (i gusti) delle diverse fasce sociali o generazionali di lettori reali o potenziali da conquistare. È inutile adentrarsi qui nelle tecniche di ricerca in tale direzione. È invece opportuno scoprire il punto debole del marketing librario. Sapere se i clienti dei supermercati preferiscono il prosciutto crudo o cotto, un detersivo forte o soft, è piuttosto semplice. Chiedere ai lettori quali sono i libri che preferiscono e perché, è già un argomento aleatorio e complicato.

SEGUE A PAGINA 3



«Io, sans papier della letteratura»

Alla Buchmesse di Francoforte dedicata al Portogallo un posto d'onore per le opere di Tabucchi «Ecco perché amo quella terra estrema»

ANTONELLA FIORI A PAGINA 3

Parte da Ravenna la motonave «Italia»: destinazione Antartide

Oggi l'Italia torna al Polo Sud

Duecento scienziati si alterneranno nella nostra base. Lo studio del clima.

In tavola il piatto secondo natura

È dedicato al mondo delle produzioni biologiche e alle diete alternative, quella vegetariana in testa, il libro di questa settimana in omaggio con il giornale. Così si combattono i pesticidi e si mangia sano.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1997

Oggi da Ravenna parte la motonave «Italia» con destinazione Baia Terranova, in Antartide per la tredicesima campagna di ricerca condotta dal nostro Paese al Polo Sud. In quattro mesi si alterneranno nella base di ricerca 267 persone, di cui ben 200 scienziati. Ancora una volta la campagna è incentrata sullo studio del clima: in questo laboratorio unico al mondo si cercherà di ricostruire il paleoclima per capire i cambiamenti climatici globali a cui assistiamo adesso. Per la prima si cercherà di estrarre una «carota» di sedimenti marino per cercare di ricostruire la storia climatica e tettonica dell'Antartide fino a 30 milioni di anni fa. Per la ricostruzione del clima terrestre sino a 500 mila anni fa si dovrà perforare il ghiaccio fino a 3.000 metri di profondità.

GABRIELE SALARI A PAGINA 5

Stravaganze e lapsus rivelatori nei 15 mila neologismi del «Lexicon» latino Ma il single non è sempre un «solitarius»

MARINO NIOLA

«**A**C PROPE capitilavium mihi facio». Cioè, «quasi quasi mi faccio uno shampoo». Potrebbe iniziare così la traduzione latina della nota canzone di Gaber. L'idea viene suggerita dal «Lexicon Recentis Latinitatis». Trovando cittadinanza nella lingua di Virgilio e Cicerone, termini e espressioni per noi familiari ma che la solennità scolastica del «latinorum» sembra rispingere in una estraneità remota. Se non è difficile scorgere una parentela, almeno funzionale, tra il «water» e la «cella intima» - o tra il wagon lit e il suo corrispondente «carrus dormitorius» - diviene più difficile immaginare il Marlon Brando de «Il selvaggio» o i protagonisti di «Easy Rider» attraverso l'America, coast to coast, a cavallo di una «birta automataria», ovvero motocicletta.

Forse un ulteriore arricchimento del lessico latino della moto potrebbe renderlo semanticamente più familiare, anche se non mancherebbe di porre problemi. Per

esempio, si potrebbe chiamare il sidecar «currus a latere positus»? O sarebbe il caso di usare «birta navicula» - traduzione piuttosto maccheronica di navetta - al posto di «currus» per non generare confusioni con un wagon lit impazzito?

Alla schiera di filologi che hanno tradotto gli oltre quindicimila neologismi del «Lexicon» deve essersi presentato in tutta la sua difficoltà, per molti verso insolubile, il problema di ogni traduzione che trasla, con le parole, la cultura e la visione del mondo di cui ogni parola è la traccia immemorabile.

È questa immemorabile profondità a fare di ogni traduzione un tradimento, come recita un abusato luogo comune. Così se la resa di playboy con «juvenis voluptarius» è solo parziale poiché restringe anagraficamente i confini di una categoria che conta da sempre esponenti di ogni età, di altro ordine sono le considerazioni circa la traduzione di altri termini. La traduzione di Vip con «amplissimus vir» riflette per esempio una corrispondenza automatica tra gran-

dezza fisica e importanza sociale: questione che ha già nel «Leviatano» di Hobbes una formulazione magistrale quanto problematica e dubitativa. È proprio certo che un odierno Vip, sia di per sé «amplissimus»? Di fronte ad alcuni personaggi del jet set sia concesso almeno il dubbio.

E che dire del voyeur ridotto a «obscena observandi cupidus», con buona pace di una categoria estetica e di una modalità del «vedere» che non sono solo hard core. E in questa sorta di «pruderie» forse la traduzione rivela - né potrebbe essere altrimenti - la cultura e l'animus del traduttore accanto alla sua indiscutibile competenza linguistica. Lo stesso animus che sembra ispirare la traduzione di single in «solitarius». Una traduzione quasi punitiva che sembra trasformare quella che è scelta consapevole in una sorta di inclinazione dell'animo, di condizione negativa. Punita anche dal «braccio secolare» dell'Irpef che esclude ogni detrazione per i soli singles. In questo caso, sì, «solitarii».

Sport

LA CAPOLISTA L'Inter passa a Napoli e vola a sedici punti

Brutta partita ma tre punti d'oro per la capolista Inter al San Paolo di Napoli. Per gli azzurri il colpo di grazia viene da un autogol: è 2 a 0.

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 10

PERDE DUE A ZERO La Lazio ko in casa con l'Atalanta

Per la Lazio durissima sconfitta casalinga con l'Atalanta. I romani giocano venti minuti poi perdono la testa. Due tiri bastano ai bergamaschi per vincere

PAOLO FOSCHI A PAGINA 10



CICLISMO Bartoli vince la Coppa del Mondo

Con il piazzamento nel Giro di Lombardia di ieri Michele Bartoli ha vinto la Coppa del Mondo, superando in extremis Sorensen in classifica. La gara a Jalabert.

PIER AUGUSTO STAGI A PAGINA 11

FORMULA UNO I «messaggi» di Schumi alla Ferrari

Si confessa Schumacher «Se non ci sarà il giusto sviluppo della vettura lascerò la Ferrari...». Ieri a Roma Irvine ha lanciato la sua sfida «Io vincerò in Spagna».

IL SERVIZIO A PAGINA 11

François Truffaut

Mica scema la ragazza

[Une belle fille comme moi]

Videocassetta e fascicolo a 18.000 lire

PU tuttotruffaut

Milano, un uomo di origine slava interrogato per l'omicidio di Maria Troiano

Due assassini per la cubista Un fermo, caccia al complice

La vittima era stata vista in compagnia di due uomini poco prima del delitto. Maria Troiano sarebbe entrata di sua volontà nel giardino delle suore. Poi è stata aggredita all'improvviso.

D'Ambrosio: l'amnistia? No Velocizziamo i processi

Non serve un'amnistia per i reati di Tangentopoli, la cui sola ipotesi potrebbe favorire manovre «dilatatorie»; è invece necessaria una riforma della giustizia che faciliti il ricorso ai riti alternativi e la definizione dei processi pendenti. È questa la ricetta del procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio. «Con Mani pulite - spiega D'Ambrosio - abbiamo avuto risultati eccezionali. Ma ci siamo trovati di fronte a Tribunali intasati e al rischio che l'allungamento dei tempi mandasse in prescrizione i reati. Penso che siamo ancora lontani dalla soluzione dei problemi della giustizia perché non si ha il coraggio di riformare la Costituzione per limitare la presunzione di innocenza, facendo sì che la sentenza sia esecutiva, se non dopo il processo di primo grado, come avviene in Francia, almeno dopo il processo d'appello e limitando il ricorso in Cassazione alle questioni di diritto. Se rispetto all'Europa manterremo lo standard attuale, diventeremo il ventre molle e tutti i malfattori verranno in Italia, per contare su una dilazione dei processi, fino alla prescrizione». Per D'Ambrosio si sta «verificando - ha detto - un aumento delle iscrizioni per corruzione ed una diminuzione per concussione». «Questo vuol dire - ha dichiarato - che c'è sempre meno gente disposta a denunciare le soffrazzioni. Per questo è necessario che, come diceva Beccaria, la pena venga vista come ineluttabile da parte dei malfattori. Solo questo può essere un deterrente, non certo l'amnistia la cui semplice prospettiva fa aumentare il ricorso a manovre dilatorie, facendo evitare il patteggiamento, oppure ricorrendo alla Cassazione per qualsiasi cosa».

Quattro morti in un incidente nel padovano

PADOVA. Quattro persone sono morte ed una è rimasta ferita, venerdì notte, in un incidente stradale lungo la statale Valsugana, nei pressi di Limena (Padova). Le quattro vittime sono Mauro Pesce, 24 anni di Mirano (Venezia), Marco Bozzato (22) di Campagnalupia (Venezia), Francesco Regazzo (25) di Mira (Venezia) e Nicola Minichilli (25) di Torre Bruna (Chieti). I quattro viaggiavano su una Fiat uno, su una Citroën Cx, che si sarebbero scontrate frontalmente. Secondo una prima ricostruzione della polizia stradale la Fiat Uno, con a bordo quattro giovani, si sarebbe scontrata in fase di sorpasso con l'auto condotta da Minichilli. Il ferito è Alberto Rampin (24 anni) di Campolongo Maggiore (Venezia). I quattro giovani avrebbero partecipato poco prima dell'incidente a una cena e, poiché la loro auto andava in direzione opposta a dove risiedevano, si ipotizza che al momento dello scontro stesso recandosi in un locale notturno.

MILANO. Prossimo alla soluzione del delitto di Maria Troiano, la giovane barista, massacrata di botte, strangolata e forse violentata nel giardinetto di un asilo di suore, nella periferia Ovest di Milano, ieri pomeriggio per lunghe ore è stato interrogato uno dei presunti assassini della ragazza. L'uomo, del quale non è stata divulgata la nazionalità, ma sembra sia originario dell'est Europa, è stato sentito anche dal magistrato che coordina le indagini, il sostituto procuratore Margherita Taddei. Su di lui pesano enormi sospetti e non si esclude che nella prossime ore possa scattare un fermo di polizia giudiziaria. Identificato anche il secondo presunto assassino, ma per il momento non è ancora stato rintracciato. L'attività degli uomini della squadra mobile diretta dal dottor Lucio Carluccio è frenetica e senza tregua. Venerdì, dopo il ritrovamento del cadavere della ragazza, è stato sentito a lungo Umberto F., il giovane tecnico di computer da otto anni convivente di Maria, che è rimasto negli uffici della Mobile fino a tarda sera. Ma per ora, stando almeno alle notizie ufficiali, sembrerebbe estraneo all'omicidio.

Tassello dopo tassello gli investigatori hanno ricostruito le ultime ore di vita della giovane barista. Ieri la polizia ha confermato alcuni particolari. Primo fra tutti la testimonianza di un' an-

ziana signora che abita in un palazzo di fronte all'asilo. Nel cuore della notte, la donna che soffre di insonnia, ha sentito delle urla e delle invocazioni d'aiuto. Ha acceso la luce e istintivamente ha guardato l'orologio. Erano le 3, l'ora in cui il medico legale fa risalire la morte di Maria. Poi si è affacciata alla finestra, ha cercato di scrutare nel buio, ma non ha visto nulla. Le grida erano cessate ed ha pensato che fosse il solito gruppetto di giovani che all'uscita dei locali schiamazzano per le strade. Solo la mattina dopo, quando nella via Gulli si è divulgata la notizia della macabra scoperta del cadavere, la donna ha realizzato che quelle urla potevano essere della ragazza e ha chiesto di parlare con la polizia.

Altro tassello fondamentale alle indagini, la testimonianza di un uomo che dice di aver visto Maria nei pressi dell'abitazione e del luogo del delitto, dal momento che l'asilo è proprio di fronte allo stabile in cui abitavano Pulite e Umberto. Era pressappoco l'una quando Maria è passata in compagnia di due uomini. È stato stabilito anche che la ragazza, quando è uscita di casa, intorno alle 21,30, dopo aver litigato col fidanzato, ha preso l'auto. Venerdì mattina, infatti, quando Umberto è andato a prendere la loro Honda Civic grigia metallizzata, l'ha trovata parcheggiata in un posto diverso da

quello dove l'aveva messa giovedì sera, al rientro dal lavoro. Confermato, inoltre, che Maria, in quel giardino, c'è entrata con le sue gambe. Non si sa ancora se di propria volontà o sotto la minaccia di una qualche arma, ma sta di fatto che nelle suole degli stivali della ragazza c'erano delle tracce d'erba del prato dell'asilo.

Ieri intanto la signora Annina, la mamma di Maria, convinta che qualcuno abbia visto qualcosa, ha lanciato un appello ai possibili testimoni del delitto. «Se siete padri, madri, non potete tacere. Parlate, aiutate una madre che soffre».

Combattuta fra il dolore e l'odio, gli occhi pieni di lacrime, la voce alterata, alterna momenti di grande sofferenza a sprazzi di ira. «Faccio un appello anche a quei bastardi che l'hanno ammazzata, di farsi riconoscere». La signora Annina si dice convinta che la figlia conoscesse gli assassini. «Perché Maria non andava con chi non conosceva». E quando le si chiede che cosa ne pensa della cocaina che è stata trovata nel suo portafogli, la donna si accalora di nuovo. «Ce l'ha messa chi l'ha uccisa. Ho sempre insegnato ai miei figli che dalla droga bisogna stare lontani, e Maria mi diceva che conosceva tanta gente che si drogava, ma lei non lo faceva».

Rosanna Caprilli

Lento ritorno alla normalità in Umbria e Marche. Poche scosse di lieve intensità

Terremoto, ora si aspettano i container E intanto domani riaprono le scuole

Il sottosegretario alla Protezione Civile Barberi: «La consegna dei prefabbricati è condizionata dalla rapidità di allestimento delle aree». Le cifre: solo in Umbria 10.000 le ordinanze di sgombero.

Notti di relativa tranquillità per i terremotati di Umbria e Marche: dopo settimane di angoscia e paura, si riesce finalmente a dormire nelle tendopoli. Poche le scosse - definite dagli esperti "strumentali" - registrate dai sismografi nella mattinata di ieri e nella notte che l'ha preceduta. Sono, in maggior parte, movimenti tellurici di lieve intensità localizzati nelle zone di Sellano, Preci, Verchiano e Cerreto di Spoleto. Non dà tregua invece il freddo: sopra gli 800 metri le temperature sono vicine e sotto gli zero gradi. Mentre si lavora per la ricostruzione, si indaga sul perché edifici costruiti in base alla normativa antisismica non abbiano retto alle scosse, riportando, pur senza crollare, gravissime lesioni. Il sottosegretario alla Protezione Civile Franco Barberi ci vuole vedere chiaro e ieri si è recato personalmente a verificare quello che è ormai divenuto un vero e proprio "caso Sellano": sarà oggetto di studio di un'apposita commissione che dovrà rivedere l'intera normativa in materia. Il dito è infatti puntato contro la legge. Si continua intanto ad attendere l'arrivo dei prefabbricati:

potranno essere collocati solo quando saranno allestite le aree abitative, fornite di elettricità, acqua, gas, sistemi fognari e linee telefoniche. «La consegna dei prefabbricati è condizionata dalla rapidità con la quale verranno attrezzate le aree» ha spiegato ieri Barberi. «La priorità - ha detto - è individuare tali aree, urbanizzarle e appena queste saranno pronte, i prefabbricati arriveranno». I sindacati dell'alto macerataese rispondono che i comuni stanno già facendo il possibile. L'assessore di Camerino, Vincenzo Scuri, assicura: «Dovremmo completare entro due o tre giorni le opere di urbanizzazione nelle due zone prescelte». Di fatto, dei 190 container richiesti alla Protezione Civile non ne è arrivato nemmeno uno, ma Scuri confida che sia ormai solo una questione di giorni. Non manca di ricordare, però, come, dopo la prima emergenza terremoto, Camerino richiese roulotte - che non sono mai arrivate, al contrario di quanto avvenuto in altre zone». Sono tanti i problemi legati alla predisposizione di queste aree: un esempio per tutti è quello di Visso, comune dei sibillini,

diviso in 11 frazioni, alcune delle quali distanti fra loro anche 20 km. «È impensabile - spiega il sindaco Alessandro Lucerna - concentrare tutti gli abitanti rimasti senza casa in un'unica area, anche perché si tratta in gran parte di anziani agricoltori o allevatori, molti dei quali non sanno neanche guidare». Una popolazione letteralmente "polverizzata" sul territorio, difficile da riunire e da sfamare: «Ci sono da garantire 100 pranzi e 100 cene in un raggio di 100 km, e non è cosa da poco». Altri problemi, invece, a Cascia, la città di Santa Rita: qui il problema principale è quello della viabilità: le stative 209 Valnerina e la 320 di Cascia sono state chiuse per caduta massi. Il rischio, ora, è quello di un isolamento che taglierebbe Cascia fuori dai circuiti turistici, sua principale risorsa economica. Vengono intanto aggiornate, giorno dopo giorno, soprattutto dopo sopralluogo, le cifre del terremoto: sono oltre diecimila le ordinanze di sgombero in tutta l'Umbria, mentre sono 48.491 le richieste di sopralluogo giunte alle autorità: di queste ne sono state effettuate 38.500. Sul fronte

dei danni in Umbria siamo ormai arrivati - in quanto a stime - a quota 1.990 miliardi. La parola d'ordine è per tutti, nel limite del possibile, «ritornare alla normalità». Si riparte con le scuole: da lunedì alunni in classe a Fabriano e Camerino. Continua intanto la gara di solidarietà. Nella città di San Francesco è nato un "Comitato cittadino per la rinascita di Assisi". Lo si può contattare allo 075/813618. Vi aderiscono già 400 cittadini e numerose associazioni, fra cui l'Archi, che ha messo a disposizione strutture erisorse. Dal cielo - è proprio il caso di dirlo - arriva invece l'aiuto delle Frece Tricolori, che si esibiscono ogni presso la base di Rivolto, presso Udine. La manifestazione - "In volo per ricostruire" - consentirà di raccogliere fondi. Infine il Vaticano: Giovanni Paolo II ha incaricato mons. Cordes, presidente del pontificio "Cor Unum" - organismo vaticano per le attività caritative - di visitare il 21 e 22 ottobre prossimi le popolazioni colpite dal terremoto, allo scopo di «incoraggiare il coordinamento del volontariato cattolico impegnato nella ricostruzione».

Dopo il disastroso viaggio in India sette sudditi su dieci chiedono la testa della regina

Gli inglesi a Elisabetta: «Ora abdica»

Secondo un sondaggio il 46% vuole che il successore sia Carlo e il 44% vedrebbe bene sul trono William.

LONDRA. «Abdica, Regina». Elisabetta ha terminato ieri un disastroso viaggio in India costellato da gaffe, incidenti, sgarbi e polemiche e mentre ritornava verso Londra l'attendeva al varco quest'altra brutta notizia. Un sondaggio segnala che la sovrana è davvero in brutte acque dopo la tragica morte di Diana: sette sudditi su dieci ne auspicano un rapido pensionamento. Gli inglesi non vogliono che Elisabetta muoia con lo scettro in mano come è successo ai grandi monarchi del passato. E invocano una successione anticipata. Su chi debba beneficiare di questo «largo ai giovani» gli animi sono però divisi: 46 britannici su cento sono per l'ascesa al trono del principe Carlo, il restante 44 preferirebbe invece un taglio netto col passato e chiedono l'incoronazione del primogenito William. Le quotazioni di Carlo appaiono in ripresa (subito dopo la morte di Diana poco più di un terzo dei connazionali lo accettava come futuro re) ma c'è an-

che il rovescio della medaglia: la maggioranza della gente non vuole che sposi l'amante Camilla. L'idea che «l'altra donna» diventi regina è opprimente per quattro sudditi su cinque. Finora Buckingham Palace ha respinto come pura fantascienza ogni ipotesi di abdicazione ma parlando la settimana scorsa in Pakistan Elisabetta ha riconosciuto che si sente invecchiata e che per la gente della sua generazione il mondo sta marciando troppo in fretta. Di come sia radicalmente cambiata la posizione del Regno Unito nel mondo, la sovrana l'ha del resto constatato anche in India, dove i media non l'hanno più trattata con il rispetto dei vecchi tempi, dopo che il ministro degli Esteri britannico Robin Cook si è offerto come mediatore tra New Delhi e Islamabad per la disputa sul Kashmir. Per l'India il Kashmir è un problema interno, da cui il Regno Unito («potenza di terza classe» l'avrebbe definito il primo ministro indiano Inder Ku-

mar Gujral) deve star lontano. Di questa guerra d'attriti c'è stata un'eco anche ieri alla partenza di Elisabetta da Madras per Londra: all'aeroporto una diplomatica britannica handicappata ha dovuto sgomitare con l'inflessibile polizia indiana mentre cercava di unirsi all'entourage reale. Proprio a Madras era avvenuto due giorni fa lo «sgarro» più grave: la sovrana era stata zittita ad un banchetto ufficiale in quanto le esternazioni dei dignitari stranieri sono permesse dal protocollo solo a New Delhi. La difficoltà della sovrana nel subcontinente sono diventate altrettanti «disastri» sulla stampa londinese che ha dato spazio a voci che vogliono Elisabetta e il principe Filippo irritati con il primo ministro Tony Blair per come il governo ha impostato e gestito la loro visita proprio in coincidenza con i 50 anni dell'indipendenza indiana, quando gli umori anti-inglesi erano destinati ad un'inevitabile impennata.

Frana Niscemi la procura apre un'inchiesta

NISCEMI. La zona di Niscemi colpita dallo smottamento che domenica scorsa ha causato oltre 500 senza case è stata sequestrata dalla polizia giudiziaria su disposizione della Procura della Repubblica di Caltagirone. Il provvedimento, firmato dal procuratore Onofrio Lo Re, ipotizza il reato di disastro colposo. Il fascicolo è stato aperto contro ignoti. Non risulta siano state inviate informazioni di garanzia né iscritti nel registro degli indagati.

Arrestato Giovanni Genovese, della cosca di San Giuseppe Jato

Confronto top secret per Balduccio Di Maggio

Davanti al boss, un «non detenuto» di cui gli inquirenti non rivelano l'identità. Manganelli: «La struttura di Cosa nostra si conserva evolvendosi».

DAL CORRISPONDENTE

PALERMO. Lo hanno arrestato mentre prendeva il fresco assieme alla moglie in una casa di campagna in contrada Dammusi, a pochi chilometri da San Giuseppe Jato. Quando Giovanni Genovese, il settantaquattrenne «consigliere» della «famiglia» di San Giuseppe Jato ha visto delle ombre muoversi nel giardino ha pensato che per lui fosse finita. Sapeva di essere nella lista nera degli irriducibili corleonesi per la sua adesione alla linea Provenzano, si è alzato per fare scudo alla moglie con il suo corpo e ha lanciato un insulto a quelli che considerava i killer venuti fin lassù per ammazzarlo: «Vigliacchi...». La risposta è stato un professionale «Non si muova, siamo carabinieri. Lei è in arresto». Una frase alla quale hanno risposto i Gessumaria di ringraziamento al cielo e a tutti i Santi della moglie che già si aspettava di sentire la voce cupa della lupara. Insomma un viaggio a ritroso nel tempo, come lo hanno definito i carabinieri che puntavano in verità ad un obiettivo più grosso: il figlio di Genovese, Salvatore, considerato uno degli esponenti di spicco della nuova famiglia. A lui li aveva guidati Giuseppe Maniscalco, il nuovo pentito che ha permesso di far saltare l'organizzazione messa su da Balduccio Di Mag-

gio e che adesso potrebbe fornire utili informazioni sui nuovi equilibri mafiosi nella Valle dello Jato.

Intanto attorno a Di Maggio continuano le indagini. Per tutta la giornata ieri nella palazzina del Reparto di Volo all'aeroporto Bocadifalco, si è svolto un confronto al quale hanno partecipato anche il procuratore Caselli e l'aggiunto Lo Forte. Di fronte a Di Maggio un uomo «non detenuto» la cui identità rimane ancora top secret. Un fatto è certo: l'attività investigativa va avanti con ritmi frenetici e entro un breve margine di tempo dovrebbero arrivare le prime conclusioni sul piano giudiziario. Intanto ieri il procuratore Lo Forte ha spiegato che i pentiti La Barbera e Di Matteo sono stati ascoltati e messi a confronto con Balduccio Di Maggio per acquisire informazioni utili alle indagini e che la loro posizione è quella di «collaboratori di giustizia».

Sempre Lo Forte ha voluto precisare che non si tratta di numerare Cosa nostra. «Siamo di fronte ad un cambiamento del corso politico di Cosa nostra, dopo il fallimento dello stragismo, emerge lo zoccolo duro, la parte più tradizionale della mafia, come i Genovesi». A proposito dei Genovesi Lo Forte ha smentito la notizia diffusa ieri da fonti investigative secondo la quale esisterebbe un rapporto di parentela con i boss statuni-

tensi. «Questo non vuol dire che la nuova organizzazione non ricerchi e abbia dei contatti e degli scambi con la mafia americana. Anzi il processo di riorganizzazione è funzionale alle esigenze del mercato internazionale - ha detto Lo Forte -. La mafia sta riorganizzando un esercito del quale fanno parte persone che vengono dallo schieramento di Riina e che si sono dissociate e componenti del vecchio schieramento dei pentiti. In questo contesto il pentito Di Maggio è il tassello di un gioco molto più grande che fa capo a Provenzano». Le considerazioni di Lo Forte hanno trovato sostegno in quelle del questore di Palermo, Antonio Manganelli. «Siamo di fronte ad una mutazione genetica - dice -. Alla modifica di una struttura che nel tempo conserva se stessa evolvendosi a seconda degli interessi e per reagire all'azione di contrasto a cui è sottoposta». Per Pierluigi Vigna «il progetto mafioso individuato a Palermo è particolarmente preoccupante: la pax mafiosa è ben più allarmante della guerra», ma, aggiunge, è necessario approvare al più presto la nuova legge sui pentiti per avere collaboratori affidabili. Anche per il procuratore di Caltanissetta Tinebra, infine, «esiste solo Cosa nostra, che si evolve a seconda dei tempi».

Walter Rizzo

La cerimonia celebrata ieri a Budapest

Sfanzo e teste coronate per il matrimonio dell'ultimo Asburgo

BUDAPEST. Budapest ha rivissuto per un giorno i fasti della monarchia con lo sfarzoso matrimonio tra Giorgio d'Asburgo, 32 anni, nipote dell'ultimo imperatore d'Austria, Carlo primo, e la principessa Eilika von Oldenburg, 24 anni, discendente di un'antica e nobile famiglia luterana tedesca, studentessa all'Università cattolica di Lilla, in Francia. Le nozze sono state celebrate con un servizio ecumenico - lo sposo è cattolico e la sposa protestante - nella basilica di Santo Stefano alla presenza di 350 invitati d'onore, tra cui il principe Alberto di Monaco, il principe Felipe di Spagna, oltre a membri della nobiltà magiara, austriaca e tedesca. Tra gli invitati alla cerimonia - che è stata trasmessa in diretta dalla televisione - vi erano anche il presidente della Repubblica, Arpad Goncz e il premier Gyula Horn. Un settore della basilica, su richiesta di Giorgio d'Asburgo, era riservato agli spettatori che non avevano un invito ufficiale. La sposa indossava un abito bianco con uno strascico di tre metri e un'antica mantiglia del 1896, ereditata dalla nonna. La coppia è stata accompagnata all'alta-

re da quattro paggetti tra i tre e i cinque anni. Dopo la cerimonia, la coppia si è recata nel famoso ristorante Gundel, dov'è stato servito un pranzo quasi esclusivamente ungherese. Il menù comprendeva salmone e luccio del Balaton accompagnato da un Tokay Forment del 1995, faroana rivestita di spinaci, fagiano ripieno con fegato d'oca, il tutto innaffiato da Cabernet Sauvignon di Eger (nord-est). Come dessert, specialità della pasticceria viennese e alla fine una torta nuziale a cinque piani, del peso di un quintale e del diametro di due metri. Ieri sera il grande ballò in un castello di Budapest con 700 invitati. La coppia, che adesso andrà in viaggio di nozze per una settimana in una località sconosciuta, si stabilirà poi in Ungheria. Giorgio d'Asburgo è cittadino austriaco e ungherese e ambasciatore dell'Ungheria presso alcuni organismi dell'Unione Europea. Egli è anche direttore di una delle due reti televisive private magiare, la Mtm. Questo matrimonio è il terzo di un Asburgo a Budapest, dopo quelli del fratello di Giorgio, Carlo, con la baronessa Francesca Thyssen-Bornemisza.

Campagna nazionale al via in Normandia

Francia: pillole allo iodio contro il rischio nucleare

La Francia risolve in maniera tutta sua il problema della radioattività: pillole allo iodio in distribuzione agli abitanti delle zone in cui sorgono centrali nucleari. Accade in Normandia, nella zona di Flamanville, dove oltre 16 mila abitanti, residenti in un raggio di 10 km dalla locale centrale atomica, saranno destinatari di un gentile "cadeau" delle autorità francesi: confezioni di pillole - da ritirare gratuitamente nelle locali farmacie - che dovranno essere portate di mano ed assunte in caso di incidenti che provochino dispersione di radioattività nell'ambiente esterno. L'iniziativa rientra nell'ambito di un programma lanciato su scala nazionale e che riguarda le popolazioni che risiedono nei pressi delle 25 centrali nucleari sparse nel paese. La prefettura di Charbourg - che ha dato il via alla campagna - raccomanda alla popolazione di non ingerire le pillole se non dietro esplicita istruzione delle autorità sanitarie, in pratica in casi di emergenza. Lo iodio è l'unica sostanza

conosciuta in grado di fornire una protezione - pur se parziale - contro la radioattività: esso è infatti in grado di saturare la tiroide, ghiandola particolarmente vulnerabile alle emissioni radioattive. Deve però essere assunto entro un'ora dall'evento nucleare incidente. La Francia non è nuova a questo genere di iniziative: aveva già organizzato una campagna di distribuzione di analoghe pillole nell'aprile dell'anno scorso, un modo curioso di «celebrare» la ricorrenza decennale della disastrosa esplosione della centrale nucleare di Chernobyl.

Paese europeo convinto sostenitore dell'energia nucleare - che soddisfa il 77% del fabbisogno energetico nazionale - la Francia non ha mai registrato gravi incidenti. Il più allarmante, di cui si ha notizia, è avvenuto nella centrale di Grenoble nel 1995: il maggiore reattore autofertilizzante a neutroni veloci del mondo venne chiuso per due mesi a causa di una perdita riscontrata nel generatore di vapore.

Il leader del Pds a Matera ironizza su Berlusconi «registra»: «Non ha copione né attori»

D'Alema: nel Sud sta nascendo una nuova classe dirigente

«La sinistra non tema l'elezione diretta del presidente»

MATERA. Per lo sviluppo del Mezzogiorno non serve una nuova Iri. Ci vuole, invece, un sistema di convenienze che sia in grado di attirare gli investimenti privati, ma anche un'azione pubblica, dello Stato, volta alla promozione del lavoro e dell'impresa. Massimo D'Alema, a Matera per un convegno nazionale del Pds sull'uso delle risorse idriche per lo sviluppo del mezzogiorno, dice la sua nel dibattito aperto dopo la soluzione della crisi di governo sulle strategie per creare lavoro. Spiega che grazie all'azione del governo e ad una buona congiuntura internazionale «la ripresa economica c'è e ci sarà», e forse sarà anche più sostenuta di quanto si possa immaginare. Ma potrebbe essere forse soltanto al Nord, dove già oggi in alcune zone c'è il tasso di disoccupazione più basso d'Europa. Per portare al Sud investimenti che altrimenti potrebbero essere dirottati in altri paesi occorre «una politica semplice, oggettiva, di incentivazione fiscale rilevante per chi crea occupazione». Agli imprenditori bisogna insomma assicurare «infrastrutture, sicurezza e convenienza». E questo è possibile, oggi, perché si comincia a delineare il profilo di «una nuova classe dirigente» nel Sud e nel Paese.

Il segretario del Pds ha snocciolato i dati sull'utilizzo dei fondi europei: nel '96 l'Italia ha speso circa il 7% dei fondi assegnati, mentre nel '97 si è arrivati al 35%. «Uno straordinario salto di qualità», ha affermato D'Alema sottolineando come le regioni meridionali che più si avvicinano a queste percentuali «sono l'Abruzzo, la Basilicata ed il Molise, cioè le regioni del Sud governate dal centro-sinistra». Nel Sud, spiega il

segretario del Pds, serve ancora un'azione pubblica, ma sarebbe sbagliato pensare all'agenzia per la promozione dello sviluppo del Sud come ad una sorta di Iri 2. «L'Iri c'è», ha affermato D'Alema «ed ha una grande missione di politica industriale da portare a termine: le privatizzazioni». Il problema, invece, è «come ricondurre le società pubbliche di promozione di impresa, come la Sli, la Gepi e la Ig, attualmente scollegate, ad una proprietà pubblica unitaria, perché vengano gestite in una logica di programmazione e sviluppo».

D'Alema, che nella giornata trascorsa a Matera ha trovato anche il tempo per una breve visita a Miglionico, il paese di cui è originaria la sua famiglia (e che gli ha tributato un'accoglienza calorosa) aveva aperto il suo discorso partendo proprio dal tema del convegno, significativamente intitolato «La risorsa acqua per lo sviluppo sostenibile del Mezzogiorno». L'acqua, che per tanti anni è stata «un'obiettivo di civiltà per il Sud, ma anche il simbolo dell'arretratezza e del sistema di potere sorto intorno alle grandi opere, è per noi - ha detto D'Alema - un decisivo fattore di sviluppo in grado di valorizzare le risorse ambientali, e non di distruggerle». Nell'ultimo periodo si stanno faticosamente applicando le nuove leggi del settore, con cui si intende affidare alle regioni e agli enti locali il compito di programmazione e indirizzo, mentre la gestione va affidata «a strutture efficaci a partecipazione privata», che devono sapere stare sul mercato.

D'Alema si è soffermato sul recente commissariamento dell'Ente acquedotto pugliese, che si spera di

trasformare molto presto in Spa «per valorizzare il patrimonio di competenze mortificato nei lunghi anni della gestione clientelare».

Il segretario del Pds si è infine soffermato sui temi di stringente attualità politica. Ha ripetuto che la polemica sulle 35 ore «è eccessiva e fuorviante, e spero che lasci il posto al confronto», ed ha citato Prodi, spiegando che «il governo intende coinvolgere le parti sociali sin dall'elaborazione del progetto di legge». Ha chiesto con forza la convocazione della conferenza nazionale per l'occupazione, «per chiamare a raccolta le grandi forze sociali e la nuova classe dirigente del Sud». Ha detto inoltre di trovare «strana questa polemica sui temi d'informazione» nel periodo della crisi di governo. Per D'Alema i Tg hanno dato voce largamente diffusa tra la gente sull'assurdità della crisi. Insomma «la notizia c'era e c'era talmente che è dovuta arrivare anche alle orecchie di Bertinotti». D'Alema ha concluso assicurando che la Bicamerale concluderà il proprio lavoro. «Si viene a delineare - ha concluso - un quadro nuovo, in cui i cittadini conterranno sicuramente di più. La Sinistra che parla dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica come di una sconfitta storica è una Sinistra che ha paura ed è meglio che si chiuda in convento».

Ultima battuta per Berlusconi che ha annunciato di voler fare «il regista» come il segretario del Pds. «Per fare il regista ci vuole un copione, servono una sceneggiatura e degli attori. Non mi sembra che lui li abbia». Parola di Massimo D'Alema.

Maurizio Vinci

Berlusconi: «È regime mi resta Fede»

Silvio Berlusconi è intervenuto ieri telefonicamente al congresso provinciale teramano di Forza Italia e ha nuovamente criticato i mass-media. Cominciando dai suoi. «Assistiamo - ha detto infatti il Cavaliere secondo quanto riportato dall'Agi - a una informazione di regime che guarda solo quelli che hanno il potere, ed è malevola verso l'opposizione. Ci sono editori minacciati da procure e quindi in soggezione. Anche le tv commerciali vivono questo stato. Chi ci lavora pensa al fatto che ha famiglia. Pensiamo al Tg5 di Mentana, al Maurizio Costanzo show o alla trasmissione di attualità condotta da Santoro su Italia uno. Possiamo dire che è rimasto solo Emilio Fede, l'ultimo dei Moliciani». Berlusconi ha anche detto d'aver «sperato» che «le contraddizioni» tra il programma dell'Ulivo e quello di Rc «avrebbero fatto esplodere il governo».

Il Presidente in val di Susa: in Europa solo se si cammina assieme

Scalfaro: «L'Italia unita può offrire più lavoro»

Il capo dello Stato riaccende i riflettori sulle «elezioni padane» di domenica, mentre a Torino i sindacalisti del Carroccio manifestano «in mutande».

DALL'INVIATO

TORINO. Buffonate? Sarà, ma il capo dello Stato, in visita in Val di Susa, non si lascia sfuggire l'occasione per lanciare il grido: «Come si fa a spezzare la patria». Proprio mentre a Torino a piazza Arbarello duecento leghisti sfilavano in mutande verdi contro il governo e i sindacati.

Vogliono, così scrivono sui loro manifesti - una «busta paga padana». Un carroccio ha trasportato per strada un mostro a tre teste, che rappresenterebbe Cgil Cisl e Uil, le quali confederazioni ci hanno ridotto, dicono, «in mutande». E a Piazza Carignano la spada di Alberto da Giussano ha vendicato il Nord oppresso, mettendo in fuga l'idra sindacale.

Scene di ordinaria agitazione che si svolgevano a trenta chilometri di distanza. Ma che il capo dello Stato ha voluto egualmente stigmatizzare. Anche se a Giaveno, a Coazze, a Graverè, l'aveva accolto una folla plaudente. Con i sindacati dei comuni «partigiani», che ricordavano i martiri calabresi, siciliani, veneti, piemontesi, caduti nella lotta al nazi-fascismo. Con i bambini delle scuole che leggevano brani delle lettere dei condannati a morte.

Con il gestore di un banco lotto che - alla maniera meridionale - «smorfava» i numeri fortunati della visita quirinale: 84 (presidente), 90 (medaglia), 18 (la data di oggi), 39 (il numero di Giaveno, il primo comune del Torinese che ieri mattina ha ospitato il capodello Stato).

Medaglie d'argento, onorificen-

ze e targhe commemorative hanno fatto da pretesto per un'esternazione un po' controcorrente su due temi: la battaglia contro la secessione e il lavoro. L'«Italia» hanno spento i riflettori su Bossi e le sue cosiddette «elezioni padane» in programma per la prossima domenica? Ebbene, Scalfaro li riaccende per richiamarsi all'esperienza vissuta di mezzo secolo fa, quando all'ombra di queste montagne, italiani di diversi dialetti e di diverse culture sacrificarono la vita per «la libertà».

Che, attenzione, non è «un bene che si conquistò una volta per tutte». Ma che è sempre da considerare in pericolo, sotto minaccia. E che deve essere tenuto vivo pensando al «bene comune». Mantenendo una «visione globale».

Pensate un po' - osserva il presidente - se quel calabrese partigiano, dopo l'8 settembre, avesse fatto il ragionamento ogoistico: a casa mia la Liberazione è già arrivata, «io me ne torno a casa; il problema è vostro, qui al Nord». Il tributo di sangue dei partigiani meridionali parla all'Italia di oggi. Ma «come si fa» ancor oggi ad avere «questi pensieri di rottura, di spezzare la patria?».

Invece, bisogna lavorare per il bene di quest'Italia, «affinché possa camminare in Europa, possa dare lavoro a quelli che non ce l'hanno, si possa affermare la giustizia».

Messaggio che si può intendere rivolto, intanto, direttamente alle tentazioni secessioniste. Ma che anche può essere esteso a tutti coloro che - una volta conclusa la crisi di governo - vengano sorpresi a remare contro: «Questa grande

strada o si fa insieme o non si fa. O si vince insieme, o non si vince», il presidente ha scandito a Giaveno nella manifestazione d'apertura della sua giornata in Val di Susa. Più tardi a Graverè, Scalfaro ha insistito sul lavoro, le zone deboli del Mezzogiorno e i giovani: un tema che da tempo è il tormentone ricorrente su cui si esercita come un rovello il potere di consiglio del Quirinale.

Nell'annunciare la soluzione della crisi aveva già affermato: «non cesserò di bussare» (sottinteso: a costo di farmi attaccare per eccessivo interventismo; a costo di convocare ancora i ministri sul Colle perché riferiscano sul lavoro svolto).

Ieri il presidente della Repubblica ha ripreso con calore l'argomento: «L'Italia deve restare unita - ha detto - perché abbiamo pagine di giustizia ancora da affermare in troppe parti d'Italia, abbiamo ancora giovani che attendono il lavoro». E ancora: bisogna fare in modo che «ognuno i diritti non li veda soltanto scritti, ma li possa vedere dentro di sé: nella famiglia, nel lavoro». Per entrare più nel merito, per mettere a fuoco con maggior precisione i bersagli polemici c'è tempo.

Un'altra visita nel Nord, a Milano lunedì prossimo. E martedì mattina al Quirinale il conferimento delle onorificenze di Cavaliere del lavoro: appuntamento annuale nel quale il presidente non si fa quasi mai sfuggire l'occasione per dire - a volte in maniera brusca - come la pensa.

Vincenzo Vasile

Dalla Prima

Perché desidero arrivare a una conferenza su questo? Perché il quadro che la Rai ha davanti - un quadro che coinvolgerà necessariamente il paese e le sue abitudini - è tutto in divenire. Ci sarà l'Authority, cambierà la Rai e la sua organizzazione (la divisione in holding), la piattaforma digitale è alle porte. Per questo stiamo lavorando e abbiamo lavorato molto e non in maniera distratta: invertendo il rapporto tra acquisto e produzione, lanciando i canali tematici, digitalizzando l'archivio, cominciando a riflettere su una terza rete senza pubblicità. Perciò i diritti e doveri sono anche in divenire. Non nego che cambiare le strutture sia più facile che cambiare mentalità. Ma i professionisti chiamati a lavorare - nonostante non possano essere infallibili - sono i migliori che a nostro giudizio potevamo scegliere. E già questo è un passo avanti verso quel «lavoro ben fatto» di cui parla Alberto Leiss nel suo articolo di ieri. Non dimentichiamo che la libertà di scelta soffre delle pressioni che i politici spesso esercitano, non solo sul servizio pubblico.

Anni fa, su *Nuovi Argomenti*, mi ponevo un interrogativo: quanto su una generazione di giornalisti che sfiorava i quarant'anni potesse aver pesato un indiscriminato rifiuto giovanile nei confronti di una cultura articolata, non solo politicizzata. Concludevo che poteva trattarsi di una carenza che quegli stessi giornalisti avrebbero pagato sul terreno deontologico. Ora il corto circuito giornalista-politico incolla responsabilità a responsabilità.

Mi impegnerò affinché all'interno della Rai si discuta con serietà di questo: appunto di diritti e doveri nuovi. Vorrei però che non si usassero argomenti nobili per coprire una battaglia politica e aziendale che miri in modo specifico ad un ridimensionamento del servizio pubblico in favore della concorrenza. [Enzo Siciliano]

Roma, oggi D'Alema conclude il congresso Violante e Minniti alla Sinistra giovanile «Siate autonomi»

ROMA. È tempo di camminare da soli, emanciparsi, anche dal partito. Un messaggio forte, quello che è arrivato ai giovani di sinistra dal presidente della Camera Luciano Violante e da Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds. Gli ospiti della seconda giornata del congresso fondativo della Nuova sinistra giovanile sono stati espliciti. «Dovete misurarvi - ha detto Minniti - con la vostra autonomia politica e culturale, il conflitto di idee porta all'innovazione ed è utile anche se è diretto contro di noi». E Violante, poco più tardi: «Una moderna forza politica di sinistra non ha bisogno di pletore di giovani iscritti incompetenti, che rischiano di avviarsi sul binario del cinismo politico o della frustrazione». Ma già in mattinata

Cofferati solidale con Vauro

«Vauro ha la mia completa e totale solidarietà. Gli atti censori sono sempre sbagliati»: il segretario della Cgil, Cofferati, difende il vignettista del Manifesto, Vauro, che nei giorni scorsi si era visto censurare dal direttore, Valentino Parlato, una vignetta dal titolo «Coffindustria» nella quale Cofferati veniva descritto come un traditore della classe operaia. «È difficile per me capire la distinzione tra il sostegno grafico ad alcune tesi ed invece l'esplicitazione letteraria delle stesse - afferma Cofferati - Siccome trovo sul Manifesto sistematicamente l'una e l'altra cosa, non capisco perché debba essere penalizzato il povero Vauro».

era arrivato il monito di don Luigi Ciotti, che aveva invitato i ragazzi della Sinistra giovanile a «non imitare gli errori dei colleghi più grandi».

La stessa idea espressa con tre voci e tonalità diverse. Cercare la strada non vuol dire però procedere a caso. Violante lo ha ribadito con forza: «Bisogna tornare alla fatica della comprensione della realtà per poterla trasformare. Tornare perciò alla fatica dello studio, alla consapevolezza della responsabilità politica. Tornare al primato di Gramsci». Non è stato però un discorso con lo sguardo voltato all'indietro, quello del presidente della Camera. Ha parlato dello «Stato incentivante» contro quello «programmatorio», della «nuova modernità» contro la vecchia. «Occorre trovare la capacità - ha detto Violante - di guardare un metro oltre l'orizzonte, solo un metro. Ma il confine tra l'orizzonte e quel metro in più separa ineluttabilmente quelli che hanno paura di pensare da quelli che hanno il coraggio di vivere».

Un invito forse inaspettato. Che però i giovani di sinistra riuniti in congresso Hanno accolto con entusiasmo. «È musica per le nostre orecchie», commenta Gino Promenzio, 27 anni, studente in medicina di Coenza. «Noi calabresi già da tempo - afferma soddisfatto - aspettavamo questo passo». Resta il problema di declinare l'autonomia con l'azione politica di ogni giorno. «Incalzeremo il partito - spiega Claudio Biondolino, 24enne di Altamura, in provincia di Bari - sulla necessità di stringere un patto generazionale che dia più futuro a noi giovani». Ci sono poi le grandi questioni dei diritti civili, su cui la Sinistra giovanile non vuole arretrarsi. Ne parla Matteo Rebresani, 27 anni, veronese e rappresentante nel movimento dei Giovani socialisti europei. «Su obiezione di coscienza, sessualità, omosessualità e droghe leggere incontriamo nel partito ancora molte resistenze. Queste realtà, che appartengono al patrimonio culturale della sinistra, rischiano di sfuggirci, e invece, proprio lì, noi dobbiamo esserci».

Giancarlo Mola

Intestino pigro?

Dis-Cinil

Complex

Le sue proprietà

L'efficacia
DIS CINIL COMPLEX
Aiuta a riequilibrare la funzione intestinale.

La tollerabilità
DIS CINIL COMPLEX
Restituisce i giusti ritmi alle funzioni dell'intestino in genere senza causare crampi o dolori addominali grazie ai suoi principi attivi fra cui gli estratti di erbe associati al didrossibutiletere.

La flessibilità posologica
DIS CINIL COMPLEX
In perle e sciroppo permette di adattare la posologia secondo le reali necessità.

Il Rabarbaro La Cascara Il Boldo

DIS-CINIL

COMPLEX

Per un intestino regolare.

A. MENARINI
Divisione *etc.*
SOLUZIONI PER IL DOMANI

È un medicinale. Leggere attentamente il foglio illustrativo. Se il sintomo persiste consultare il medico. AUT. MIN. n° 718

TELEPATIE

Teneri «Scherzi»

MARIA NOVELLA OPPO

Per vedere «Scherzi a parte» in compagnia di 4.881.000 persone televisive, venerdì sera ci siamo persi un sacco di altra roba appetitosa. Ma volevamo assolutamente controllare a che punto di cottura è il programma di Fatma Ruffini, dopo anni e anni e anni di collaudata crudeltà. Anche «Scherzi a parte» è diventato più buono, non perché le trappole inventate siano meno carognesche, ma perché non servono più a rivelare lati oscuri del carattere; semmai a far risalire l'immagine positiva della vittima. La considerazione veniva naturale mettendo a confronto il vecchio scherzo perpetrato ai danni di Costanzo, con quelli più recenti. Il povero Maurizio si trovava di fronte a un presunto archeologo che voleva fargli saltare la casa al mare e cercava di scongiurare la distruzione con minacce, intimidazioni, nonché fantasiosi accidenti. Invece nello scherzo perpetrato ai danni di Alessandro Cecchi Paone la catastrofe archeologica era già avvenuta e tutto quel che si rivelava del carattere del giornalista era qualche innocua parolaccia. Di parolacce infatti erano pieni tutti i filmati, quasi che la reazione degli interessati si limitasse alla rabbia verbale. A parte Simona Ventura che si ribellava con le mani (e il resto). Ma la differenza più grossa tra questa edizione dello show e le precedenti sta nella parte in studio, che è molto noiosa, nonostante i due bravissimi conduttori. L'ello Arena e Massimo Lopez non si incontrano proprio e gli sktech consegnati per loro sono penosi. I filmati invece, nonostante la loro incredibilità e qualche punta di volgarità (i palpeggiamenti), continuano a essere divertenti e a rivelare una grande quantità di attori sconosciuti e bravissimi presi dalla strada, o dal teatro, che in fondo è lo stesso. La vita è un'Accademia nella quale tutti quanti ci meritiamo l'Oscar.

24 ORE

LINEA VERDE RAIUNO 10.45
Torna il tradizionale appuntamento domenicale di Sandro Vannucci con la natura e le tradizioni. In questa prima puntata sarà anche lanciata una iniziativa a favore delle regioni terremotate.

IN TOUR CON TERESA DE SIO RAITRE 18.00
Speciale dedicato a Teresa De Sio con le immagini del concerto registrato a Catania, le prove, il rapporto con il suo gruppo, gli Almonjova.

ON THE ROAD RAITRE 20.00
Ospiti della dodicesima puntata del settimanale di Raitre saranno, fra gli altri, Vanessa Redgrave, Paolo Virzi, Sergio Castellitto, Francesco Paolantoni, Claudio Baglioni, Edoardo Gennaro.

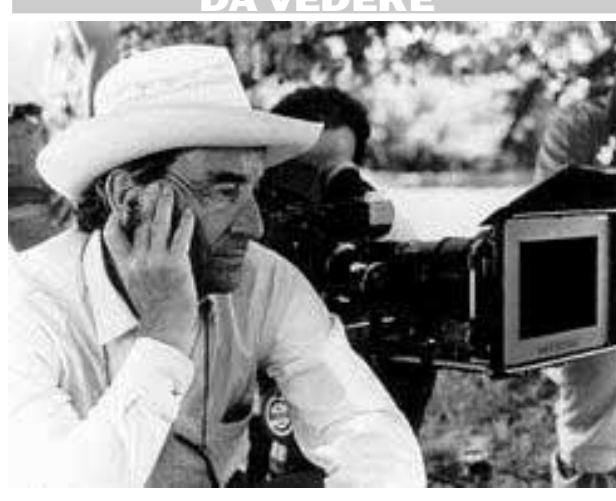
NOTTI ROMANE RAIUNO 22.45
Seconda parte de «I fori illuminati», dedicata in particolare ai Fori imperiali, un complesso urbanistico che costituì per la Roma dell'epoca un esempio di centro monumentale senza precedenti. Federico Fazzuoli, accompagnato dal professor Andrea Giardina, storico della Roma antica illustrerà il Foro di Nerva, quello di Traiano con i mercati traianei e la Colonna traiana.

AUDITEL

VINCENTE:
Striscia la notizia (Canale 5, 20.33)..... 8.804.000

PIAZZATI:
L'invito speciale (Raiuno, 20.45)..... 5.237.000
Beautiful (Canale 5, 13.47)..... 5.093.000
Scherzi a parte (Italia 1, 20.43)..... 4.881.000
Le nuove comiche (Raidue, 21.00)..... 4.703.000

DA VEDERE



Cechov sulla 42esima? Teatro allo stato puro

1.25 VANYA SULLA 42ESIMA STRADA
Regia di Louis Malle, con Julianne Moore, Wallace Shawn, Brooke Smith. Usa (1994). 119 minuti.

RETEQUATTRO

Il «Vania» di Cechov in una impeccabile versione cinema firmata da Louis Malle. L'idea è semplicissima: il regista incastona la pièce dentro una cornice contemporanea - gli attori che arrivano in un vecchio teatro newyorchese, il New Amsterdam Theatre, per una prova generale - e lascia poi svolgersi la vicenda come se fosse una storia dell'oggi. O forse eterna. Adattamento di David Mamet, versione italiana di Guido Fink. Da non perdere.

SCEGLI IL TUO FILM

20.50 RIFLESSI IN UN OCCHIO D'ORO
Regia di John Huston, con Elizabeth Taylor, Marlon Brando, Brian Keith. Usa (1967). 133 minuti.
Dramma della gelosia in caserma. Con sottofondo omosessuale. Il maggiore Brando ammazza un soldato innamorato della moglie che effettivamente lo tradisce ma con un altro. Un grande film che resta tra i migliori di Marlon.

22.40 PRET-A-PORTER
Regia di Robert Altman, con Julia Roberts, Tim Robbins, Sophia Loren. Usa (1994). 133 minuti.
Ci vorrebbero dieci righe solo per citare tutto il cast, ad altissimi livelli, come spesso nei film del vecchio Bob. Ma Pret-à-porter merita una visita anche perché è una delle immersioni più crudeli e graffianti nel mondo della moda.

24.00 2001: ODISSEA NELLO SPAZIO
Regia di Stanley Kubrick, con Keir Dullea, Gary Lockwood, William Sylvester. Gran Bretagna (1968). 141 minuti.
Che diavolo sarà quel monolite nero che turba la vita di scimmioni e di esseri umani? Ancora non l'abbiamo capito ma il film resta un cult.

1.30 KAMIKAZEN-ULTIMA NOTTE A MILANO
Regia di Gabriele Salvatores con Paolo Rossi, David Riondino, Nanni Svampa, Mara Venier, Claudio Bisio, Silvio Orlando. Italia (1987). 104 minuti.
Tensioni e disavventure di sei aspiranti attori comici nelle ventiquattrore che precedono uno spettacolo-audizione, organizzato da un impresario imbroglione. Si ride anche se regia e sceneggiatura - Salvatores ed Enzo Monteleone - fanno fatica ad amalgamare i singoli episodi.



MATTINA

Table with 8 columns showing TV programs for the morning slot, including titles like 'Riflessione sugli elefanti', 'Linea Verde', and 'Buongiorno Musica'.

POMERIGGIO

Table with 8 columns showing TV programs for the afternoon slot, including titles like 'Telegiornale', 'Mamma per caso', and 'Quando ridere faceva ridere'.

SERA

Table with 8 columns showing TV programs for the evening slot, including titles like 'Mamma per caso', 'Notti Romane', and 'Bravo Bravissimo'.

NOTTE

Table with 8 columns showing TV programs for the night slot, including titles like 'Milleunteatro', 'Food for all', and 'Notti Romane'.

Table for Tmc 2 channel with program listings.

Table for Odeon channel with program listings.

Table for Italia 7 channel with program listings.

Table for Cinquestelle channel with program listings.

Table for Tele+ Bianco channel with program listings.

Table for Tele+ Nero channel with program listings.

Table for GUIDA SHOWVIEW channel with program listings.

Table for PROGRAMMI RADIO channel with program listings.

Il Ricordo**Roberto Goizueta**
La scalata di un cubano
in vetta alla Coca Cola

ANNA DI LELLIO



SE NON FOSSE stato per Fidel Castro, Roberto Goizueta non sarebbe esistito. Il sessantacinquenne amministratore delegato della Coca Cola, morto ieri mattina ad Atlanta di cancro ai polmoni, a volte scherzava che se fosse rimasto a Cuba avrebbe finito per essere un imbottigliatore di Coca. Invece l'intera multinazionale oggi è in lutto per aver perso il più geniale e inventivo manager della sua storia recente. Arrivato a Miami nel 1960 con 40 dollari in tasca e 100 azioni della Coca Cola, Goizueta è morto l'uomo più ricco della comunità ispanica negli Stati Uniti, il 120esimo nella classifica dei più ricchi d'America pubblicata da Forbes.

Goizueta non è nato povero, anzi. Figlio di una famiglia prestigiosa de L'Havana appartenente all'élite dell'industria dello zucchero, da bambino era stato inviato negli Stati Uniti a studiare in un collegio privato del Connecticut. L'inglese lo aveva imparato a Cuba, ma lo migliorò in America guardando gli stessi film più volte. La laurea in ingegneria chimica la ottenne alla università di Yale, la scuola dell'élite statunitense dove aveva studiato tra gli altri anche George Bush.

Per Roberto tutte le porte erano aperte quando tornò a L'Havana nel 1953, e in primo luogo quella dell'impresa del padre. Ma dopo solo un anno nell'azienda familiare decise di farsi la propria carriera da solo, e rispose a un avviso sul giornale che cercava un ingegnere bilingue. La sussidiaria della Coca Cola a Cuba aveva bisogno di lui, e Goizueta cominciò a lavorare per la multinazionale nel 1954.

La rivoluzione di cinque anni dopo cambiò completamente la sua vita. Si ricorda che una volta disse, «cosa succede quando perdi tutto? la cosa peggiore che ti può capitare è che aumenti il tuo senso di sicurezza personale». Dal tracollo delle sue fortune Goizueta ha tratto un'enorme spinta alla rimonta. Castro, in poche parole, ha creato un coesistente e combattivo campione dell'individualismo e dell'impreditoria. Alle prime riforme economiche cubane, Goizueta spedì i tre figli a Miami, e seguì subito dopo con la moglie Olga. Aveva sempre il suo lavoro con la Coca Cola, ma completamente andata era la fortuna familiare. E per un po' restò con le operazioni della società in America Latina, ma presto fu individuato come un abile manager dal grande vecchio della Coca Cola, Robert Woodruff.

Woodruff era anche lui, come Goizueta, un fumatore accanito, ed aveva legato la sua vita alla Coca Cola, della quale era dirigente dal 1923. Fu lui a cooptare Goizueta negli organismi di direzione, e poi alla presidenza nel 1981. La Coca Cola, all'epoca, era una società molto conservatrice, completamente priva di debiti, e impegnata in una serie di affari diversi, incluso l'allevamento dei gamberi e il trattamento dell'acqua industriale.

La direzione parlava con l'ac-

cento del sud, e si muoveva con la prudenza e il provincialismo di Atlanta, una città che anche prima della distruzione del generale Sherman nella guerra civile era poco più che uno snodo ferroviario senza storia. Goizueta, con il suo accento spagnolo e il desiderio di rischiare, sconvolse la cultura della società.

Il risultato è che 100 dollari investiti nella Coca Cola al momento della sua ascesa avrebbero oggi, alla sua morte, il valore di 6 mila e 500 dollari. Dal 1981 le entrate sono quasi quadruplicate, per raggiungere il livello di 18 miliardi e 500 milioni di dollari. La Coca è onnipotente, e non solo nel mondo ricco e americanizzato.

Il turista avventuroso che si spinge sulle montagne del Chiapas in Messico, sperando di incontrare il subcomandante Marcos e i suoi zapatisti, si imbatte a ogni angolo della foresta in cartelloni della Coca Cola, che per interi villaggi di indios è la sola bevanda a disposizione. Non che Goizueta non abbia commesso errori. Quando nel 1985 introdusse la «Nuova Coca», addolcita per competere con l'aggressivo marketing della Pepsi, fu costretto a ritirarla in pochi mesi. I consumatori non l'avevano apprezzata, anzi avevano subissato la società di proteste.

Fu necessario reintrodurre al pubblico la Coca di sempre, ribattezzata «Classica» per garantire la sua autenticità. E lo slogan «Coke Is It», semplice e diretto a descrivere l'essenzialità della bevanda più nota e popolare del mondo, è probabilmente uno dei più indovinati nel campo della pubblicità. Ma a Goizueta si deve la Diet Coke, probabilmente il nuovo prodotto di maggior successo della società, oltre alla strategia aggressiva di conquista dei mercati internazionali. Gli azionisti della Coca Cola, milioni nel mondo, sanno benissimo che devono i loro guadagni a Goizueta.

Le sue scelte sono state costantemente quelle giuste. Perfino quando decise di comprare gli studi della Columbia Pictures, una mossa valutata come troppo azzardata da parte di uno che di cinema non capiva niente, gli è andata bene. Quando li ha rivenduti dopo qualche anno alla Sony per 1 miliardo e mezzo di dollari, ha incamerato un discreto profitto sul suo iniziale investimento di 700 milioni. E per questa brillante prestazione Goizueta è stato lautamente compensato.

Nel 1991 la società gli regalò 59 milioni di dollari in azioni, l'anno scorso il suo bonus di fine anno toccò i 3 milioni e mezzo di dollari. A settembre, l'uomo che sognava di vedere nel futuro dei rubinetti marcati «C», da dove uscisse Coca Cola e non acqua, è andato dal medico perché si sentiva eccessivamente stanco. Non si trattava di stress, ma di cancro ai polmoni. Martedì scorso Goizueta è entrato all'ospedale per una infezione alla gola, e la chemioterapia che aveva indebolito il sistema immunitario ha finito per ucciderlo.

Il Reportage**L'antica liturgia assediata dai giovani economisti**

LINA TAMBURRINO

Romano Prodi comincia oggi il suo viaggio in Asia. Toccherà Singapore, Indonesia, Filippine e Giappone. La missione del Presidente del Consiglio nelle Regioni asiatiche si concluderà a fine novembre in Cina (dove è già stato lo scorso giugno) con la partecipazione alla «Mostra della tecnologia e del vivere italiano» di Pechino. Si tratta di un viaggio atteso poiché le nuove correnti di traffico del commercio internazionale hanno proprio in Asia il loro centro vitale, rafforzando così i rapporti con l'Occidente.

PECHINO. I colori, le immagini, le parole. Non hanno dovuto attendere l'epoca dell'informatica e del predominio dei media. I dirigenti cinesi sapevano già da tempo come creare emozioni con il rosso delle bandiere, come convincere con la parola, come creare un mito ripetendo all'infinito l'immagine del capo. Quanto ha contato nella storia cinese quel milione di guardie rosse che agli inizi della rivoluzione culturale applaude Mao nella piazza Tiananmen? Ma oggi non siamo più a trenta anni fa. In Occidente la ripetizione ossessiva dell'immagine serve a creare la fama, il mito, la passione, l'identificazione. Fa credere alla gente comune che non esistono segreti in nessuna vita e da nessuna parte del mondo: tutto è da tutti fruibile. Qui invece il continuo passaggio in televisione delle immagini di Jiang Zemin mentre legge il rapporto al quindicesimo Congresso non ha prodotto naturalmente né mito né passione, solo indifferenza e ha approfondito il solco tra due mondi che ormai viaggiano ognuno per proprio conto, quello della gente comune, quello della ufficialità della politica. Non c'è stato un eccesso di informazione, c'è stata la sua totale mancanza e dunque il segreto cinese non è stato svelato. Anzi, un messaggio politico molto innovativo - la riforma delle imprese statali - è stato anche questa volta nascosto dietro una liturgia anchilosata, come se niente in Cina fosse cambiato rispetto ai tempi del massimo trionfo del pedagogismo maoista. Come se alla gente si dovesse ancora parlare solo attraverso il linguaggio delle bandiere rosse al vento. Se in Occidente della politica si sa tutto, forse anche troppo, qui non si sa niente. Si sa solo quello che si vuole far sapere. Tutto il resto è fatto di tentativi, illazioni, segreti rubati con qualche complicità.

Destinati perciò a restare tali o a essere smentiti. Nessuno tra gli occidentali sapeva o immaginava o aveva avuto sentore della uscita di scena di Qiao Shi. Epurato, malato, pensionato? Ma a congresso concluso, il presidente della Assemblée nazionale è apparso sorridente sul «China Daily» in una fotografia che lo ritrae con il ministro degli esteri di un paese africano e la televisione lo ha fatto vedere mentre riceve una delegazione ufficiale australiana. Dunque, almeno non è stato epurato. E chi ha potuto svelare il mistero di Zhao Ziyang, l'uomo che ha scritto o avrebbe scritto al Congresso la lettera per la revisione del giudizio su Tiananmen? Questa lettera quando e come l'avrebbe fatta arrivare ai delegati? Il pedagogismo orale è uno strumento formidabile per il rapporto diretto tra il leader e la massa dei cittadini. Il discorso che Jiang Zemin ha tenuto alla scuola di partito nel maggio scorso e che Yuan Ming, cosmopolita direttore dell'Istituto di relazioni internazionali di Beida, considera «il documento di più alto profilo del dopo Deng», ha pesato moltissimo. In occidente il valore di una dichiarazione alla televisione di un uomo politico, sia pure un primo ministro, dura lo spazio di un mattino perché viene subito annullata o irrisa da un'altra dichiarazione. Il discorso di Jiang Zemin è stato studiato, commentato, valutato, soppesato, perché per i cinesi era il segnale della svolta verso la privatizzazione della economia.

Ma se il mondo della comunicazione è ancora così prigioniero dei vecchi metodi e dei vecchi valori, sembra proprio difficile credere al giovane sociologo-economista Hu

Dopo l'ultimo congresso del Pcc i media hanno dimostrato di essere ancora prigionieri di vecchi metodi. Ma i nuovi intellettuali frequentano i centri-studi che dialogano con ricercatori europei e americani. Chi sono le «teste d'uovo»



Un manifesto nel puro stile della iconografia socialista fa da sfondo ad una fiammante Mercedes nel traffico cittadino: vecchio e nuovo convivono nelle strade di Pechino.

Angang quando dice: «all'estero non potete rendervi conto di quanti passi in avanti siano stati fatti in Cina durante questi ultimi anni, quanti spazi si siano aperti, quante porte siano state socchiusse, di quanta elasticità si stia dando prova». E cita le liste aperte per le elezioni, la discussione senza remore nella Assemblée nazionale, i voti contrari, il reale confronto di merito, le tante nuove leggi che hanno elevato la soglia della tutela personale del cittadino.

Un occidentale che tenti disperatamente di penetrare il segreto cinese ha l'impressione che in realtà non tanto ci sia più spazio, quanto piut-

tosto si siano creati nuovi ruoli, occupati dagli esponenti di una intelligenza tecnocratica, più giovane, più esperta, più aperta all'Occidente. Anzi frequente ospite di conferenze e seminari occidentali dove si discute di economia, transizione dal piano al mercato, globalizzazione. È questa intelligenza che oggi aiuta a capire la Cina. I vecchi intellettuali, tutti di formazione umanista, scrittori di teatro o romanzieri, traduttori di romanzi occidentali, dai francesi ai russi, dagli inglesi agli italiani, non servono più. Sono pieni di risentimento, desiderosi di essere riscaricati fisicamente e moralmente, cosa che ormai non accadrà. La Cina

che esce dalle loro parole è ancora prigioniera dei ricordi e delle angosce della rivoluzione culturale. Siccome non sono funzionali alla modernizzazione economica, non hanno potere e non hanno sedi dove esprimersi. Hanno le Università, dove è però forte il controllo del partito. Hanno la Federazione degli scrittori e degli artisti, ma è dominata dalla burocrazia comunista. Sono troppo vecchi per avere la fiducia della attesa. Scrivono dei libri naturalmente. Sulla rivoluzione culturale, ancora. Oppure per rintracciare nella storia del socialismo mondiale gli episodi che dicano come fosse possibile una via al



La nuova Cina e l'Occidente

comunismo non segnata dal dispotismo e dalla mancanza di libertà. Pensano così di «mandare dei messaggi» ai dirigenti di oggi.

I dirigenti invece possono contare su ben altri e più utili consensi. La possibilità di poter «influenzare» le scelte del partito e del governo è infatti passata interamente nelle mani dei giovani economisti e sociologi cresciuti leggendo i rapporti della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale. Alle spalle ormai sono lo studio e l'insegnamento dei riformatori sovietici e dei pionieri ungheresi, i primi a sperimentare innovazioni nel campo della economia socialista. Questi giovani intellettuali possono contare, per la prima volta, su risorse pubbliche da gestire con una certa indipendenza e con una certa libertà. Sono utili per svechiare un sistema di ricerca anchilosato nato sul modello delle Accademie di stampo sovietico: l'Accademia delle scienze sociali, l'Accademia delle scienze, istituzioni poco elastiche o frenate da troppi vincoli burocratici e politici. I centri studi da loro diretti fanno sempre capo a qualche ministro o a qualche membro delle più potenti commissioni economiche governative. Così ottengono commesse e finanziamenti, ma non si identificano con la struttura statale. Le loro posizioni non entrano direttamente nella diatriba politica, servono però per fornire un sostegno aggiornato e anche abbastanza autorevole alle decisioni che il Consiglio di stato pensa di adottare. Attraverso questi centri, studiosi e analisti occidentali, innanzitutto americani, hanno accesso ai temi e alle discussioni che interessano e coinvolgono l'attività del governo e del partito. Naturalmente la scelta spetta sempre a

questi ultimi, ma c'è una fase preparatoria, una fase istruttoria nel corso della quale il confronto con le acquisizioni della cultura occidentale è abbastanza intenso.

Il «Forum per le riforme» ha sede in un «hutong», un vicololetto al centro di Pechino. È un vecchio «siheyuan» ristrutturato, i padiglioni che si affacciavano sul cortile interno sono diventati delle belle sale con termosifoni e pareti in pannelli di legno per ospitare la stanza delle riunioni, gli uffici, la biblioteca. A Chen Shuxun, che del Forum è vice presidente, preme sottolineare che non si tratta di un organismo governativo anche se dal governo riceve commesse e finanziamenti e anche se tra i soci fondatori vi sono dei vice ministri. È innanzitutto un luogo dove confrontarsi con le esperienze di altri paesi. Discuteranno il prossimo anno con gli americani di istituzioni finanziarie. In Olanda invece avranno un incontro sul passaggio dall'economia pianificata al mercato. Molti dei ricercatori del Forum sono andati all'estero per studiare questo o quel problema. Tra qualche settimana arriveranno a Pechino economisti francesi e insieme discuteranno del grande e unico tema del giorno: la riforma delle imprese statali. Sono in corso contatti con i giapponesi per un convegno l'anno prossimo sulla politica nell'area del Pacifico e verranno chiamati a parteciparvi anche studiosi americani. Se quella delle Accademie tradizionali è una ricerca immediatamente orientata all'uso politico, la nostra, dice Chen, è teoria e politica insieme. A finanziarla non è solo il governo, ricevono soldi e sostegno anche da imprese cinesi e da istituzioni straniere. I soldi che arrivano all'«Istituto di economia Unirule» devono

essere invece ancora abbastanza scarsi. L'Istituto si trova in una zona di periferia, in un tipico vecchio palazzo cinese, dalle scale buie e malridotte e in un appartamento con il cesso all'ingresso e un cattivo odore di urina stagnante dovunque, anche nella sala delle riunioni. Sheng Hong, che ne è il direttore ed è naturalmente anche un ricercatore della Accademia delle scienze sociali, si vanta del carattere «completamente indipendente» dell'Istituto, che per finanziarsi fa affidamento solo sul mercato. Hanno contatti con la Banca per lo sviluppo asiatico, la Fondazione Ford, l'Istituto di relazioni internazionali di Washington. Più che di economia, Sheng Hong è uno studioso della relazione tra modernità e tradizione. Nella modernizzazione coglie un aspetto positivo: il netto miglioramento delle condizioni di vita della popolazione cinese e anche la conquista di un modo di pensare più aperto. Ma ne sottolinea anche un aspetto negativo: l'aggressività che deriva al mondo intero dall'esistenza di molti paesi più forti, tentati da una competizione da grande potenza. La Cina, dice Sheng, deve mettersi alla testa del processo di pacificazione mondiale. I seminari dell'Unirule sono «completamente liberi», i partecipanti possono esprimere qualsiasi opinione ma Sheng non vuole affatto fare «una opera di provocazione o contrapposizione nei confronti di questo governo, che è un governo legale. E sta garantendo spazi crescenti di libertà». Alla testa di questi istituti è nella lista dei loro membri o dei loro consulenti si rincorrono alcuni nomi, sempre gli stessi: economisti come Wu Jinglian e Li Yining, da anni sostenitori della via «azionaria» al risanamento delle imprese

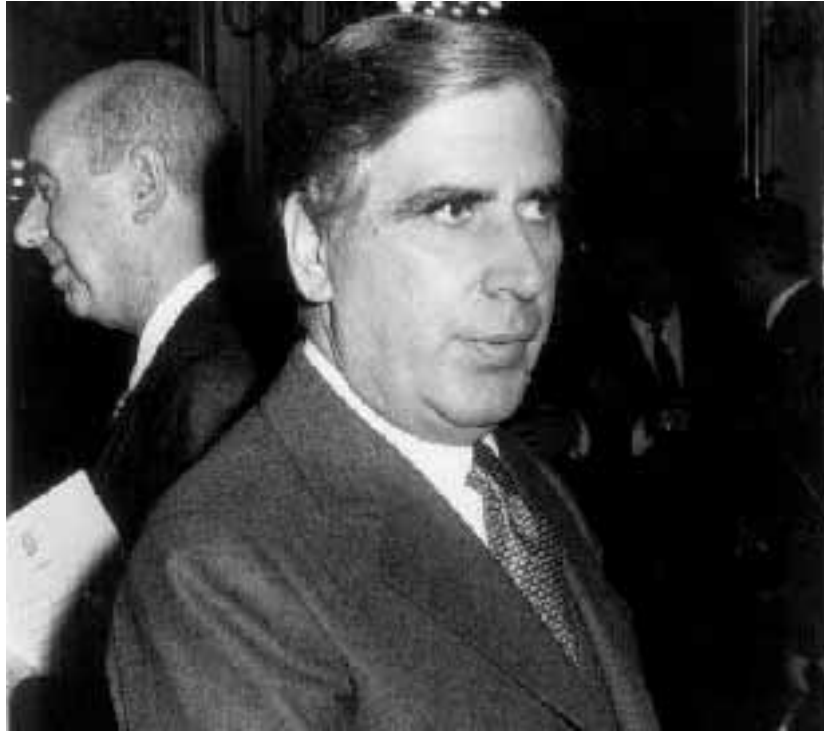
pubbliche; economisti molto più giovani e più sensibili alle suggestioni della Banca Mondiale come Hu An'gang o come Fan Gang, quest'ultimo sempre all'estero, sempre in viaggio tra l'Europa e gli Usa, da un convegno sulla neve di Davos a un seminario in Giappone. Ma non mancano esponenti delle due Accademie, sindaci, avvocati, professori di università, alti funzionari di partito, giornalisti del «Quotidiano del popolo» e del «Guangming»: tutti desiderosi di rompere la rigidità dei vecchi strumenti e di crearne di nuovi per avere una possibilità in più, un ruolo più dinamico, uno spazio più aperto. Sono quelli che stanno creando e stanno godendo di una sorta di «democrazia delle élites». I documenti, gli studi, le ricerche di questi istituti hanno come fruitori e destinatari i ministri e il Consiglio di stato. Non arrivano alla opinione pubblica, non servono per dire ai cinesi che su questo o quel problema esistono altre ipotesi e altre soluzioni che non siano quelle del governo o del partito. Non siamo insomma davanti a tanti «Rapporti Censis» in stile cinese. Questa democrazia delle élites è molto elastica. Se ne gode a seconda del grado di funzionalità alle scelte strategiche del governo e del partito. Oggi ne godono al massimo quelli che si occupano di economia. Il congresso ha, come si sa, sancito la trasformazione delle imprese pubbliche e dunque il governo è interessato a conoscere le esperienze delle nazionalizzazioni fatte in Occidente, ad approfondire le conseguenze sociali, a meglio definire le leggi che dovranno sostenere la nuova struttura della industria che si appresta a diventare ex statale. Wang Wei, giovane ricercatrice dell'Istituto di economia e politica inter-

nazionali che fa capo all'Accademia delle scienze sociali, è appena partita per Parigi. In un centro di ricerca pubblico e con la speranza di finanziamenti da parte della Comunità europea, si informerà su ascesa e caduta, splendori e miserie delle nazionalizzazioni ai tempi del primo governo Mitterrand. Ha meno spazi invece quella categoria di persone che si occupa in qualche modo di dare «notizie», siano esse quelle giornalistiche siano esse quelle fornite, attraverso un film, sulla vita dei cinesi di oggi. Il controllo sulla stampa è ferreo, la censura preventiva sulla attività cinematografica anche. A un setaccio molto stretto vengono passati finanche i titoli e i contenuti delle opere straniere - si tratti di balletto o di film - che approdano in Cina in occasione della «settimana» di questo o quel paese europeo o americano.

Questo doppio binario non scandalizza più di tanto i giovani rappresentanti della tecnocrazia cosmopolita. Il fatto che si sia liberi di andare in Giappone o negli Usa a parlare di globalizzazione della economia, ma che nessun giornale sia autorizzato a raccontare le ragioni dei lavoratori disoccupati perché licenziati del Liaoning o del Sichuan non li turba affatto. La via cinese alle riforme deve essere per corsa «passo a passo», ma senza lasciarsi condizionare dalle sollecitazioni occidentali. Agli occhi di un cittadino dell'Occidente, la Cina si presenta con un nocciolo duro di conservatorismo che vibra finanche nell'animo di quelli che in tanti campi appaiono avanzati e aperti. Ma forse questo è un giudizio ingeneroso, frutto della difficoltà estrema a comprendere un paese, una cultura, una civiltà radicalmente «altri». Nel quartiere di Jianguomenwai, nel blocco di abitazioni dove possono risiedere solo stranieri, attorno a un tavolo siedono tre giovani invitati cinesi: un filosofo che oggi dirige un quotidiano pubblicitario messo su dal governo municipale, un sociologo che si occupa di ricerche sul prezzo delle aree fabbricabili, un giovane ricercatore della Accademia delle scienze sociali, settore pensiero politico. Il filosofo era uno degli studenti di Beida in piazza Tiananmen nella famosa notte tra il 3 il 4 giugno 1989. Ha vissuto tutte quelle ore da vicino e quel che gli è rimasto è una «totale sfiducia in tutto e in tutti». Oggi beve e spera di fare soldi, tanti soldi. Il resto gli è indifferente. Il sociologo sogna una totale libertà di stampa, perché l'economia fiorente per diventare ancora di più «ha bisogno di conoscere la verità. Il giovane studioso di pensiero politico è il più frustrato: si occupa di un tema spinoso, in questo momento del tutto accantonato, quindi per lui non ci sono soldi, non ci sono progetti di ricerca, non c'è niente.

L'Intervista

Enzo Cheli



L'ex giudice costituzionale: «Il tavolo della Bicamerale è separato. Nessun accordo sottobanco. Del resto le mancate riforme sarebbero un'ipoteca sulla strada verso l'Europa»

«Non ci sono pistole puntate sulle riforme»

L'accordo che ha portato alla soluzione della crisi non è, come qualcuno sostiene, una pistola puntata sulle riforme», dice Enzo Cheli. Incontriamo l'ex giudice costituzionale a San Gimignano dove, con Augusto Barbera, Paolo Barile e Andrea Manzella ha partecipato ieri alla tavola rotonda che ha aperto il convegno «Riformare la Costituzione», organizzato dal Centro studi sul classicismo presieduto dall'italianista Roberto Cardini. Conclusa la crisi, il confronto fra costituzionalisti e politici (tra i quali Leopoldo Elia del Ppi, Domenico Nania di An e Giorgio Rebuffa di Fd) l'attenzione si è concentrata sulla Bicamerale nei suoi tre aspetti di fondo: forma di Stato, forma di governo e giustizia.

Paradossale, ma solo in apparenza, l'affermazione di Barbera sugli «ismi» da esorcizzare. Il presidenzialismo che si dice inesistente ma reale nella sostanza, e viceversa il federalismo che si dice esistente e in realtà, a suo avviso, non è ancora realizzato. Barile ha ribadito tutto il suo scetticismo sulla scelta semipresidenzialista. Per Nania il semipresidenzialismo è la condizione per realizzare il bipolarismo in assenza di un bipartitismo che non identifica la leadership con la premiership. La Bicamerale, comunque, non dovrebbe essere messa in discussione dall'accordo di governo.

Cheli non ha dubbi sulla limpidezza della trattativa che ha portato alla ricomposizione della maggioranza di centro sinistra. «Il tavolo della Bicamerale è sempre stato distinto da quello del governo ed è destinato a restare separato. La crisi è nata sulla finanziaria, e su questo terreno si è risolta con decisioni che non sono destinate ad incidere sul processo delle riforme». Una distinzione per Cheli, ovvia. «È tanto evidente che le riforme costituzionali non appartengono a nessuna maggioranza, che il governo non partecipa alla Bicamerale. La distinzione è così chiara che il progetto varato a giugno dalla Bicamerale è stato votato dalle componenti di maggioranza e da alcune dell'opposizione».

Nel Polo si è insinuato il dubbio. Berlusconi, in caso di fallimento della Bicamerale rilancia la Costituzione.

«Non credo che nella trattativa per la soluzione della crisi, di soppiatto, siano entrate le riforme. Per una semplice considerazione, e cioè che in tal modo si sarebbe annullato il percorso precedente sganciato dalle scelte di maggioranza o di politica governativa. E poi perché un accordo sottobanco avrebbe significato ben poco, visto che le conclusioni della Bicamerale dovranno essere affrontate ed approvate dal Parlamento sulla base del «138» della Costituzione, che prevede maggioranze molto più ampie di quella ricompattata dopo la crisi. Mi sembra quindi sia da escludere proprio in base alla razionalità politica che non consente di introdurre nell'accordo una materia di cui le parti non potevano disporre».

Ma c'è anche l'irrazionalità della politica. E se strumentalmente qualcuno lo collega?

«La prova sarà evidente in Parlamento quando si dovrà raggiungere la maggioranza richiesta dalla Costituzione. A quel punto non potranno pesare né presunti patti segreti, né le insinuazioni sulla loro esistenza. O rimane l'originale spirito costituzionale che ha animato entrambi i poli per trovar alcune soluzioni abbastanza convincenti, o si ripropone la logica della contrapposizione e le riforme non hanno possibilità di procedere».

Sarebbe un macigno sulla strada dell'Europa, che chiede rispetto dei parametri economici ma anche stabilità dei governi.

«Sarebbe un macigno perché le riforme sono l'ultimo passaggio del disegno che ha consentito alla legislatura di portare avanti il risanamento economico come premessa dell'ingresso dell'Italia nel mercato unico e ai successivi passi dell'integrazione. Senza le riforme costituzionali manca la premessa per lo sviluppo di questa linea di politica economica e di integrazione europea che presuppone il raggiungimento di standard di governabilità capaci di assicurare un livello di stabilità e omogeneità degli indirizzi governativi in grado di reggere il confronto con le altre democrazie d'Europa. E l'Italia ancora non l'ha raggiunto. Ha fatto passi giganteschi nell'economia, sorpendendo tutta l'Europa, ma senza le riforme costituzionali rischiano d'essere annullati».

Un dato evidenziato dalla crisi.

«La questione che la crisi ha fatto emergere con grande evidenza è che la condizione per l'ingresso in Europa non è data solo dal risanamento economico, ma anche dalla stabilità economica e politica».

Una sua valutazione sul progetto della Bicamerale. Per esempio sulla scelta semipresidenzialista? Lei fu consultato sul premierato.

«Complessivamente direi che la Bicamerale ha fatto un lavoro serio e approfondito. Il progetto proposto a giugno, da completare entro ottobre, è convincente. Nella sua architettura complessiva rispecchia il percorso storico delle riforme, a partire dal livello di governabilità che trova riscontro nella forma di governo e nel semipresiden-

zialismo attenuato. Una soluzione di compromesso piuttosto equilibrata».

Lei, con Sartori, Barbera ed altri, superando differenze, avevate emendamenti da presentare in Parlamento. E soddisfatto?

«Quei suggerimenti, presentati a giugno conciliando posizioni piuttosto differenti, sono stati assunti da alcuni componenti della Bicamerale e tradotti in emendamenti, ma non sono stati ancora esaminati. Credo che alcuni di questi dovrebbero essere ripresi».

Quali, per esempio?

«Due, soprattutto. Una volta che la Bicamerale ha imboccato il modello proposto per la forma di governo, conviene accentuare la distinzione fra poteri del capo dello Stato e del governo. In secondo luogo sono convinto che il capo dello Stato, per essere un potere davvero significativo in termini di stabilità, deve potere disporre interamente e senza limitazioni del potere di scioglimento delle Camere senza controfirma, come del resto non c'è nel progetto. Si possono stabilire solo limiti temporali per l'inizio di legislatura, come in Francia».

E le modifiche al federalismo?

«Qualcosa è stato migliorato. Si è abbandonata l'ipotesi della commissione delle autonomie, ma mi sembra che i risultati siano ancora modesti. Mentre per l'impianto della forma di governo, salvo gli aggiustamenti di cui parlavo, mi sembra che il compromesso sia accettabile, dal punto di vista della funzionalità della forma di Stato tutto resta ancora sfumato. Molto dipenderà dalle soluzioni che la Bicamerale darà sul federalismo fiscale non ancora affrontato, e sulla scelta definitiva per il sistema bicamerale. Credo che uno dei limiti maggiori del progetto complessivo sia proprio nella costruzione del bicameralismo anche dopo le modifiche introdotte. Si è eliminata la commissione per le autonomie ma si è creato un Senato a geometria variabile che non convince. Così come non convince la distinzione sul ruolo politico affidato solo alla prima Camera».

Resta la questione della giustizia, su cui continua a pesare l'alea del conflitto d'interessi e le stesse vicende giudiziarie di Berlusconi.

«Resta aperta e non so quali potranno essere le vie d'uscita. Sono sempre stato dell'idea che la giustizia non doveva entrare nella Bicamerale, ma una volta entrata il modo per uscirne è limitare il progetto ai principi essenziali e trasferire molte decisioni organizzative relative all'ordinamento giudiziario alla legislazione ordinaria. Andare troppo nei dettagli con formule di compromesso che possono essere lette in senso opposto (della garanzia per l'individuo e dell'efficienza della giustizia) rischia di produrre un compromesso poco funzionale».

L'impianto della bozza Boato secondo lei risponde a questo criterio?

«Secondo me sconta una carica eccessiva di compromesso che rende possibile una dubbia lettura, appunto in senso garantista e in senso efficientista. Dal momento che investe problemi di estrema delicatezza, ripeto che prima converrebbe fissare in Costituzione i principi di fondo su cui l'accordo può essere raggiunto, trasferendo le scelte organizzative alle leggi ordinarie».

Quali sono le sue previsioni sul destino delle riforme?

«Al momento non sono facili. Non si è ancora fatta nemmeno la metà del percorso, visto che il progetto della Bicamerale dovrà essere poi discusso e approvato in Parlamento. Si può dire che questo percorso, per l'importanza che assume nel quadro generale del futuro del Paese e rispetto all'Europa, è assolutamente destinato ad andare in porto in questa o nella prossima legislatura. Non è configurabile una interruzione di questo processo che deve essere assolutamente concluso».

A quali condizioni si avrà una conclusione positiva?

«A mio avviso dipende da tre aspetti. Il primo, e fondamentale, è l'accordo sulla legge elettorale. Quello di giugno non è in sintonia col modello varato. Va rimesso in discussione. La crisi appena superata ha messo in evidenza proprio questo aspetto. Ci vuole un accordo funzionale al modello che si è scelto. Il che significa completare la riforma maggioritaria del '93. Se manca questo la Bicamerale costruisce sulla sabbia. In quanto al secondo punto, molto dipenderà dall'avvio delle leggi Bassanini, che rappresentano una grande trasformazione del sistema amministrativo italiano che si rifletteranno anche sul funzionamento del governo. Sono già operanti, ma molti dei risultati della Bicamerale sono collegati al successo o all'insuccesso della riforma federale a Costituzione invariata, già iniziata. Il terzo punto riguarda il modo con cui si svolgerà nei prossimi anni il processo di integrazione europea. L'esito della Bicamerale, insomma, resta problematico sia perché è ancora nella fase iniziale, ma anche perché è collegato a queste tre condizioni».

Renzo Cassigoli

19SPC10A1910 19SPC06A1910 FLOWPAGE ZALLCALL 11 22:00:17 10/18/97 M

+



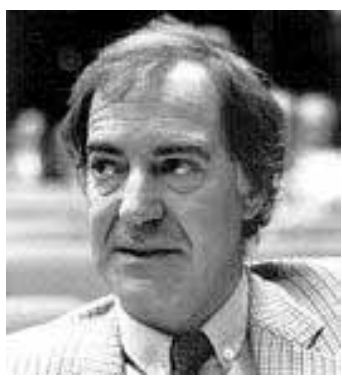
+

+

Domenica 19 ottobre 1997

4 l'Unità

LE IDEE



Si ristampa in Italia «Una teoria della giustizia», scritta nel '71, l'opera più importante del filosofo statunitense

Veca: «Rawls ha insegnato alla sinistra il ruolo primario delle libertà civili»

«Ed a queste, per l'americano, occorre vincolare le libertà economiche», spiega il docente italiano che ha introdotto diverse opere del suo collega di Harvard. Un pensiero che parte da Kant e si definisce nella realtà delle democrazie occidentali.

Domanda: qual è il libro di filosofia politica più letto, citato, commentato, criticato, esaltato degli ultimi trent'anni? Risposta: *Una teoria della giustizia*, dell'americano John Rawls. Era infatti il 1971 quando questo già celebre filosofo di Harvard pubblicava quello che è stato definito «un monumento» all'edificazione della società giusta.

Con un occhio di riguardo a Kant, Rawls fissava nel libro le due regole auree della giustizia: ogni uomo ha uguale diritto alla più estesa libertà di base, e le sole disuguaglianze sociali ed economiche ammissibili sono quelle che possono produrre vantaggi per gli svantaggiati.

Secondo Rawls, che rivisitava in questo modo il modello classico del contrattualismo, questi sarebbero i criteri prescelti se gli uomini fossero messi a scegliere razionalmente. Rawls immaginava una *posizione originaria* in cui i soggetti del contratto sono razionali, disinteressati e ugualmente dotati di libertà, e si trovano entro un velo d'ignoranza per ciò che riguarda le loro specifiche condizioni.

Non conoscendo la loro futura posizione sociale, gli uomini sarebbero secondo Rawls portati a massimizzare i vantaggi per le posizioni più svantaggiate, assicurando a tutti un certo numero di risorse fondamentali quali la salute, la libertà, un reddito.

La teoria rawlsiana, di grande complessità, ha dato luogo negli anni a molte obiezioni. Tra queste, sono state imputate a Rawls una certa astrattezza della cosiddetta *posizione originaria*, una maggiore enfasi posta sulle libertà civili rispetto a quelle materiali, una forte ambiguità per ciò che riguarda il principio di distribuzione dei vantaggi.

Dopo ventisei anni *Una teoria della giustizia* viene ripubblicato in Italia, da Feltrinelli (498 pp., L. 55.000). Abbiamo colto questa occasione per discutere del libro con il filosofo Salvatore Veca, che ha introdotto diverse opere di John Rawls, tra cui *Cittadinanza* (Feltrinelli 1990) e *Questioni di giustizia* (Einaudi 1991).

Professor Veca, perché il libro di Rawls è così centrale nella storia della filosofia politica del Novecento? «Una teoria della giustizia è espressione del revival della filosofia politica nei paesi di lingua inglese alla fine degli anni sessanta. È un libro di filosofia politica normativa, nel senso che si occupa di come la socie-

tà dovrebbe essere e non di come è. Per intenderci, appartiene alla tradizione che da Platone in avanti si è occupata dell'*ottima repubblica*, secondo la definizione di Bobbio. È una tradizione che si era persa durante la prima parte del nostro secolo, quando si pensava che la scienza politica non dovesse occuparsi di valori, di come si vorrebbero le istituzioni, ma dovesse limitarsi ad analizzarle. C'è poi da ricordare il momento storico, la fine degli anni sessanta, con lo shock della guerra del Vietnam, il movimento dei diritti civili, la riformulazione di una politica progressiva».

Lei parla di politica progressiva. Eppure tra le obiezioni che sono state mosse a Rawls vi è anche quella del continuo riferimento, nella sua opera, a un modello politico e sociale preciso, quello delle democrazie occidentali capitalistiche.

«Questo l'ha ammesso lo stesso Rawls. La sua teoria della giustizia vale entro i paesi di democrazia rappresentativa pluralistica, con un'economia mista di pubblico e di privato. Non vale, per esempio, in

Ecuador. D'altra parte, quando parliamo, lo facciamo sempre all'interno di una certa tradizione. Rawls ambisce a elaborare criteri generali di valutazione delle istituzioni. Ma è ovvio che questi criteri valgono, per fare un esempio, soltanto se i bisogni fondamentali quali sussisten-



■ **Una teoria della giustizia**
di John Rawls
Feltrinelli 1997
Pp. 498
L. 55.000



Un'opera di Rainer Kriester e in alto Salvatore Veca lorio/Lineapress

za e alfabetismo sono soddisfatti. E questo, storicamente, si è realizzato anzitutto nelle società di democrazia liberale».

Questo è stato anche uno dei temi dello scambio filosofico tra il tedesco Jürgen Habermas e Rawls di due anni fa. Una tra le critiche centrali che Habermas ha avanzato nei confronti di Rawls è stata quella di aver anestezizzato la competizione democratica, di non aver considerato altri orizzonti. Cosa ne pensa?

«Penso che per Rawls non si tratti di anestezizzare la competizione democratica. Rawls si è occupato di una fase antecedente rispetto a quella della competizione democratica. Non ci può essere competizione, secondo lui, se prima non c'è un accordo generale sul modo in cui le istituzioni dovrebbero essere strutturate per conformarsi ai principi di eguaglianza e di libertà. Ecco perché Rawls ha rivitalizzato in modo così originale la teoria del contratto, innestandola entro il quadro del moderno stato democratico, con le richieste di inclusione di nuovi gruppi e crisi. Quanto poi que-

sta *riformazione* di un contratto sociale sia attuale oggi, in un'età di migrazioni e diverse richieste culturali e politiche, è davanti agli occhi di tutti.»

Mi pare che negli ultimi anni, soprattutto nell'opera *Liberalismo politico* del 1993, Rawls abbia approfondito i riferimenti ai conflitti e alle lacerazioni delle società occidentali.

«Certo, se in *Una teoria della giustizia* Rawls affrontava questioni come il ruolo della Corte Suprema, l'obiezione di coscienza, la disobbedienza civile, particolarmente sentiti negli anni della guerra del Vietnam, in *Liberalismo politico* entrano in scena altri temi che rimandano alla nostra attualità politica: le minoranze, la corruzione, il finanziamento della politica, le pari opportunità tra i soggetti dell'agire politico.»

Eppure non sembrano campate in aria le obiezioni di eccessiva astrattezza mosse a Rawls da pensatori più attenti alla tradizione delle scienze sociali. Da dove eredita Rawls la sua idea di un individuo universale, autonomo, libero

erazionale?

«Da Kant, ovviamente, ma anche qui dobbiamo intenderci. Proprio perché Rawls scrive un'opera di etica normativa, la legge morale che egli elabora non è il risultato dell'esperienza, è piuttosto una legge che ciascuno decide di imporsi. Coerentemente, il velo d'ignoranza non è una condizione storica e reale dell'uomo, ma un'ipotesi logica. Gli uomini non sanno quale sarà la loro futura condizione, quindi ragionevolmente decidono che è meglio far sì che i futuri svantaggiati stiano il meglio possibile, e che le uniche disuguaglianze accettabili siano quelle che comunque producono vantaggi per gli svantaggiati. In questo modo l'individuo egoista si trasforma in individuo morale nel senso kantiano. Egli è razionale perché è anche ragionevole.»

Ecco, passiamo al capitolo delle disuguaglianze sociali. È vero che Rawls ha dato, con i suoi principi di giustizia, la priorità alle libertà civili rispetto a quelle materiali? Così si spiegherebbe anche il fatto che Rawls sia stato ampiamente

omaggiato da pensatori «di destra».

«È vero che il primo principio riguarda le libertà politiche e civili e il secondo le eguaglianze economiche. L'ordine lessicale non è però un ordine di importanza. Quello che Rawls ci vuole dire è che bisogna sempre vincolare le eguaglianze economiche alle libertà civili. Come già facevo notare in un articolo su *Critica marxista* del 1981, questa è stata allora e continua a essere un'acquisizione fondamentale per tutta la sinistra occidentale. Soltanto ponendo come orizzonte quello della libertà civili e politiche noi possiamo giudicare il valore delle eguaglianze economiche. Senza contare che ancor oggi il secondo principio di giustizia di Rawls è uno straordinario strumento di eguaglianza. Esso ti dice: per giudicare una società non guardare alla somma di benessere della società intera, non guardare se il numero di chi sta bene è più o meno ampio, guarda piuttosto a chi sta peggio. Sulla base di chi sta peggio, per Rawls, bisogna identificare i criteri per una redistribuzione dei costi e benefici tra i partecipanti dell'impresa sociale.»

Professor Veca, in cosa il liberalismo di Rawls si distingue da altre correnti del liberalismo americano di questa seconda metà del secolo, per esempio da un liberalismo più «comunitario», alla Walzer?

«Da un punto di vista pratico direi che non c'è alcuna differenza. Questa è tutta gente che la pensa allo stesso modo, che

vota allo stesso modo, che ha sostenuto la politica dei settori più aperti del partito democratico. Da un punto di vista teorico, invece, direi che Rawls rimprovera ai comunitaristi di dare troppo spazio alle etiche particolari, alle diverse tradizioni della giustizia proprie di ogni comunità. Rawls non è alla ricerca di un'etica che sia il risultato di tante etiche particolari, e neppure di un'etica che crei nuove solidarietà tra gli uomini, ma piuttosto di una legge morale che ciascuno razionalmente si impone».

In conclusione, cosa rimane oggi dell'insegnamento di Rawls?

«Oggi Rawls sta affrontando altri problemi, in particolare quello di un'estensione su scala internazionale dei criteri della giustizia. Il suo schema, basato sullo stato-nazione, deve essere totalmente ripensato, non sappiamo cosa ne verrà fuori. La mia personale opinione è che Rawls sia comunque il più grande filosofo politico della seconda metà del Novecento. Come tutti i grandi filosofi è riuscito ad affermare un paradigma. Tutti coloro che dopo di lui hanno lavorato sulle teorie del valore politico lo hanno fatto sulla base del suo orizzonte teorico. Questo vale per le grandi famiglie della sinistra occidentale, comunitari, marxisti analitici, libertari, femministe, ma anche per i pensatori di destra, Von Hayek e Nozick. La sua è stata una sistemazione colossale e per certi versi definitiva della tradizione liberale e democratica occidentale.»

Roberto Festa

«Non s'uccise» Forse su Pier delle Vigne Dante sbagliò

Pier delle Vigne, portavoce e consigliere dell'imperatore Federico II, celebrato da Dante nel XIII canto dell'*Inferno*, non si suicidò, ma fu assassinato per un regolamento di conti. A queste conclusioni è giunto lo studioso Renato Papale. Pier delle Vigne, uomo politico e poeta, nato a Capua intorno al 1190 e morto vicino a Pisa nel 1249, fu ministro di Federico II di Svevia e, dal 1246, protonotario del Regno di Sicilia. Nel 1249 fu arrestato con l'accusa di lesa maestà e condannato all'accecamento con ferro rovente. Renato Papale ha lavorato a lungo negli archivi storici alla ricerca di documenti medioevali sulla vita di Pier delle Vigne. La prima novità è stata la scoperta della vera ragione del ripudio del consigliere da parte di Federico II: Pier delle Vigne sarebbe stato punito per aver ostacolato all'accecamento la riappacificazione tra l'imperatore e il papa Innocenzo IV e non quindi, come ritennero i suoi contemporanei, per aver preso parte ad una congiura contro il re. Queste conclusioni Papale le ha tratte dopo il ritrovamento di un manoscritto della metà del 1200, proveniente dai registri dello Spedale di Pisa. Secondo Papale ad uccidere Pier delle Vigne potrebbero essere stati i «ghibellinissimi» pisani.

È finito il rapporto tra storia e utopia, ma l'uomo può cercare ancora il bene comune

Politica e felicità, coniugi separati in casa

Un filosofo, Bodei, e uno storico, Pizzolato, indagano sul disincanto della nostra era. Che non è la negazione del nesso.

Cosa mai può avere che fare la politica con la felicità? Apparentemente nulla. Se non altro, perché la politica non dà piacere, come annotava Asor Rosa in un bel saggio del 1981. Eppure è nella politica che gli uomini, nonostante tutto, si ostinano a predisporsi le strategie etiche per poter essere felici. Mostrando, così, inconsapevolmente, di aver bene appreso la lezione aristotelica secondo cui l'uomo, fuori dalla polis, o è una bestia, oppure un Dio. Solo l'uomo, infatti, non può fare a meno degli altri. Non può, cioè, tirarsi fuori dalla comunità. È solo un accidente lessicale che idios (idiota), per Aristotele, è l'individuo che si pensa autosufficiente come singolo? Pertanto, immaginare una felicità privata, immaginare di poter «vivere felici in un lazzaretto» (Bodei, p. 17), è immaginare l'impossibile. Anche perché la felicità pubblica non può essere la somma delle felicità individuali.

La felicità riguarda dunque la politica, poiché felice può essere solo l'uomo che vive nella polis insieme

agli altri uomini. Tuttavia, la politica è quanto di più lontano possa esserci dalla felicità. Non abbiamo forse imparato da Machiavelli che la politica, piuttosto che realizzare il bene eliminando il conflitto, serve ad attenuare il male, limitandosi a regolarlo, il conflitto? E Hobbes non ci aveva forse aperto gli occhi spiegandoci, una volta per tutte, che la politica affonda le sue radici nella paura che gli individui hanno di perdere violentemente la vita?

Non poteva pertanto non incuriosirci questo piccolo libro in cui sono stati raccolti quattro brevi ma stimolanti interventi che il filosofo Bodei e lo storico della letteratura cristiana alla Cattolica di Milano, Pizzolato, hanno dedicato al rapporto politica-felicità. E la curiosità è diventata man mano interesse quando ci è apparso di registrare, in entrambi, una certa convergenza di

analisi nel ritenere che la perplessità relativa all'aspirazione degli uomini a conseguire una felicità pubblica, deriverebbe da una insoddisfazione per l'odierna «contingenza politica». Contrassegnata, come scrive nell'introduzione Franco Riva, dalla crescente incredulità nella possibilità di vedere un qualche miglioramento della condizione umana.

Se è soprattutto nella nostra epoca che il disincanto rispetto ad una futura felicità collettiva si è fatto più insistente, ciò è dovuto non tanto alla caduta delle ideologie o addirittura alla fine della storia, come ci è stato enfaticamente e banalmente ripetuto nel corso degli ultimi anni. Sia Bodei che Pizzolato ritengono invece che si sia interrotto il rapporto tra storia e utopia. Questo, peraltro, spiegherebbe l'odierna condizione di generalizzata disillusione che genera forme

esasperanti di individualismo, dentro cui ci si affanna a ricercare disperanti, in quanto impossibili, vie private alla felicità. Tutto vero.

Però ci chiediamo: ma basta ricare la corda all'idea salvifica della storia per restituire fiducia all'agire politico? È sufficiente, cioè, ricollocare la storia in uno sfondo messianico, per mettere in sintonia la politica con l'aspirazione degli uomini alla felicità? Inoltre, se la felicità è il fine e la politica lo strumento per cercare di conseguirla, che senso ha chiedere alla politica di ridimensionare le sue domande? Si dice: forse la politica ha chiesto troppo. Forse dalla politica abbiamo preteso l'impossibile. Di qui il disincanto. Ma se non promette la felicità, cioè l'impossibile, cos'è la politica? È proprio questa la sua tragedia. Del resto, non è stato più volte lo stesso Bodei a ripeterci, riprendendo Max Weber, che solo perché nella storia tentiamo l'impossibile che il possibile diventa reale?

Giuseppe Cantarano

Enrico Castiglione
è lieto di annunciare
la prossima nascita del

Festival di Pasqua

~
Musica
Teatro
Danza

Roma
1998

Info: Tel. 06/68.80.91.07 - Fax 06/68.80.91.11



Domenica 19 ottobre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Il Commento
E in Italia first-lady cercasi

LETIZIA PAOLOZZI

Veniamo al di qua dell'Oceano. In Italia. Dove si incontra una storia ancora più controversa. È stretta tra la figura pubblica del leader (il quale ha da dimostrare di essere «umano, troppo umano» con la preparazione di prime colazioni e primi piatti perché questo gli chiedono i media e perché glielo impone l'usura della politica tutta piegata sull'istituzionale) e un numero crescente di donne che nella società, anzi, nei commerci sociali, hanno una collocazione forte. Dignitosa. Eppure, le signore-mogli di... che usano ritrarsi, appannarsi, tirarsi indietro. Volontariamente. Così, accanto al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio, ora al premier di turno, non c'era, non c'è, non si fa strada la presenza femminile. Per anni, per decenni, il governante era solo. Soltanto qualche volta, raramente, accompagnato: nelle occasioni ufficiali, nei banchetti con brindisi, nei viaggi dove era previsto l'incontro allargato a altre first lady. Poi venne la fase (non si è ancora conclusa) nella quale le mogli decisero, fieramente, di proseguire, di non lasciarsi distogliere, dal proprio lavoro: a cominciare da Carla Voltolina, consorte di Sandro Pertini. Mogli con la maiuscola che non hanno niente da dire sulla politica? Certo, ci tengono a suggerirlo. Come se in quell'orto lì della politica istituzionale, non si trovasse a proprio agio. Meglio per loro restare un passo indietro? Evitare fraintendimenti? In tempi recenti ecco la figura schiva di Flavia Franzoni - Prodi. Lei ha una precisa competenza sui problemi del welfare. Dice la sua. Ma tenendosi ben distinta dal raggio d'azione del marito - premier. Conoscenze, saperi, senso di responsabilità non vanno esibiti. Tantomeno esercitati. In prima persona (femminile) dal momento che: io faccio un altro lavoro e non ho alcuna intenzione di mescolarmi con la politica. Questa ritrosia può significare molte cose. La paura di venire accusate, intervenendo in un universo rigorosamente maschile, di influenzare le scelte, le opzioni di un governante. Magari - così pensano queste donne - l'opinione pubblica (nel campo del potere politico, non in quello dell'amministrazione, della scuola, della ricerca, della informazione) vuole restare fedele all'immagine di un femminile distaccato dalle questioni del potere. Oppure - suppongono queste donne - l'opinione pubblica diffida dei politici, dei governanti, il timore è di venire coinvolte in questa generale diffidenza. Certo, in Italia sembra difficile uscire dal cono d'ombra maschile. Si tratterà di una reticenza femminile rispetto a questa politica, oppure di ostacoli nella cultura e nei comportamenti che respingono inesorabilmente una donna? Anche in America, ci dice Hillary, non è semplice costruire una risposta a questo dilemma.

Compleanno tra una settimana. Tempo di bilanci per la prima donna d'America

I 50 di Hillary, più successo da quando non fa politica

Popolarità al massimo, ma finiti i propositi di gestire le riforme e di influire sulle scelte del marito. Svoltata dopo gli scandali e le critiche. Erica Jong: «Innervosisce perché è la nostra immagine».

NEW YORK. Hillary Clinton sta per compiere 50 anni, ed è al massimo della sua popolarità tra l'elettorato. Ma la First Lady non è come il vino, che migliora invecchiando. Il tasso di approvazione del 60% l'ha conquistato non perché finalmente gli americani si siano abituati alla sua presenza, ma invece perché è praticamente scomparsa dalla scena pubblica.

Smessi i tailleur rosa shocking e blu pervinca, è passata ai colori pastello per risaltare di meno e si è ritirata in quello che anche gli amici chiamano «Hillaryland», un mondo di fidatissimi nel quale si sente amata e protetta. Si occupa ancora di politica, ma i consigli al marito li offre privatamente. Anche le sue campagne sono sottotono, gradualiste, e concentrate su questioni di interesse femminile. Il prossimo appuntamento è quello della conferenza nazionale sulla cura dei bambini - il 23 ottobre, a tre giorni dal suo compleanno - e non è l'occasione per il lancio di una grande riforma. Ma un foro per un'ampia discussione sul problema, dove al massimo la First Lady proporrà una schedatura nazionale delle baby sitters.

Ribattezzata alternativamente Lady Macbeth, temuta e odiata per i suoi presunti complotti di palazzo, e Santa Hillary per il suo zelo riformatore da cavaliere crociato, si è trasformata nella First Lady che l'America è pronta ad accettare. La bionda in maglia nera a collo alto non giovane ma maturata con grazia, che sorride nel ritratto di copertina della rivista Time in occasione dei suoi cinquant'anni come Diana su Vogue, ha l'aria soddisfatta di chi ha trovato finalmente un suo equilibrio.

La figlia Chelsea è appena partita per la California, dove frequenterà l'Università di Stanford. I genitori non hanno fatto alcun mistero di quanto soffrano della sindrome da «nido vuoto», ma essendo entrambi lavoratori fanatici, la realtà è che adesso hanno più tempo da dedicare ai loro impegni esterni. Il marito Bill è al suo ultimo mandato alla Casa Bianca, e anche lui è estremamente popolare, nonostante le polemiche e le inchieste sui finanziamenti ai partiti. È vero che la primavera prossima il presidente dovrà affrontare il processo per molestie sessuali alla ex-impiegata dello stato dell'Arkansas Paula Jones.

Ma Hillary Clinton si è riconciliata da tempo con la fama di casanova del marito, e non ne è troppo preoccupata. I guai politici e giudiziari che la riguardano più direttamente, cioè le denunce del suo ruolo nello scandalo Whitewater e in quello dell'ufficio viaggi della Casa Bianca, sembrano essersi dileguati nel nulla. Almeno così si intuisce dall'apparente fallimento dell'investigatore speciale Kenneth Starr e delle due commissioni d'inchiesta parlamentari, che da un anno tacciono.



Bill e Hillary Clinton nella foresta di San Carlos de Bariloche. Frazza/Ansa

Nel futuro della First Lady ci sono viaggi più frequenti, come il più recente in America Latina, dove le donne argentine l'hanno celebrata come una star. D'ora in poi le sue saranno cause di ampio respiro, ma non svolgerà nessun ruolo politico definito. Quando arrivò per la prima volta a Washington, nel gennaio del 1993, Hillary Clinton aveva grandi ambizioni. Fece controllare la lealtà dei servizi di sicurezza e dello staff alla Casa Bianca con l'accuratezza di un dittatore paranoico. Decise che l'amministrazione avrebbe dovuto definire la riforma sanitaria, invece di lasciare al presidente l'elaborazione dei principi e la Congresso i dettagli della legge. E si fece conferire il ruolo di coordinatrice della riforma, che le guadagnò il titolo peggiorativo di «zarina della sanità».

Agli inizi delle inchieste su Whitewater convinse l'amministrazione a non fornire alcuna informazione ai media della capitale. Il risultato fu che si conquistò nemici dappertutto e a tutti i livelli, dagli agenti che avrebbero dovuto proteggerla e che invece diffusero pettegolezzi sulle sue litte con il marito combattute a colpi di lampade, ai deputati e senatori che fecero di tutto per affossare la proposta di riforma sanitaria. Quando pubblicò un libro sull'educazione dei bambini, «It Takes a Village», il successo di pubblico ottenuto, con una presenza nella lista dei best seller per mesi, fu offuscato dall'incombente minaccia di una sua incriminazione per il ruolo svol-

to nella vicenda Whitewater. I cinquant'anni sono un'occasione per riflettere non solo sulla sua vita privata, cosa che ha fatto già l'anno scorso al ventesimo anniversario del suo matrimonio - la gioia di essere madre, la fatica di essere la moglie di un uomo espansivo e amante delle donne come Bill, l'incredibile peso di essere la prima First Lady giovane e professionista - ma soprattutto sul suo ruolo istituzionale e simbolico.

Hillary Clinton ha sollevato, in modo doloroso per lei stessa, la questione di chi e cosa deve essere la moglie di un politico negli anni 90. E ha svelato la problematica relazione tra genere e politica, ma non è stata capace di risolverla, come aveva sognato agli inizi. Dopo il disastro dei primi anni, grazie a un piano studiato a tavolino con lo stratega della campagna del 1996, Dick Morris, Hillary Clinton si è ritagliata un ruolo molto più tradizionale di First Lady, smussando la spigolosità del suo scomodo personaggio, che rimane un enigma per gli americani.

Preso in giro per i suoi repentini e frequenti cambiamenti di peltatura, Hillary ha mostrato altrettanta personalità: avvocatessa aggressiva, moglie paziente, madre sollecita, attivista di sinistra, stratega machiavellica, abile e avida donna d'affari, casalinga che cucina i dolcetti, e così via. Sempre in primo piano a fianco del marito, in una società il cui ideale di leadership politica è ancora legato a quello più tradizionale della

Arrestata lesbica: protesta l'Arcigay

Il presidente nazionale dell'Arcigay Franco Grillini protesta per "l'incredibile arresto della lesbica palermitana in seguito alla denuncia dei genitori di una sedicente consenziente con la quale era in corso una relazione affettiva a conoscenza di tutti". Grillini ricorda che per la legge "dopo i 14 anni ogni persona può intrattenere liberamente qualsiasi relazione affettiva". "Arrestare una persona perché ha una relazione affettiva con una sedicente - sostiene - rappresenta un abuso e una violenza evidente. In realtà il sequestro vero è quello perpetrato dai genitori della ragazza i quali si sono opposti ad una relazione lecita e legale".

Un abbraccio a Giuseppe Mennella così duramente colpito dalla scomparsa del fratello

TONINO
Giancarlo Bosetti
Roma, 19 ottobre 1997

La redazione fiorentina e Toscana di Mattina partecipa al dolore di Peppino Mennella per la morte del fratello

TONINO
Firenze, 19 ottobre 1997

Gabriela Capelli si stringe con affetto a Peppino dolorosamente colpito dalla morte del fratello

TONINO
Firenze, 19 ottobre 1997

Maurizio Fortuna è vicino a Peppino Mennella in questo momento così doloroso per la scomparsa del fratello

TONINO
Roma, 19 ottobre 1997

Stellina e Enrico abbracciano con affetto Peppino e Cristina colpiti dalla perdita del loro caro

TONINO MENNELLA
Roma, 19 ottobre 1997

In questi giorni è venuto a mancare il compagno

GIOVANNI BAGAGLI

Della sezione Pds di Castel Franco, figura esemplare di combattente per la democrazia e la libertà d'informazione, membro del Consiglio della Coop soci dell'Unità, per decenni impegnato allo sviluppo e al sostegno dell'Unità.

La Coop soci dell'Unità.
Pisa, 19 ottobre 1997

Quattro anni fa

CATIA
ci ha lasciati, Riccardo la ricorda con l'affetto e l'amore di sempre a tutti coloro che la conobbero, la apprezzarono e amarono.
Firenze, 19 ottobre 1997

19 ottobre 1993
Nel 4° anniversario della scomparsa di

CATIA FRANCHI BICCHI
la mamma Rosanna Franchi la ricorda a tutti coloro che l'hanno amata e stimata e sottoscrive per l'Unità.
Firenze, 19 ottobre 1997

Nel 4° anniversario della scomparsa di

CATIA FRANCHI
la suocera, la cognata, i nipoti Marco, Andrea e Camilla, la ricordano sempre con tanto affetto.
Firenze, 19 ottobre 1997

Nell'impossibilità di raggiungere i tanti amici che hanno accompagnato nell'ultimo viaggio

ELSA BEVIONE RONCAGLIA

il marito Giancarlo con la mamma, la sorella Rina e con Gino ringraziano riconoscenti che è stato loro vicino. Sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 19 ottobre 1997

leri, 18 ottobre, ricorreva l'ottavo anniversario della scomparsa del compagno

ADRIANO ZANOTTI

La moglie Maria Antonietta e il figlio Radames mantenendo sempre vivo il suo ricordo con immutato affetto, sottoscrivono per l'Unità.
Giovecca (Ra), 19 ottobre 1997

Nella ricorrenza della morte dei coniugi

ACHILLE FAGIOLI

e **MARIA VERLICCHI**
i figli Serafino, Costanzo, Claudia e famiglia, li ricordano con affetto e sottoscrivono per l'Unità.
Alfonsine (Ra), 19 ottobre 1997

20 ottobre 1997
Nel 4° anniversario della scomparsa di

RIZIERO MONTANARI

familiari lo ricordano con affetto.
Forlì, 19 ottobre 1997

Nel 21° anniversario della scomparsa di

MARIO ANASTASI

La moglie, il figlio e i parenti tutti lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 19 ottobre 1997

Ricorre oggi il 13° anniversario della morte di

CATERINA PERSELLO

in Sereno
Il figlio Engels e la nuora Rosanna la ricordano con tanto amore e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità L. 100.000.
Andorno Micca (Bi), 19 ottobre 1997

Nel 15° anniversario della morte di

PIERO GERMANO

(Gandhi)
la moglie Neva lo ricorda e sottoscrive per l'Unità L. 100.000.
Biella, 19 ottobre 1997

ARCACACCIA
su TELEVIDEO
a pag. 723
ARCA CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

HABITAT
73
MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA
È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:
• ambientalisti
• naturalisti e animalisti
• programmatori e operatori faunistici
• cacciatori
• agricoltori e allevatori
• dirigenti associazionistici
• studiosi, ricercatori e studenti
• tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.
È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia
Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - Via del Cavallerizzo, 1 - 53100 Siena Internet mail: edbalze@bccmp.com

Ggil-FUNZIONE PUBBLICA VENETO
Quale Stato
"Identità territoriali solidarietà nazionale coesione sociale"
MERCOLEDÌ 22 OTTOBRE - ORE 10.00
a Venezia presso la Scuola Professionale della Società F.S. "Palazzo Giovanelli" Campo San Zan Degolà, 1681/a
Interverranno:
Massimo Cacciari, Mario Carraro, Sergio Chiloiro, Gino Faustini, Michele Magno, Paolo Nerozzi, Bruno Trentin

Agenda della settimana

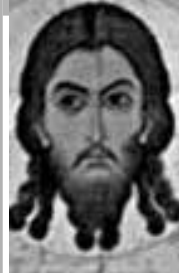
PASSIONI SCONFINATE. Domani, lunedì 20 ottobre, si svolgerà a Napoli un incontro in occasione della presentazione della rivista «Legendaria» sul tema «Psioni sconfinite. Lettura di sé e del mondo». L'iniziativa avrà luogo alle ore 17 presso il Centro Donna in via Posillipo 359. Interverranno Maria Fortuna Incostante, assessore alla Dignità del Comune di Napoli, l'ispanista Alessandro Riccio, e Anna Maria Crispino, che dirige «Legendaria». L'appuntamento nasce dalla collaborazione tra la rivista, il Comune di Napoli e il Centro Donna.
REGINE DI QUADRI. Martedì 21, alle ore 17, nella Sala Borromini in piazza della Chiesa Nuova a Roma, Nadia Fusini intervista la pittrice Mariù Eustachio. È l'ultimo di una serie di incontri con artiste figurative che hanno operato e operano a Roma, interrogate da scrittori e scrittrici che, spesso legate da amicizia, ne hanno seguito i percorsi espressivi e personali. A cura dell'ufficio Progetti Donna del Comune di Roma e del Duina, unione nazionale artisti donne.
SPIRITO LIBERO. Rosemary Alta, autrice di «Una lunga scala fino al cielo», sarà nei prossimi giorni in Italia in occasione della pubblicazione del suo nuovo libro «Spirito libero», edito da Sperling & Kupfer. Incontrerà il suo pubblico a Roma, mercoledì 22

ottobre, alle ore 18, al Teatro Flaiano, in via S. Stefano del Cacco 15. Il dialogo sarà introdotto da Igor Sibaldi.
NON PIU' NELLE OFFICINE. «Era il secolo del lavoro. E il 2000?». Con questo titolo generale si svolge venerdì 24 ottobre nella sala grande dell'ex Hotel Bologna, in via S. Chiara, a Roma, un convegno sui nuovi modi di produrre organizzato dal gruppo di parlamentari donne «X-File» e dal gruppo parlamentare della Camera della Sinistra democratica - Ulivo. L'iniziativa si articola in tre sessioni, dalle 9,30 sino alle 14,30: 1) «Il 2000 è adesso - Il lavoro che cambia, il lavoro che manca», con interventi di Elena Cordoni e Pietro Ichino (Se il tempo diventa plurale. Chi ha paura della flessibilità?); Aris Accornero (Chi faceva cosa, chi farà cosa); Adriana Luciano (Chi saremo: identità e nuovi lavori). 2) «Non siamo più nelle officine... - Meno merci, più servizi», con interventi di Fulvia Bandoli e Luigi Spaventa (Quando l'economia si fa immateriale); Mercedes Bresso (Innovazione di processo, innovazione di prodotto); Patrizio Di Nicola (Verso un mercato virtuale?). 3) «...Entro terra, nei campi, in mar - Locale e globale: sviluppo delle comunità, autonomia delle persone», con interventi di Elena Montecchi e Sergio Bologna (Micro-macro: compe-

tizzazione e legami sociali). Aldo Bonomi (Il post-fordismo del Nord...), Cristina De Senen (...e quello del Sud). Segreteria organizzativa: Anna Paola Concia, tel. 67604591 - fax 67602740.
SAPORI DELL'ESPERIENZA. Secondo incontro dei seminari di Diotima, venerdì 24 ottobre, dedicato al tema «Fare compagnia alla mente inferna». Quest'anno il ciclo di seminari organizzato a Verona dal gruppo delle filosofe di Diotima («Saperi e sapori dell'esperienza») è basato sullo scambio tra una docente e una donna portatrice di particolari esperienze pratiche. Il 24 l'incontro sarà tenuto da Luisa Muraro e da Daniela Riboli, infermiera in un reparto psichiatrico. L'appuntamento è alle ore 17, nell'aula 5 della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Verona, in via S. Francesco.
USCIRE DALLA VIOLENZA. Convegno sull'impegno delle donne e delle istituzioni contro la violenza, sabato 25 a Brescia, per iniziativa delle commissioni pari opportunità del Comune e della Provincia e dell'associazione Casa delle donne di Brescia. Vi parteciperanno, tra le altre, Carol Beebe Taranelli, e rappresentanti dei centri anti-violenza di Milano, Modena e Roma. Dalle 9,30 alle 18, al Teatro S. Carlino di Brescia, corso Matteotti 6/a.



Le Lettere



Il servo degli ultimi salvatore del desiderio

LUISA MURARO

«Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, si avvicinarono a Gesù dicendogli: «Maestro, noi vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli chiese loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere nella tua gloria alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Non sapete quello che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui sono battezzato?». «Sì». Allora Gesù disse: «Il calice che io bevo lo berrete anche voi, e il battesimo che ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra, non sta a me concederlo». A questo punto gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù disse loro: «Voi sapete che quelli che sarebbero i Capi delle nazioni dominano su di esse, e i loro rappresentanti esercitano su di esse il potere. Fra voi non è così, fra voi chi vuol essere grande si farà vostro servitore e chi vuol essere primo sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»». (Marco 10, 35-45)

Che bravura, che maestria, Gesù, nel contraddire le aspettative dei suoi discepoli facendo leva sui loro desideri di primato e di grandezza per lanciarli oltre i limiti della vecchia cultura religiosa, in un'impresa inaudita. Ma, dopo l'ammirazione, spuntano i problemi. Primo problema, l'evidente contrasto fra la Chiesa che si dichiara fondata da Cristo, e il modello evangelico del servitore schiavo di tutti, predicato e incarnato da Gesù. Pensate alle fastose cerimonie per l'elezione del Papa, alla Roma rinascimentale, alle crociate, all'Inquisizione. Sappiamo che questo contrasto, nei secoli, ha scandalizzato molti, in buona o in cattiva fede, chi lo sa. Comunque, con effetti negativi, talvolta gravissimi. Confesso però che non mi sento turbata da questo scandalo. Nella messa in scena del potere clericale, più della contraddizione con il modello evangelico, risalta ai miei occhi la necessità della mediazione storica troppo esclusivamente misurata sulle esigenze degli uomini (dissesso maschile, intendo). Non è possibile scandalizzarsi di una cosa simile, che è l'ovvietà di una storia millenaria e che riguarda tutte le chiese, antiche e moderne. E poi, io mi trovo d'accordo con chi dice che Gesù va preso alla lettera e non va preso alla lettera. Sembra un gioco di parole, ma è un passaggio, è la portastretta da cui passa il cristianesimo che non vuole ridursi a religione ma restare invece messaggio di salvezza. Altrimenti, tanto valeva restare nell'ebraismo...

Qui spunta però l'altro problema, che io avverto molto più gravemente. L'evangelista Marco ci parla di due fratelli in carriera e dei loro compagni sospettosi e gelosi, tutte figure tipiche di un certo mondo maschile, che oggi comincia ad essere condiviso da donne. Mondo deterioro e umanissimo, insieme, sul quale c'è poco da dire. Colpisce però che Gesù non faccia prediche morali né agli uni né agli altri. Dice loro: volete essere grandi? Volete essere primi? Fate questo, fate quello, io posso darvi questo e quello, il resto non dipende da me. Esponete cioè un'economia, strana ma affascinante, la esponete alla loro libera scelta, senza giudicare i loro desideri. Questa è per me salvezza, la liberazione del desiderio dai giudizi morali, per immerterlo in un'economia divina di guadagno illimitato. Ma nel cristianesimo che io conosco, a questa economia divina è stato sovrapposto un carico di normatività di cui mi domando: da dove viene? Da dove viene la raffica di giudizi di bene/male, proibito, sconsigliato, permesso, ecc.? Non lo so, certo non da Gesù Cristo. Forse neanche dal cristianesimo, se penso a quello che accade nella nostra società decristianizzata, che stimola i desideri ma non li autorizza, non li libera. E mi vengono in mente le anoressiche e il numero crescente di persone mortalmente depresse. Il fardello moralistico di una civiltà senza trascendenza divina sta diventando terribile e vi sono donne, anche molto giovani, che lo patiscono nei loro corpi vivi, di cui ti domandi: come fanno a sapere che questa è la nostra contraddizione più grave?

Il docente di storia delle religioni a l'Avana, Enrique López Oliva, parla dei migliorati rapporti tra Stato e Chiesa

Cuba la rossa aspetta papa Wojtyla

La rinascita religiosa nell'isola di Fidel

«Gli incidenti recenti non pregiudicano il clima positivo che si sta creando». I cattolici chiedono l'accesso ai mezzi di comunicazione di massa, il permesso d'ingresso al personale religioso straniero e di poter costruire chiese nei nuovi quartieri.

Il prossimo 21 gennaio il Papa si recerà in viaggio a Cuba. La visita è attesa con enorme ansia dai cattolici cubani che sperano di riuscire a stabilire con il governo rapporti migliori. Su questo argomento anticipiamo ampi stralci di una intervista al professor Enrique Lopez Oliva, che uscirà su di una nuova rivista, «Il bianco e il rosso», organo dei cristiano-sociali guidati da Pierre Carniti, in edicola a novembre.

Il professor Oliva insegna storia delle religioni all'università dell'Avana e storia della Chiesa in America latina all'Istituto superiore degli studi biblici e teologici.

Professore, qualche giorno fa le autorità hanno impedito al cardinale Alamo di celebrare messa all'aperto a Bejugal, a pochi chilometri dalla capitale. Vietata anche la processione della Vergine della Carità. Non tutto fila liscio verso questa visita del Papa.

«Ma non possiamo certo pensare che questo episodio comprometta i rapporti tra Stato e Chiesa! E del resto, Caridad Diego, uno dei membri del comitato centrale del pcc, ha parlato di un disguido. Le autorità del partito avevano informato la Chiesa che la messa e la processione erano inopportune perché c'erano persone che cercavano di manipolare politicamente la celebrazione religiosa. Lui, ed altri, pensano che ci siano influenze dagli Stati Uniti, che da lì si cerchi di pregiudicare le relazioni Stato-Chiesa».

Cosa vi aspettate che dalla visita del Papa in gennaio?

«La Chiesa chiede l'accesso ai mezzi di comunicazione di massa, che a Cuba sono controllati dallo Stato e dal partito. La Chiesa conta soltanto sui mezzi limitati e di carattere interno, anche se in questo momento tutte le diocesi hanno pubblicazioni, riviste o bollettini. Altro punto importante è il permesso perché personale religioso straniero possa entrare nel paese. Negli ultimi tempi ci sono stati miglioramenti e il governo ha autorizzato l'ingresso di quaranta sacerdoti e religiose. Tra le richieste figura anche la possibilità di costruire templi nei quartieri nuovi e l'accesso all'educazione da parte della Chiesa. In questo campo esiste un monopolio da parte dello Stato. L'educazione religiosa si restringe ai seminari di formazione sacerdotale e, da poco, ad alcuni

corsi di formazione teologica per laici».

La Chiesa ha pagato a caro prezzo il sostegno dato a Batista e l'avversione alla Rivoluzione...

«Il problema del rapporto tra la Chiesa e la Rivoluzione è complesso. E vi sono diverse chiavi di lettura. La mia, che è quella di un cattolico impegnato socialmente, mi fa dire che la Chiesa fu presa di sorpresa dalla Rivoluzione, in un momento in cui lo schema era quello del comunismo intrinsecamente perverso, vale a dire prima del Concilio Vaticano II...».

E adesso lei dice che la situazione è migliorata

«Direi di sì. Vi è una maggiore flessibilità della politica ufficiale nei confronti dei credenti e della Chiesa, una maggiore libertà religiosa. Per esempio recentemente si è celebrata una grande messa in piazza della cattedrale e si sta elaborando tutto un programma di messe all'aperto in preparazione della visita del Papa. Il dialogo si è istituzionalizzato nell'ottobre dell'anno scorso con la visita di monsignor Jean Louis Tauran, segretario dei rapporti con gli Stati per la Santa Sede: in quell'occasione incontrò Fidel Castro e altre figure di primo piano del governo. Cambiamenti si erano avuti già nel 1991, con il IV Congresso del Partito comunista, che aveva eliminato l'ostacolo che impediva ai credenti di entrare nel partito. Da quel momento ha iniziato a trasformarsi il modello ateista che aveva dominato la società cubana sin dalla proclamazione socialista della Rivoluzione, nel 1961... Nel '92, inoltre, è stata modificata la Costituzione e per la prima volta è apparsa la condanna esplicita di qualsiasi forma di discriminazione religiosa».

Si è parlato di una rinascita della religiosità nell'isola.

«Io credo che ci sia una rinascita generale di tutte le forme di religiosità, tanto del cristianesimo - cattolico, protestante, evangelico - come della santeria, delle religioni afro-cubane. Una rinascita che ha i contorni della ricerca, con un costante disorientamento di molte persone che oggi vanno in un tempio cattolico, domani in quello evangelico e dopodomani consultano un "babalawo" o un "santero"... Vi sono accademici che spiegano tutto ciò con



Il cardinale cubano Jaime Ortega

Cavaretta/Ap

il vuoto ideologico dato dalla crisi del socialismo reale, dall'introduzione di elementi dell'economia di mercato, dalle difficoltà del "periodo speciale", che stimolano la necessità di aggrapparsi ad elementi soprannaturali».

L'arrivo del Papa fa comodo alla Chiesa, ma anche al governo cubano. In cambio del dialogo Castro ottiene dal Vaticano quella che già in molti definiscono una legittimazione. Che ne pensa l'opposizione interna?

«Bisogna distinguere. Vi è chi considera la visita del Papa come un fatto che può contribuire a iniziare una nuova tappa del processo politico e che ritiene che in questo modo si vada a legittimare un governo che non meriterebbe niente del genere. Chi sostiene quest'ultima tesi vorrebbe che il Papa adottasse una posizione contestataria nei confronti del governo. Il cardinale Jaime Ortega Alamo ha detto che non dobbiamo manipolare previamente e politicamente ciò che il Pa-

pa dirà: occorre aspettare che parli per poter dare una valutazione».

Ancora una domanda. Il «Sunday Times» recentemente ha accreditato l'ipotesi di una possibile conversione del presidente Fidel Castro al cattolicesimo. Le sembra verosimile?

«Bisogna fare attenzione, perché si sta speculando molto su questo tema. Il cardinale Jaime Ortega ha detto che si tratta di un argomento molto personale sul quale non dobbiamo pronunciarsi. Non esistono, tra l'altro, elementi visibili che attestino una conversione. Io posso soltanto ricordare che Castro ha studiato in un collegio religioso dei gesuiti. E ci sono nella sua personalità una serie di elementi che hanno una base cristiana. Ricordo che il nunzio apostolico Cesare Zacchi disse in un'occasione che secondo lui Castro era avvicinato a un cristiano... Certo è molto interessante notare un fatto: all'inizio della Rivoluzione, nel momento in cui grandi erano le differenze tra Chiesa e Stato, quando Fidel Castro criticava quei settori della Chiesa che avevano una posizione di diffidenza o di aperta opposizione, non lo faceva attraverso la metodologia marxista. Li criticava citando la Bibbia, da una prospettiva cristiana quindi... Questi tratti lo avvicinano molto alle posizioni dei teologi della liberazione, nei confronti dei quali ha sempre manifestato simpatia. Non va dimenticato che quando uscì dall'incontro con il Papa sembra abbia detto: «Mi sento commosso, non siamo gli stessi di quando siamo entrati, ci sentiamo diversi...».

Oliverio Dottorini

Dai 6 ai 15 anni in oltre quarantamila hanno invaso Roma. Delegazioni da 210 diocesi

«Insieme per costruire un futuro di pace»

Il Papa ai ragazzi dell'Azione cattolica

La festa, l'impegno per la pace e per gli altri al centro dell'incontro nazionale dei ragazzi dell'Azione Cattolica e dell'incontro con il Papa a piazza S. Pietro. L'esperienza interentica raccontata dai giovani di Sarajevo.

CITTÀ DEL VATICANO. Nel segno di «Insieme c'è più festa» e «solo insieme» si può costruire un futuro «più solidale e più fraterno» per l'Italia, per l'Europa e per il mondo, oltre quarantaseimila ragazzi dell'Azione cattolica, con i loro cappellini gialli e con i loro striscioni hanno incontrato, ieri pomeriggio in Piazza San Pietro, il Papa per affermare questo loro impegno e festeggiarlo per essere entrato nel XX anno del suo pontificato. I ragazzi, a Roma per l'incontro nazionale che si concluderà questa mattina con la celebrazione eucaristica nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, erano accompagnati dal presidente dell'Azione cattolica, Giuseppe Gervasio, il quale ha dichiarato che «l'intera nazione italiana è rappresentata da questi ragazzi», giunti, infatti, dalle 210 diocesi italiane. Con loro c'era l'assistente ecclesiastico di Ac, monsignor Agostino Superbo, e soprattutto i ragazzi arrivati dalla Romania, dall'Albania e da Sarajevo.

I più festeggiati, tra gli ospiti, sono stati proprio i nove ragazzi di Sarajevo, giunti in rappresentanza di una scuola interetnica frequentata da 1200 giovani serbi, croati e musulmani. Hanno portato all'incontro la loro esperienza educativa per una convivenza interetnica pacifica che dà fastidio solo ad ogni genere di fondamentalismo. È stato il piccolo Andrea a rispondere alla domanda sul futuro della Bosnia, rivolgendosi al Papa. «Solo tutti insieme - ha detto - si può trovare la strada della pace. Solo

lavorando e superando divisioni e contrapposizioni. Altrimenti non c'è futuro per la Bosnia». E gli ha fatto eco Simona dicendo che la stessa cosa «vale per l'Italia, per l'Europa, per il mondo».

Prendendo spunto dallo slogan «insieme c'è più festa», che è stato al centro del Convegno nazionale dei ragazzi di Ac, Giovanni Paolo II ha affermato che a questo vanno ispirati «gesti concreti di amore e di speranza di ogni giorno». Perché solo con questo impegno - ha aggiunto tra gli applausi - «si può rendere possibile la pace» che deve essere testimoniata «nella casa, nella scuola, nella parrocchia, nella città, nel Paese» per dare all'Italia un futuro diverso. Il pontefice, che in buona forma sedeva sulla cattedra dando le spalle alla Basilica di San Pietro, riferendosi ai tanti striscioni dedicati alla pace e alla fraternità, ha affermato: «Questo vostro impegno di pace si allarga ai vostri coetanei che vivono situazioni meno favorevoli in altre nazioni dell'Europa e del mondo». Rivolto ai ragazzi della Bosnia presenti nella piazza, ha aggiunto tra prolungati applausi: «Penso, per esempio, a Sarajevo e al bellissimo ponte di amicizia che avete costruito con i ragazzi e le ragazze della Bosnia e Erzegovina».

A questo punto Papa Wojtyla, dopo aver levato lo sguardo verso i numerosi palloncini lanciati dai ragazzi in alto con le scritte «pace, solidarietà, fraternità», ha ricordato la figura di San Francesco d'Assisi, patrono

d'Italia e dell'Azione cattolica, «un santo venerato nel mondo intero proprio per il suo messaggio di pace. E, nell'annunciare che questa mattina proclamerà «dottore della Chiesa» Teresa di Lisieux scomparsa a soli 24 anni, ha esclamato come per indicarla a modello: «Certamente, la piccola Teresa, così piena di vitalità, di fede e di entusiasmo per Gesù e per il Vangelo, sarebbe stata un'ottima ragazza dell'Azione cattolica ragazzi». Sono seguiti molti applausi ed un'orchestra ha intonato un motivo di preghiera.

Quindi il Papa ha voluto saggiare l'intensità della scelta dei ragazzi e ha chiesto loro fino a qual punto fossero decisi ad essere «testimoni generosi della novità cristiana» per «contagiare con la gioia del Vangelo e dell'amore di Cristo i vostri coetanei, i vostri amici, le vostre famiglie, le vostre città, i vostri paesi». Naturalmente c'è stato un «sì» corale e prolungato al quale il Papa ha risposto «grazie».

Nel corso dell'incontro Giovanni Paolo II ha annunciato che monsignor Paul Cordes di Cor Unum si recerà martedì e mercoledì prossimi nelle zone terremotate per portare il suo conforto, il sostegno al volontariato cattolico ed alle pubbliche autorità.

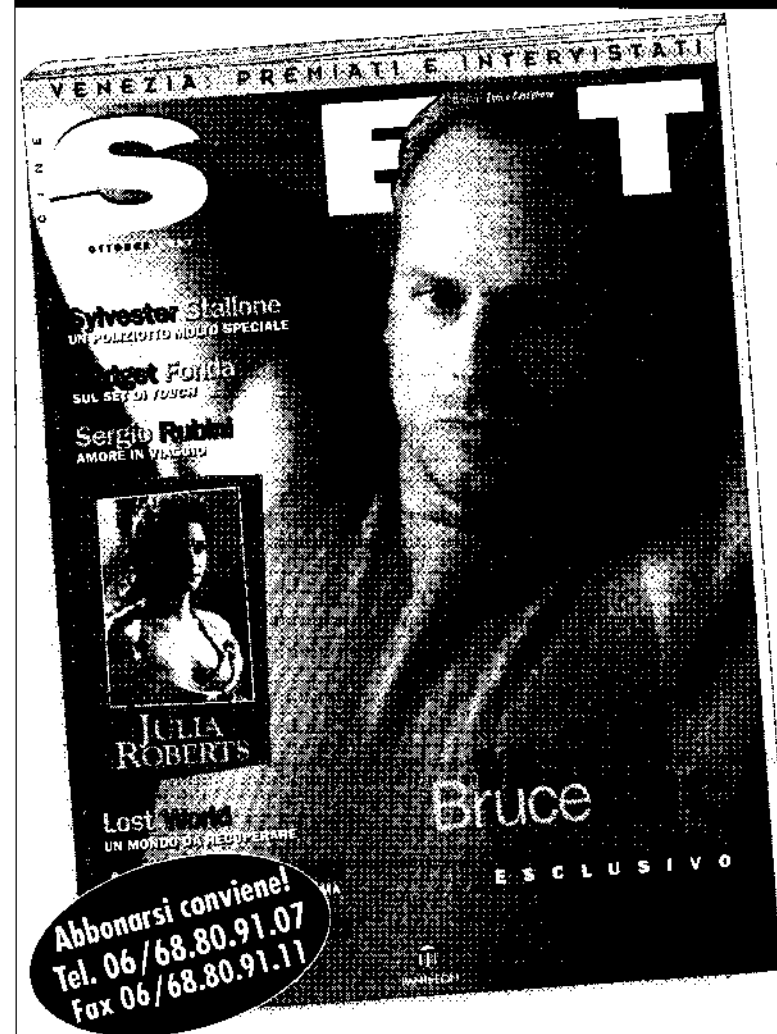
All'imbrunire, il Papa, visibilmente soddisfatto, si è accomiato dai ragazzi che riempivano Piazza San Pietro.

Alceste Santini

Teologo a casa perché critica legge sui culti

Il teologo russo Veniamin Novik è stato licenziato in tronco per aver criticato la recente, controversa legge sulla libertà religiosa in Russia, che ha sancito di fatto una preminenza della Chiesa Ortodossa sulle altre confessioni cristiane presenti nel paese. La legge è stata sostenuta dalla gerarchia russa, ma ha provocato reazioni negative nella Chiesa cattolica, in quelle protestanti, negli ambienti liberali russi e nei settori più aperti della stessa Chiesa Ortodossa. Novik, che è un sacerdote ortodosso, insegnava nel seminario religioso di San Pietroburgo ed è impegnato da tempo nel dialogo ecumenico con i cattolici. Il licenziamento ha riferito il settimanale «Obsciaia Gazeta» - è stato ordinato personalmente dal patriarca Ortodosso di tutte le Russie Alessio II. (ANSA).

Nelle migliori edicole o in abbonamento



Campagna
Abbonato Amico

Ricevendo la rivista in abbonamento, in omaggio una copia del volume di Vittorio De Sica, Umberto D, con contributi di Woody Allen, Martin Scorsese e il cineracconto del capolavoro di Vittorio De Sica.

È in edicola SET di Ottobre, con i protagonisti della scena mondiale: da Bruce Willis, l'uomo de Il quinto elemento, a Steven Spielberg, "signore dei dinosauri". Per proseguire con le rivelazioni di Julia Roberts, il cambio di identità di Sylvester Stallone, l'humour di Sergio Rubini e la grinta di Bridget Fonda. E poi Alessandro Blasetti, personaggio illustre del Grande Romanzo del Cinema di questo mese, insieme ad un panorama completo dell'ultimo Festival di Venezia. Proseguendo con le anteprime, le critiche, le classifiche, le recensioni home-video, dschl e libri, il calendario dei festival internazionali, notizie e curiosità...

Fondata e diretta da ENRICO CASTIGLIONE

EDITORIALE PANTHEON

Cultura in MOVIMENTO